

viottoli

Non ho amato la scuola. Amo la riflessione, purtroppo, nei miei limiti. Nella vita la scelta di stare vicino a mio figlio è prevalsa su ogni altra, anche per cercare di difenderlo dalle mafie religiose e politiche. Anche i papà amano i propri figli.

Strada facendo ho incontrato Il Manifesto e Giovanni Franzoni nel suo peregrinare per l'Italia. Di lì a poco mi sono trovato a fianco delle CdB e della Teologia della Liberazione, da cui sono stato "fulminato".

Ora mi sento più sicuro, io uomo, tra le vicende della vita su questa Terra, sapendo di avere a fianco uno Spirito non relegato nell'astrattezza. Ogni tanto entro in conversazione, purtroppo solo telefonica data la mia età, con Pasquale Jannamorelli e... Celestino V.

Attualmente vedo le CdB come movimento ecclesiale che legge il Vangelo ma continua a demolire le quattro mura e cerca la compagnia di altri per camminare in una stessa direzione. Il traguardo è la grande Comunità. Mi è mancata e mi manca la piccola comunità.

Ho sostituito quest'ultima con la campagna. Amo la natura, la mia musa, autrice dell'inno. Ciao a tutti.

A.M.

Inno alla natura

Imponente e vanitoso
mattina e sera
in Adriatico si rimira
il Gran Sasso.

Con amore paterno,
nel silenzio, accompagna
il lento andare del pastore
con il suo gregge

Le colline civettuole
affidano al vento
i loro messaggi
nel sole che brilla.

Il contadino alla stanchezza
concede il riposo
mentre guarda
ora il mare
ora il monte.

E le colline invidiose
anche loro, mirano
ora il mare

ora il monte
e sembrano muovere
passi di danza.

Alla marina vengono meno
il frastuono del clamore distratto
e il brulichio di colori.

La tranquillità richiama
l'alba mattiniera.

È l'ora del crepuscolo.
Toglie gli ormeggi
il pescatore.

Con aria speranzosa
e un po' di mestizia
s'avvia all'avventura
del mare aperto,
con coraggio.

Grazie, madre natura,
per averci donato
così tanto!

Antonio Muscella

In tempi di isolamento anche gli ignoranti scrivono poesie. L'ho dedicata a mio figlio, perché ama la natura, e alle CdB che mi hanno aiutato a vivere. Auguri.

Corropoli (TE), Pasqua 2020

"Alzati e cammina" (Atti 3,6)

Semestrale di formazione comunitaria

Anno XXIII - n° 1/2020



Poste Italiane S.p.A. - spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 del 24/12/2003, conv. in L. n. 46 del 27/02/2004 - Torino - n. 1/20

Viottoli

Anno XXIII, n° 1/2020 (prog. n°45)
ISSN 1720-4585

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n° 5/1998

Direttore responsabile:
Gianluigi Martini

Redazione:
Luciana Bonadio, Luisa Bruno, Angelo Ciraci, Carla Galetto, Domenico Ghirardotti, Beppe Pavan, Memo Sales, Paolo Sales

Periodico informativo inviato a soci, simpatizzanti e sostenitori dell'Associazione Viottoli, proprietaria della pubblicazione

Presidente: Paolo Sales
Vicepresidente: Luciana Bonadio
Segretario: Carla Galetto
Economo-cassiere: Franco Galetto
Consiglieri: Angelo Ciraci, Maria Del Vento, Domenico Ghirardotti, Giuseppe Pavan, Bartolomeo Sales

Associazione Viottoli - Comunità Cristiana di Base
via Martiri del XXI, 86 - 10064 Pinerolo (To)
tel. 339 1733363 e-mail: viottoli@gmail.com
www.cdbpinero.it

Contribuzioni e quote associative:
- bonifico intestato a: Associazione Viottoli
via Martiri del XXI, 86 - 10064 Pinerolo (To)
IBAN: IT 25 I 07601 01000 000039060108
- versamento su ccp n. 39060108

Quota associativa annuale: € 25,00
oppure liberi contributi

Grafica e impaginazione: Paolo Sales

Stampa e spedizione:
Comunecazione di Barbero Mario
Strada S. Michele, 83 - 12042 Bra (Cn)
tel. 0172 44654 - fax 0172 44655

In questo numero...

Redazionale

Lettere bibliche

Introduzione pag. 6
Capitolo 1,1-20 pag. 10
Capitoli 2 e 3 pag. 12
Capitoli 4,1-9,21 pag. 15
Capitoli 10 e 11 pag. 17
Capitoli 12-14 pag. 18
Capitoli 15 e 16 pag. 21
Capitoli 17-19,10 pag. 23
Capitoli 19,11-22,5 pag. 26
Capitolo 22,6-21 (epilogo) pag. 29
La fine del mondo. Ilsegreto dell'Apocalisse pag. 31
Luca 13, 10-17 pag. 35
Marco 10, 17-30 pag. 36

Teologia politica cultura

Liturgie al tempo del Covid-19 pag. 38
La pandemia ogni teismo porta via? pag. 42
Gomiti: un cristiano fuori dal coro pag. 45
La beatitudine di questa vita pag. 47
Occhi di donna. Laudato si' al femminile pag. 49
Un weekend e un'omelia Reggio Emilia pag. 51
La fine del dominio maschile pag. 53
FAT: un tentativo, un'esperienza pag. 56
Armenia 2020 pag. 58
Visita al centro Yanapanakusum pag. 62
Ahi!Nigaragua, Nicaraguita... pag. 65
Verso un apossibile "equonomy" pag. 69
Sei, e resterai, mio ospite pag. 70

Celebrazioni eucaristiche

Celebrare la Pasqua al tempo del Covid-19 pag. 72

Segnalazioni e recensioni

In copertina: foto di Luciano Fantino

(“Vittoria, grande amica / grazie al tuo amore abbiamo raggiunto il nostro sogno / e continuiamo a lottare lasciando impronte. / Le tue ragazze”)
Pinerolo, 6 luglio 2020

Elizabeth E. Green, Cristina Simonelli, *Incontri. Memorie e prospettive della teologia femminista*. Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2019, pag. 190 , € 22,00

Elizabeth E. Green, *Un percorso a spirale. Teologia femminista: l'ultimo decennio*. Claudiana, Torino 2020, pag. 154, € 14,90

“...la teologia femminista nasce all’incrocio di più strade, che sono il movimento delle donne, il mondo accademico e le Chiese. Siamo convinte che almeno in alcuni significativi casi gli incroci sono diventati incontri...”. Questa consapevolezza è in premessa al libro di Elizabeth E. Green e Cristina Simonelli *Incontri. Memorie e prospettive della teologia femminista* pubblicato nel 2019 dalle edizioni San Paolo come avvio della collana Exousia a cura del Coordinamento teologhe italiane. L’incontro in questo caso è quello fra due teologhe con alle spalle percorsi differenti ma affini nel campo del cristianesimo, che intrecciano le loro “memorie e prospettive” rispetto al teologare avendo come “cifra di questo scambio” l’incontro fra Maria ed Elisabetta – “uno dei pochi incontri tra donne narrati nei testi biblici”.

Oggi il tema dell’incontro all’incrocio di strade diverse mi ritorna evidente nel recente libro di Elizabeth Green *Un percorso a spirale. Teologia femminista: l'ultimo decennio* edito dalla Claudiana. In questo caso c’è l’incontro fra l’esperienza di gruppi, associazioni di donne che pongono interrogativi su piani diversi e la risposta di riflessione della teologa: uno scambio che genera creatività nella stessa ricerca teologica, nel trovare sempre nuovi spunti di lettura della Scrittura come fonte di energia per le donne e in funzione di una speranza nell’oggi. E’ la stessa autrice a ringraziare chi le ha dato questa possibilità di incontro. Un altro elemento che mi fa leggere i due libri quasi incrociandoli, è la forte sottolineatura in ambedue (vuoi nel titolo, vuoi nella rilettura dei percorsi delle donne) della caratteristica del movimento a spirale con cui è andata avanti la riflessione teologica sia nell’“accademia” sia fra i gruppi di donne. Elizabeth Green, nell’introduzione a *Un percorso a spirale*, ricorda quanto Mary Daly dice a proposito del suo “viaggio femminista”: “*Al di là di Dio Padre* apre le porte alla percezione e traccia l’inizio di una strada. Poiché, tuttavia, questa strada non è pianeggiante e lineare ma piuttosto un percorso a spirale, gli inizi non possono essere lasciati dietro le spalle. Devono invece essere ripresi più e più volte, capiti e ascoltati più profondamente, in un contesto in continua evoluzione”. Un movimento a spirale – aggiunge Cristina Simonelli in *Incontri* – “come abitato da una sorta di energia circolare, come da un dinamismo che consente scambi costanti, alleanze e pratiche condivise”. La teologia femminista, di genere, al femminile (come la si voglia chiamare) può così scardinare qualsiasi ipotesi di teologia come di una torta “a fette” da cui ricavare una “fetta” per le donne.

Le donne che intraprendono percorsi di libertà in qualsi-

asi campo, anche quello dell’immaginario simbolico della tradizione religiosa, devono continuamente rifare i conti con l’evoluzione del contesto socio culturale in cui si muovono, compresi “i colpi di coda del patriarcato” senza l’illusione di averlo sconfitto. Lo dimostrano gli interrogativi che attraversano oggi i movimenti delle donne, lo evidenziano le tematiche che sono diventate capitoli del libro *Un percorso a spirale*: l’interpretazione biblica in chiave inclusiva; le radici della violenza maschile; nonviolenza/ differenza di genere; la relazione tra le differenze inclusa la differenza di genere; chiese, omosessualità, teologia queer; cristianesimo e sessualità; cristianesimo e maternità; corpi delle donne, spiritualità incarnata; corpo, parola / ministero pastorale; donne e chiesa.

Detti così possono sembrare un già visto, detto, conosciuto ma, in ogni capitolo, si aprono nuove piste di riflessione, immagini simboliche guida per una spiritualità incarnata nella realtà. Valga l’immagine del drago/draghessa che può diventare “immagine di forza femminile che risiede in un corpo potente ed è alimentato da un fuoco ardente”. Si tratta di trovare “una pista che porti i nostri corpi di donne da luogo di dominio patriarcale a luogo di spiritualità incarnata”.

La stessa Elizabeth Green a chiusura di questo ultimo libro riassume così il suo trentennale viaggio di pastora e teologa: “Ogni qualvolta si parla di donne nella chiesa o di teologia femminista, al femminile o di genere, bisogna ricominciare da capo, Direi che per dieci anni ho fatto la strada e per gli ultimi venti, invece, l’ho rifatta ancora e ancora, restando, resistendo, cambiando linguaggi, affinando analisi”, facendo anche “un passo indietro per farne uno in avanti”. Se il risultato è questo libro... possiamo ancora pensare a strade aperte per la libertà delle donne.

Quali punti di riferimento per una strada che faccia fare “un passo in avanti”? In *Incontri* ne emergono in maniera prospettica alcuni che riporto senza attribuzione all’una o all’altra autrice perché nell’incontro diventano scambio, si incrociano nuovamente. La scelta dei “margini” come luogo di resistenza ma anche di trasformazione - “luogo dal quale parliamo” diventando nomadi e facendo nomade anche il Dio delle strade - lo incrocio con la “fedeltà” alla scelta di “pluralità” di riferimenti, alla contaminazione fra diversità. L’utopia della “*Chiesa di don/ni*”, di donne e uomini che prendono parola in uno spazio senza confini di appartenenza, può diventare la risposta al cambio di passo del sistema mondo attuale con i suoi ritmi in continua velocizzazione. Una riflessione nuova su “parole da non perdere” - come croce, kenosi e conversione - può dare linfa ad una libertà di “manomissione” di una tradizione. Si tratta di disestare e rifare strade, un *percorso a spirale* di un agire politico nel senso primario del termine, che investe il complesso delle relazioni umane perché non resta limitato all’ambito religioso ma si snoda nel brodo culturale in cui siamo immerse/i.

Giovanna Romualdi

Lettera aperta - La pace nel mondo non può fare a meno delle scuse alle donne da parte delle gerarchie ecclesiastiche

La lettera che segue avrebbe dovuto essere spedita alla stampa per l'8 marzo di quest'anno. Non lo abbiamo potuto fare per le ragioni a tutte e tutti note. Le sottoscrizioni in calce alla lettera, che servivano come presentazione per il lancio della raccolta firme, squadernano una molteplicità di posizioni. Ciò è un dato rilevante; evidenzia che la "vertenza" che sollevavamo non è confinabile al mondo cattolico. Esso pone una questione trasversale. Le rappresentazioni del femminile elaborate e dispensate dalla Chiesa cattolica, infatti, hanno effetti performativi non solo su cattolici e cattoliche, ma si estendono a latitudini ben più ampie. La fenomenologia con cui la Chiesa cattolica romana si relaziona alle donne è determinante sul piano dell'economia dei beni simbolici, un'economia trasversale e diffusa, incardinata in un impianto patriarcale e in una ideologia androcentrica. Le altre istituzioni/comunità religiose ne sono comunque (in misura varia) tutte affette. Nel lasso di tempo trascorso abbiamo avuto modo di confrontarci con molte donne anche in origine non firmatarie. Lo scambio rinnovato di idee è stato molto fecondo, ha rafforzato la condivisione del testo della lettera e la decisione di diffonderla, consentendoci anche di sciogliere alcuni nodi che vogliamo qui esplicitare:

1. Essa è un *monito*, non un *lamento vittimistico*. In quel documento è scritto che non ci sarà pace senza una profonda *conversione del clero riguardo all'iniquità con cui esso ha agito nei confronti delle donne*. Con ciò la lettera istituiva l'evidenza di un fatto che nella nostra libertà affermiamo. Se la Chiesa non affronta teologicamente e operativamente e con coerenza questo nodo, non taceremo il perseverare nell'insincerità e nella mancanza di credibilità. Se la Chiesa cattolica teme uno scisma al suo interno – per le manovre squallide ordite dal conservatorismo – dovrebbe pure interrogarsi sull'eventualità di uno *scisma da parte delle donne*. Finora, in Italia, ha avuto i caratteri di un movimento silenzioso, benché in crescita. Non siamo per ora fautori di strappi, ma della nostra sete di giustizia importa a qualcuno?
2. L'elencazione di frasi ingiuriose che ci sono state riservate (sezione minima di un "patrimonio" sconfinato) designa un passato che pesa e che non passa; la cui memoria non va cancellata né ignorata voltando pagina. Crediamo che solo a partire dalla assunzione responsabile di queste affermazioni i rappresentanti del potere clericale maschile possano prendere coscienza di questa triste "archeologia" che li ha pla-

smati. Se le frasi non sono più citate, non per questo i sintomi da esse provocate sono scomparsi – come sa qualsiasi persona che conosca i rudimenti di psicoanalisi. Per depotenziarle, dovrebbero essere assunte ed elaborate. Solo ripercorrendo l'origine e il cammino del *mysterium iniquitatis* si potrà addivenire a una autentica prassi redenta, visibile nei suoi effetti, a comportamenti che nell'autentico sentire e agire diano prova di non temere le donne e di comprendere il valore e la potenza spirituale di quello "stare di fronte" reciproco, espresso in Genesi 2,18.

La lettera non è una monade irrelata. Per noi è una "testata d'angolo" (Sal 118) e nello stesso tempo un granello di senapa (Mc 4,31), da cui vorremmo nascesse un interrogarsi, un confrontarsi, un relazionarsi... un divenire che non possiamo prevedere. Tra le prossime tappe pensiamo a un convegno, cui si potrà partecipare e insieme edificare, nella condivisione della sete di giustizia e nella gioia della Ruah!

Lettera aperta

Non sono donne atee, anticlericali o agnostiche, coloro che hanno promosso e sottoscritto questo testo; bensì donne credenti, donne che hanno orientato la loro coscienza verso una spiritualità semplice e al tempo stesso aperta al soffio della Ruah, donne assetate di verità e giustizia, in ricerca di orizzonti di fede sempre più profondi e dilatati, donne che credono e praticano - nell'umiltà, ma anche nel coraggio della testimonianza - la sororità e la fratellanza umana di cui Gesù è stato testimone lungimirante. È alla questione della presenza delle donne nella Chiesa che vogliamo riferirci: non è affatto una richiesta di spartizione di potere, di cooptazione all'interno del sistema clericale attuale, ma è, invece, la questione dell'assunzione nei fatti della centralità delle *relazioni*, cui rinvia l'enunciato fondativo: "Maschio e femmina li creò".

Le relazioni tra donne e uomini dentro la Chiesa sono da molto tempo malate, perché intrise di stereotipi ingessanti a proposito delle donne: visioni sventanti, che ne deformano l'immagine negandole integrità. Da tali premesse il disvalore del femminile

è logica conseguenza. E non ci si risponda che la Chiesa venera Maria, la quale sarebbe superiore a tutti gli apostoli, e quindi con essa venera tutte le donne; perché è la persona incarnata che va rispettata, le donne in carne e ossa, non la loro trasfigurazione immaginaria. Di quanto “l'esaltazione ideale della donna sia servita a coprire la sua insignificanza storica” abbiamo fatto – ahimé - una millenaria esperienza.

Il Vangelo aveva parlato un'altra lingua: quella del *discepolato di uguali*, per dirla con la famosa espressione della teologa Schüssler-Fiorenza; il messaggio evangelico è testimonianza di libertà per donne e uomini. Nella Chiesa cattolica sono state istituite – e ne siamo sostenitrici - le Giornate Mondiali della Pace. Si auspica la pace, ma si riconosce contemporaneamente la contraddizione di un mondo che predica la pace invocandola però sulla base di relazioni false, intrise di sfiducia/diffidenza reciproca. Ma c'è una contraddizione ancora più originaria. Come mai non si coglie che la prima radice di una relazione di sottomissione, il primo nucleo fondante dei rapporti di dominio risiede nelle relazioni donna/uomo? Non ci sarà pace senza questa consapevolezza e senza una profonda *conversione*.

Sono maturi i tempi, dunque, per un ritorno al messaggio evangelico e perché la Chiesa faccia ammen-da dei suoi errori storici. Prendiamo atto dei primi passi compiuti:

- Nel 1992 Giovanni Paolo II ha riabilitato Galileo Galilei riconoscendo che “fu un errore condannare Galileo... [che] ebbe molto a soffrire - non possiamo nascondere - da parte di uomini e organismi della Chiesa”.
- Nella “giornata del perdono” del giubileo del 2000 il papa ha chiesto perdono per gli sbagli commessi con i tribunali dell'Inquisizione; in quella occasione ha citato le donne, ma è stato solo un irrilevante cenno: «preghiamo per le donne troppo spesso umiliate ed emarginate».
- Nel 2018 papa Francesco ha chiesto scusa per il comportamento della Chiesa nei confronti delle vittime dei preti pedofili: “Alcune vittime si sono, alla fine, addirittura tolte la vita. Queste morti pesano sul mio cuore come sulla coscienza dell'intera Chiesa”.

Tutte queste prese di posizione sono passi encomiabili. Tanto più l'ultimo, che non si è limitato ad es-

sere un generico atto di contrizione, ma è diventato operativo nel riconoscimento del diritto delle vittime e dei tribunali statali, per riportare la giustizia condannando i colpevoli e risarcendo le vittime.

Proprio in quanto donne di fede *crediamo sia venuto il tempo, ora, perché la gerarchia della Chiesa cattolica chieda scusa alle donne*, dei secoli passati e del tempo presente. Essa non ha mai smentito né ha preso le distanze da affermazioni ingiuriose di Padri della Chiesa, Apologeti cristiani o Santi, frasi che si attestano su questo tenore:

«Non sai, donna, che anche tu sei Eva? In questo mondo è ancora operante la condanna di Dio contro il tuo sesso; è necessario che duri anche la condizione di accusata [...] Tu sei la porta del diavolo! Sei stata tu a circuire colui che il Demonio non era riuscito a aggirare! Tu hai distrutto l'immagine di Dio, l'uomo! A causa di ciò che hai fatto, il Figlio di Dio è dovuto morire!» (Tertulliano, *De Cultu Foeminarum*, I,1-2).

«Quanto a me, penso che le relazioni sessuali vadano radicalmente evitate. Penso che nulla avvilisca lo spirito dell'uomo quanto le carezze di una donna e i rapporti corporali che fanno parte del matrimonio» (Agostino, *Soliloquia* I,10,17).

«La moglie sarà salvata se genera dei figli che rimarranno vergini, se quel che lei stessa ha perduto lo recupera nei suoi discendenti e se la caduta e la corruzione della radice è compensata dal fiore e dal frutto» (Girolamo, *Adversus Jovinianum* 1,27; P.L.XXIII,260).

«L'uomo è nato dalla donna! Non c'è nulla di più abietto» (San Bernardo, *Sermo in Feria IV^o Hebdomadae Sanctae*, 6, SBO V, 60).

«Rispetto alla natura particolare, la femmina è un essere difettoso e manchevole. [...] Infatti la virtù attiva racchiusa nel seme del maschio tende a produrre un seme perfetto simile a sé di sesso maschile. Il fatto che ne derivi una femmina può dipendere dalla debolezza della virtù attiva, o da disposizione della materia» (San Tommaso, *Summa Theologica* I,92, I, ad I).

Non possiamo non menzionare ciò che esponenti ufficiali delle Chiese hanno scritto, detto e compiuto contro le cosiddette *streghe*. Un florilegio di retorica misogina è il *Malleus Maleficarum* (nel 1484 il Papa Innocenzo VIII emanò la bolla *Summis Desiderantes Affectibus* con cui dava mandato a due inquisitori tedeschi di redigere un *Corpus* di sentenze per combattere la stregoneria). Dell'opera riportiamo questo brano, perché non deve essere lasciato in ombra: «Ma poiché nei tempi moderni questa perfidia si trova in

modo più frequente nelle donne che negli uomini, possiamo aggiungere che, siccome le donne sono difettose di tutte le forze tanto dell'anima quanto del corpo, non c'è da meravigliarsi se operano molte stregonerie contro gli uomini... infatti esse sembrano appartenere a una specie diversa da quella degli uomini...; la ragione naturale è che essa è più carnale dell'uomo, come risulta da molte sporcizie carnali. Si può notare che c'è come un difetto nella formazione della prima donna, perché essa è stata fatta con una costola curva, cioè una costola del petto ritorta come se fosse contraria all'uomo. Da questo difetto deriva anche il fatto che, in quanto animale imperfetto, la donna inganna sempre... già nella prima donna è evidente che per natura ha minor fede: infatti al serpente che le chiedeva perché non mangiassero da tutti gli alberi del paradiso, già con la sua risposta si rivelava in dubbio e senza fede nelle parole di Dio. E tutto questo è già nella etimologia. Infatti femmina viene da "fede" e "meno", perché ha sempre meno fede e la serba di meno... Sebbene infatti sia stato il diavolo a indurre Eva a peccare, fu Eva a sedurre Adamo, e siccome il peccato di Eva non ci avrebbe portato alla morte dell'anima e del corpo se non fosse seguita la colpa di Adamo, indotto da Eva e non dal diavolo, perciò la donna è più amara della morte».

Questi non sono che frammenti di un sistema simbolico e di una economia teologica kyriarcale molto più vasta e pervasiva, un impianto tanto potente e agente nel profondo per cui farne una decifrazione richiederebbe un intero volume - e forse non basterebbe. Sui pronunciamenti di questo tipo non occorrerebbe dare segni di conversione? Non è forse attraverso questo gesto che si dischiuderebbero le condizioni di possibilità di una convivenza basata sul riconoscimento reciproco di pari dignità? «Ce lo hanno insegnato Nelson Mandela e Desmond Tutu con i processi sulla verità, la giustizia e la riconciliazione in Sud Africa: è l'ammissione della violenza compiuta da parte di chi l'ha esercitata che lascia libere le vittime e permette loro di parlare e ricominciare a vivere».

Nel quadro di tale economia teologica kyriarcale, sintetizziamo brevemente alcune violazioni gravi di cui il clero maschile si è macchiato (con la complicità a volte di donne consacrate) nei confronti del sesso femminile:

- Ha escluso per secoli la donna dal riconoscimento di essere *Immagine di Dio*, poiché l'*imago Dei* era attribuito esclusivamente riservato all'uomo.

- Ha strutturato attraverso i secoli una visione culturale della donna che ha gravemente nuocito alle relazioni tra uomini e donne, legittimando con il carisma del sacro (è un disegno divino, si è detto per secoli) i rapporti di dominio e sottomissione che caratterizzano le culture patriarcali.
- Ha spesso usato e sfruttato il lavoro delle donne consacrate come lavoro schiavo, senza riconoscimento economico e sociale.
- Ha esercitato (non sappiamo quanto, perché tutto è coperto dal segreto) abusi spirituali, di coscienza e sessuali.
- Ha contribuito, con la demonizzazione del corpo femminile e la costruzione dell'immagine della "donna tentatrice", a legittimare la visione per cui sono le donne le responsabili degli atteggiamenti molesti/abusanti dei maschi.
- Ha voluto controllare nei dettagli la sessualità e il corpo femminile, ignorando la sfera del desiderio sessuale femminile e mai mettendo in discussione le forme autoreferenziali e non interattive della sessualità maschile.
- Non ha preso distanza radicale nei confronti del consumo della pornografia e della prostituzione, attraverso una messa in discussione profonda della sessualità maschile.
- Non ha ancora intrapreso una seria riforma della liturgia, del linguaggio pastorale e catechetico, che riconosca la soggettività delle donne.
- Non ha fatto ammenda di traduzioni dei Testi Sacri intrise di pregiudizio patriarcale.
- Perpetua una visione squilibrata del rapporto uomo/donna attraverso l'esclusione delle donne non solo dai ministeri, ma anche da tutte le sedi decisionali all'interno della Chiesa.

Riconoscere tali frasi ingiuriose sarebbe un primo passo, soprattutto se non fosse una semplice dichiarazione di principio, ma si accompagnasse ad atti concreti e ad un inizio di collaborazione con le donne impegnate a porre un argine, attraverso la generazione di una nuova visione culturale, al drammatico fenomeno delle violenze contro le donne e ai femminicidi. Questa lettera con le firme di chi la sottoscrive sarà inviata al Presidente della Conferenza episcopale ed in seguito alla stampa e ai siti. Le donne che, pur non essendo credenti, ritengono tuttavia che il simbolico religioso sia stato e sia de-

terminante nella costruzione delle relazioni inique tra i sessi, sono caldamente invitate ad unirsi a noi. Ringraziamo tutte.

Prime firmatarie:

Paola Cavallari - Osservatorio interreligioso sulle violenze contro le donne

Carla Galetto - Gruppi Donne delle Comunità cristiane di Base italiane

Doranna Lupi - Gruppi Donne delle Comunità cristiane di Base italiane

Paola Morini - Osservatorio interreligioso sulle violenze contro le donne

Seguono, al 6 luglio 2020, 380 firme

Quando è nata l'idea della lettera aperta?

«Ha una lunga gestazione, covava come un desiderio a cui si esitava dare forma compiuta. Poi, quest'inverno, insieme alle altre tre promotrici abbiamo "messo al mondo" ciò che stava germinando nei nostri corpi e menti e abbiamo scritto il testo. Lo abbiamo poi esteso ai nostri contatti, intessendo relazioni a volte assai feconde. Era tutto pronto per l'8 marzo, ma l'esplosione della pandemia ci ha fermato. Quindi esce oggi, nel calendario cristiano giorno di Pentecoste, giorno della discesa dello Spirito, della Ruah. E questo ci pare un segno profetico. La inviamo anche al presidente della Cei, sperando in un riscontro».

Cosa chiedete?

«È un monito, un atto di presa di parola. Pensiamo che sia giunto il momento che si riconosca nei fatti, e non solo a parole, che le Chiese sono spazi di donne e uomini, soggetti di pari dignità. Ci interessa molto la pace nel mondo, ma vogliamo affermare che essa non potrà mai istaurarsi se non si intraprende una conversione che sia "uno stare di fronte" l'uno all'altra, come dice la Genesi, superbo emblema dell'alterità, in uno statuto di parità costitutiva dei due soggetti. Non si può parlare al posto delle donne e colonizzarle. Non si può innalzarle idealmente e poi svilirle nella pratica di vita e nelle relazioni concrete. Non si può chiedere loro quella complementarietà che va smascherata, perché nei fatti significa subordinazione».

Perché si fa fatica a chiedere perdono alle donne? Forse perché non si ammettono colpe?

«La giornalista femminista statunitense Jamie Manson, sul National Catholic Reporter, ha scritto più di una volta che la questione delle donne è l'unica questione su cui papa Francesco fatica a elaborare e a intraprendere un cammino autenticamente evangelico. Tutte stimiamo papa Francesco e lo apprezziamo. Ma non possiamo tacere le chiusure che, nei fatti, costellano il mondo femminile».

Non basta la richiesta di perdono, ci vuole anche dell'altro...

«Naturalmente ci vuole altro, e lo abbiamo scritto. La *teshuvà*, la conversione, è un complesso e faticoso attraversamento degli errori commessi che porta a una trasformazione del proprio io, il quale si decentra allora rispetto all'altro. Succede per gli individui, come per le istituzioni. L'ammissione delle colpe non ha nulla di vendicativo, semmai è un itinerario di purificazione. Come scriviamo nella lettera: «Ce lo hanno insegnato Nelson Mandela e Desmond Tutu con i processi sulla verità, la giustizia e la riconciliazione in Sud Africa: è l'ammissione della violenza compiuta da parte di chi l'ha esercitata che lascia libere le vittime e permette loro di parlare e ricominciare a vivere».

La questione riguarda solo la Chiesa cattolica o anche altre Chiese?

Anche altre comunità di fede. E oso dire che riguarda le donne nel loro complesso. Hanno firmato la lettera anche donne di comunità religiose non cattoliche e non cristiane, perché hanno sentito che il tema le riguardava, hanno capito che si tratta di una sfida comune, anche se nello specifico parte in seno al cattolicesimo. Infatti abbiamo scritto: «Le donne che, pur non essendo credenti, ritengono tuttavia che il simbolico religioso sia stato e sia determinante nella costruzione delle relazioni inique tra i sessi sono caldamente invitate ad unirsi a noi. Ringraziamo tutte. Infatti così è stato e ci sono firme di donne che non si autodefiniscono "credenti" – peraltro lo stesso cardinal Martini sollevava dubbi su una demarcazione apodittica tra credenti e non –, ma che sono consapevoli che l'immaginario e simbolico originatosi dalla tradizione giudaico-cristiana ha impregnato la cultura tutta».

(intervista a Paola Cavallari a cura di Luca Koczi)

Sete di giustizia - Alcuni uomini riflettono sulla lettera aperta delle donne

Che potenza in quel grido delle donne: *"Ma della nostra sete di giustizia importa a qualcuno?"*.

A me sì: quella sete di giustizia è anche mia. Mi guida nel prendere sempre più le distanze dalla cultura patriarcale e, contemporaneamente, a sentirmi sempre più vicino agli uomini miei congeneri, desiderando per me e per loro una vita più serena e felice.

La felicità sta nell'armonia delle relazioni, nell'amore che ci spinge alla cura reciproca, al rispetto delle differenze, alla condivisione di una vita sobria e degna. Il patriarcato, invece, è un giogo insopportabile anche per noi uomini: i nostri padri ce l'hanno, da millenni, imposto sulle spalle, insegnandoci a fare altrettanto con i nostri figli.

Tra i "padri" hanno un posto preminente gli uomini del sacro, gli appartenenti al clero, variamente declinato nel tempo e nella geografia, perché fin dall'antichità neolitica il potere se lo sono preso le caste sacerdotali maschili, esautorando con la violenza le donne che animavano la spiritualità di origine femminile-matriarcale e manipolando a proprio vantaggio le coscienze e la fede popolare, fino ad assumere il dominio supremo sul mondo. Alla radice di questa ingiustizia planetaria sta l'ingiustizia originaria, quella che le donne denunciano come *"rapporti di dominio nelle relazioni donna/uomo"*.

Anch'io ho cominciato così. A 10 anni sono entrato in seminario perché volevo diventare come il mio parroco, e in seminario ho conosciuto, a poco a poco, alcune facce dell'ipocrisia su cui si regge il potere manipolatorio.

Sono stati alcuni miei "superiori" a insegnarmi a trasgredire il sesto comandamento e a confessarmi subito dopo per poter fare la comunione. Io lo facevo, loro no.

E quando il rettore mi ha risposto, davanti a tutti, che *"noi non abbiamo niente da imparare dagli altri... noi dobbiamo insegnare!"* mi sono sentito dare una lezione insopportabile di superbia e ipocrisia patriarcali.

E un altro mi ha spiegato i suoi trucchi per non rischiare di sfiorare una donna incrociandola per caso sullo stesso marciapiede...

Dopo undici anni me ne sono uscito, deluso e de-

ciso a percorrere altre strade.

L'irruzione del femminismo nella mia vita e nella comunità di base è stata la spinta decisiva. La fede nell'amore e non più nel Dio dei preti; il pane spezzato e non più transustanziato; Luisa Muraro che suggerisce a Ratzinger di dirsi, davanti allo specchio: "Sono solo un uomo"... e la politica prima, quella del desiderio e delle relazioni; la cura come competenza che si impara, che anche noi uomini possiamo imparare... e i gruppi di autocoscienza maschile, dove vivere l'intimità profonda e gioiosa tra maschi in cammino di trasformazione di sé e della propria maschilità, non per rinnegarla, ma per viverla con rinnovato slancio, scoprendo che la felicità è davvero possibile, a portata di mano... Oggi posso riconoscere che è il perdono quello che una vita d'amore mi ha concesso di sperimentare: cancellando i sensi di colpa durante la rinascita, pur conservando i ricordi.

Di tutto questo sono impastato, e ne gioisco ogni giorno svegliandomi accanto a Carla, la mia prima grande madre simbolica, colei che mi ha rigenerato con il suo amore e la sua forza.

Mentre quel gogo si fa sempre più leggero, l'incontro e lo scambio con le donne si fa sempre più gioioso e la comunità, non solo quella piccola, si rivela luogo in cui è sempre più bello stare.

Capisco e condivido la richiesta di scuse che le donne avanzano alla gerarchia cattolica. Da molto tempo sono convinto che il sistema gerarchico-maschilista del cattolicesimo sia la colonna portante del patriarcato, che da millenni condanna alla sottomissione le donne e, con loro, "gli schiavi", cioè i sottomessi, i proletari, i poveri, gli emarginati per mille motivi.

Non basta proclamare dal pulpito la parabola del buon samaritano; non basta che tanti preti lo siano efficacemente...

L'ingiustizia nelle relazioni tra uomini e donne grida dalle piazze e dai tetti, ed è ormai sordo solo chi vuole esserlo. Non ci sono più giustificazioni: noi uomini, a partire da me e nessuno escluso, dobbiamo ascoltare con il cuore quello che ci chiedono queste donne, e metterci con sincerità sulla strada del cambiamento, della conversione.

Sarà lunga, durerà tutta la vita, del singolo e dell'umanità, ma non abbiamo altra scelta che quella di metterci in cammino, per la nostra liberazione dal gogo del patriarcato e per la felicità che incontro-

remo nelle relazioni con le donne, tra noi e con l'universo intero.

Beppe Pavan

Le riflessioni che ho letto nella lettera aperta delle donne, che condivido, mi rimandano al notissimo brano del Vangelo di Luca 18,18-30, presente anche in Marco 10,17-31 e in Matteo 19,16-30: quello in cui Gesù incontra un uomo ricco. Dopo averlo ascoltato ed apprezzato gli fa la proposta decisiva: *"Ancora una cosa ti manca: va, vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri, poi vieni e seguimi"*. A quel punto l'uomo si allontanò triste, perché aveva molti beni.

Ecco, sembra che siamo quasi a questo punto. Almeno una cosa manca – vorrei sottolineare "almeno", perché di cose che mancano ce ne sono ancora diverse. Però riconoscere finalmente di dover chiedere scusa alle donne per l'ormai millenaria ingiustizia perpetrata nei loro confronti mi sembra una cosa che non possa più attendere.

Purtroppo quotidianamente stiamo assistendo ad attacchi a papa Francesco, provenienti da più parti e non solo dal mondo ecclesiastico. Gli tendono trabocchetti per avere l'opportunità di screditarlo e indebolirlo.

Certo, alcune delle sue ultime "uscite" – dall'indulgenza plenaria al rifiuto di assumere le proposte emerse nel sinodo dell'Amazzonia – non sono state facili da buttar giù.

Tuttavia non è ancora spenta la speranza di qualcosa di coraggioso, oltre che giusto, che ponga un decisivo sigillo al suo pontificato: queste scuse, da diverso tempo attese.

Sarebbe auspicabile, ammesso e non concesso che le ritenga giuste e necessarie, che si prendesse la responsabilità di farlo, a prescindere dal consenso del restante apparato ecclesiastico, e questo, finalmente, alla faccia di Tertulliano, san Girolamo, san Bernardo...

Prima si farà, prima la storia gliene renderà merito. Naturalmente riconoscere di dover chiedere scusa sarà solo il primo passo, ma aprirebbe la strada a sviluppi di sicuro più rispettosi della realtà. Noi intanto facciamo il tifo e siamo disponibili a portare il nostro contributo perché ciò avvenga.

Domenico Ghirardotti

Letture bibliche

Apocalisse

Introduzione

Non si può comprendere il libro dell'Apocalisse se lo si stacca dal *contesto storico* entro cui è nato. Se questo va fatto per ogni testo biblico, a maggior ragione va tenuto presente nell'accostarsi all'Apocalisse che, a una prima lettura, appare come un testo difficile e lontano dalla sensibilità e dal linguaggio del nostro tempo.

Non sappiamo nulla dell'autore dell'Apocalisse, se non le informazioni che si ricavano dal libro stesso. L'esame della forma e del contenuto del testo permette comunque di stabilire con certezza che chi scrive non è il Giovanni redattore del 4° Vangelo, come si era creduto fino al III secolo. Deve piuttosto trattarsi di un profeta proveniente da ambienti giudeo-cristiani e che gode di una certa autorevolezza presso le comunità dell'Asia Minore, a cui è indirizzata l'opera.

Quanto al periodo di composizione, con tutta probabilità si tratta degli ultimi anni di regno dell'imperatore Domiziano (intorno al 94-95 d. C.). Nel testo si trovano riferimenti alle persecuzioni attuate da questo imperatore a Pergamo (Ap 2,13) e in altre zone dell'Asia minore (in Ap 2,10 e 3,10 si annuncia come imminente un periodo di prova e tribolazioni: si tratta dell'usuale tecnica della profezia "*post eventum*", che colloca nel futuro avvenimenti già accaduti). Il cap. 13 e il cap. 17 contengono anche, con tutta probabilità, allusioni a Nerone, persecutore dei cristiani di Roma nel 64 d. C., e alla leggenda popolare della sua resurrezione, diffusasi dopo la sua morte (cap. 13,3: la bestia, ferita a morte, sopravvive).

Dietro al linguaggio immaginifico, e spesso cifrato, dell'Apocalisse, si nasconde dunque una vicenda storica di persecuzione, di rapporti tesi e difficili tra comunità cristiane e potere politico. L'autorità ro-

mana, generalmente tollerante nei confronti delle religioni dei popoli assoggettati, era altresì diffidente verso chi si ostinava a riconoscere un solo Dio, rifiutando il culto dell'imperatore.

L'autore dell'Apocalisse è consapevole del fatto che il potere sa farsi adorare con le armi della seduzione, più ancora che con la forza. Oltre a esortare alla resistenza e alla fiducia nei tempi della prova, il libro richiama dunque le comunità a sottrarsi al fascino di un potere che, capace di "grandi prodigi", conquista i cuori e annebbia le menti.

Apocalisse e apocalittica

Un secondo aspetto da tenere in considerazione è il rapporto esistente tra l'*Apocalisse* di Giovanni e il genere letterario dell'*apocalittica*. A quest'ultimo appartengono, nelle Scritture ebraiche, il libro di Daniele e alcuni brani inclusi in libri profetici, come Ezechiele e Zaccaria. Peraltro, la maggior parte della letteratura apocalittica non si trova nella Bibbia ed è di epoca piuttosto tarda: risale in parte al periodo intermedio tra Antico e Nuovo testamento (*Libro di Enoc*, *Testamenti dei dodici patriarchi*, *Oracoli sibillini*), in parte all'era cristiana (*Ascensione di Mosè*, *Libro dei segreti di Enoc*, *IV libro di Esdra*, *Apocalisse di Abramo* e molti altri ancora).

Che cosa accomuna questi scritti, compresi tra il II secolo a.C. e il II secolo d.C., tanto da permetterci di considerarli esemplificativi di un genere letterario unitario, l'apocalittica? Innanzitutto - ne abbiamo già parlato a proposito della "nostra" Apocalisse - si tratta di scritti che fioriscono in epoche di oppressione politica e sociale. Ricordiamo - con Corsani - che questi sono gli anni della perdita dell'indipendenza

politica ebraica: “*Gerusalemme fu espugnata e occupata una prima volta da Antioco IV Epifane nel 167 a.C., poi da Pompeo nel 63 a.C., da Tito nel 70 d. C. e all’ultimo nel 132 d.C.*”. Di fronte alla triste realtà della dominazione straniera si avverte il bisogno di una riflessione sulla storia che vada oltre le apparenze e dia un qualche significato all’esperienza del male e dell’ingiustizia. *Apokalypsein*, il termine greco da cui derivano le espressioni *apocalisse* e *apocalittica*, significa appunto “svelare”, manifestare ciò che è nascosto: il fatto che il male non avrà l’ultima parola e sarà sconfitto, in un futuro escatologico, da Dio.

Un ulteriore aspetto caratterizzante il genere apocalittico è la *concezione dualistica dell’universo* (la dottrina di ispirazione gnostica dei “due eoni”, cioè delle due “epoche”). Il mondo presente è radicalmente perverso: è il regno del diavolo, destinato irrimediabilmente alla perdizione. Sarà Dio, e Lui solo, alla fine della storia, a sconfiggere il male e a inaugurare un’epoca di pace e di giustizia. A questa concezione dualistica, che ignora i chiaroscuri, è associata una visione deterministica della storia, in base alla quale all’eone del male succederà necessariamente l’eone del bene (Dio), secondo un piano prestabilito fin dalla notte dei tempi. In questa prospettiva ben poco spazio viene lasciato all’azione degli uomini e delle donne, cui non rimane che assumere un atteggiamento passivo, di attesa di una salvezza a cui essi ed esse non possono in alcun modo concorrere.

Se queste sono le caratteristiche del genere apocalittico, va detto però che l’Apocalisse di Giovanni, per molti versi, se ne distanzia. Pur attingendo abbondantemente al patrimonio di simboli e immagini della letteratura apocalittica, si tratta infatti di uno scritto la cui ispirazione di fondo è *profetica*. Il suo messaggio è di speranza: nonostante le apparenze e nonostante Dio non ci risparmi l’esperienza del dolore e della prova, l’oppressione e l’ingiustizia non avranno l’ultima parola nella vicenda umana; non solo nel senso che Dio farà giustizia alla fine dei tempi, ma nel senso che è possibile resistere nel presente e dare un significato alla propria vita, testimoniando la fedeltà a Dio. Un Dio che non è del tutto assente dalla storia, ma che ci è vicino attraverso la parola di Gesù.

Un’altra caratteristica distingue l’Apocalisse di Giovanni dagli scritti che rientrano a pieno titolo nel genere apocalittico: a differenza di questi ultimi, l’Apocalisse non è un testo esoterico, riservato a pochi

eletti. Non a caso nel cap. 22 si trova l’ingiunzione a non sigillare il libro, ma a rendere partecipi della rivelazione tutti coloro che si dispongono all’ascolto con animo sincero.

Le interpretazioni dell’Apocalisse nella storia

“*Ciò che noi vediamo dipende da dove ci troviamo*”: questo fondamentale principio ermeneutico, enunciato da E. Schüssler Fiorenza, può servire a guidarci alla comprensione delle alterne fortune del libro dell’Apocalisse nel corso della storia. Spesso guardata con sospetto e diffidenza dalle autorità religiose, che ne hanno in una prima fase contestato la canonicità, l’Apocalisse ha sempre esercitato un grande fascino presso coloro che vivevano ai margini della storia. Non è indifferente se a scorrerne le pagine sono i potenti o i “dannati della terra”, chi si trova al centro o chi alla periferia degli imperi.

Eretici di ogni epoca, millenaristi medioevali, esponenti radicali della Riforma hanno trovato nell’Apocalisse le parole e le immagini per esprimere la propria ribellione nei confronti di strutture politiche ed ecclesiali ingiuste e oppressive. Anche nel nostro secolo l’Apocalisse ha saputo parlare a chi si è trovato a dover lottare contro un potere tirannico, pervasivo, apparentemente onnipotente: Martin Luther King che scrive, in prigione, la *Letter from a Birmingham Jail* (lettera dal carcere di Birmingham); Dietrich Bonhoeffer che nelle sue prediche contro il nazismo si serve dell’immagine della bestia per indicare Hitler; le comunità indie dell’America Latina in lotta contro la colonizzazione e lo sfruttamento economico...

Al tempo stesso è bene non dimenticare che una lettura fondamentalista dell’Apocalisse ha spesso alimentato fanatismi e fughe dalla realtà. Elisabeth Schüssler Fiorenza ci ricorda, ad esempio, l’uso che dell’Apocalisse fanno oggi alcuni gruppi americani di estrema destra, la cui predicazione verte sull’annuncio dell’imminente fine del mondo e sulla contrapposizione manichea dei “santi” e dei “dannati”. All’inizio del terzo millennio, in un contesto di vuoto spirituale e di crescenti incertezze sul piano economico e politico, dovremo probabilmente abituarci a questo tipo di letture, basate sulla ricerca di una corrispondenza precisa tra simboli apocalittici ed eventi storici passati o futuri. Naturalmente si tratta di letture deformanti, che, arrestandosi alla lettera del te-

sto, non ne colgono lo spirito e finiscono spesso col trasformare un messaggio di speranza in terroristici proclami di vendetta o in deliranti previsioni sulla fine dei tempi.

Lettere scientifiche: storico-critica e critico-letteraria

L'interpretazione scientifica rende possibile un distacco radicale, una presa di distanza emotiva, intellettuale e politica, dal testo biblico. Questo studio disinteressato e senza passione abilita i critici biblici a penetrare le idee e i mondi dei testi biblici, a uscire dal nostro tempo e a studiare la storia o la letteratura in termini propri, liberi dall'esperienza, da valori e da interessi contemporanei.

Il *metodo storico-critico* si è dimostrato molto fruttuoso nel delineare l'ambiente storico-sociale dell'Apocalisse e nell'elaborare il suo contesto all'interno della storia delle culture e delle religioni, offrendoci informazioni preziose sia sull'effettiva situazione dell'autore e della sua comunità sia sulla realtà storica dell'Asia Minore alla fine del I secolo d.C. Corre però il pericolo di ridurre il linguaggio simbolico del libro a un codice o di depoliticizzare la particolare situazione storico-retorica dell'Apocalisse, riferendola a principi universali e a interpretazioni scientifiche che ne offuscano la collocazione e l'interesse socio-politici.

Una *lettura critico-letteraria* non solo riconosce il carattere polivalente – espressivo, evocativo e poetico - del linguaggio e dei simboli dell'Apocalisse, ma tende anch'essa a depoliticizzare e a universalizzare la propria interpretazione. L'Apocalisse, insomma, non è una finestra sul mondo, ma è come una cipolla, come una rosa, con strati e strati di significato; distruggere questi strati di significato, cercando di ridurli a uno solo, comporta un serio fraintendimento del libro.

Lettere femministe dell'Apocalisse

Noi quest'anno abbiamo scelto, per farci guidare nello studio dell'Apocalisse, di utilizzare in modo particolare il testo di Elisabeth Schüssler Fiorenza *"Apocalisse. Visione di un mondo giusto"* (Queriniana, Brescia 1994). Questa "strategia di lettura", come la chiama lei, ha la sua ambientazione sociale nel movimento delle donne nella società e nella Chiesa. Il punto di partenza è il riconoscimento che l'Apoca-

lisce è un libro androcentrico. Ma qui ci si divide tra chi pensa che una interpretazione critica femminista possa adottare soltanto una strategia distruttiva e chi invece adotta una strategia costruttiva.

La prima strategia di lettura femminista assume il sistema androcentrico, linguistico-culturale, basato su sesso/genere, come un sistema chiuso per significare la realtà; per esempio rintraccia e illumina il linguaggio grammaticalmente maschile dell'Apocalisse, che rende le donne invisibili o marginali nel testo e perciò sostiene che l'uditorio al quale è indirizzato il testo è maschile. *"Le donne sono simbolizzate in termini maschilisti, o come la 'prostituta' o come 'la donna buona'. (...) Le immagini femminili positive dell'Apocalisse, la figura della donna vestita di sole e quella della fidanzata dell'Agnello, sono silenziose, passive, senza potere, sessualmente controllate e pure. Leggere l'Apocalisse attraverso gli occhiali o la griglia del sistema sesso/genere rende i lettori consapevoli dell'ideologia androcentrica, dilagante ovunque, tipica della cultura occidentale"* (p 25).

La seconda strategia ritiene che il linguaggio sia una convenzione o uno strumento in mano a chi legge, e si concentra consapevolmente sull'azione, sul contesto, sull'atteggiamento e sulla prospettiva di chi legge e interpreta l'Apocalisse. Rigetta comunque assunzioni sessiste *"come la centralità (il maschio come centro, la femmina come periferia), l'esclusività (il maschio come punto focale, la femmina marginale), l'isolamento (il maschio come se stesso, la femmina come altro) e la soggettivizzazione (il maschio come agente e soggetto, la femmina come oggetto passivo"* (p 25).

E. Schüssler Fiorenza dichiara, a p 33, di usare il termine "retorica" nel senso classico di "arte e potere di persuasione", e in questo senso ci offre un esempio di strategia femminista di lettura retorica: *"primo, traduco e leggo il linguaggio grammaticalmente maschile dell'Apocalisse come un linguaggio convenzionale generico, a meno che la sua interrogazione indichi che questo linguaggio funziona come un linguaggio di genere specifico in un contesto particolare e tenti di inculcare significati patriarcali. Secondo, traduco e leggo il linguaggio sessuale e le immagini femminili nell'Apocalisse anzitutto come linguaggio 'convenzionale', che deve essere compreso nei suoi contesti tradizionale e di significato-presente. (...) Infine non leggo l'Apocalisse solo nei termini del sistema sesso/genere, ma con riferimento al sistema patriarcale classico di tipo occidentale e con i suoi collegamenti a strutture di razzismo, classismo, colonialismo e sessismo. Una tale lettura, per esempio, presterà attenzione non solo alla caratterizzazione sessuale della figura di Babilonia, ma*

anche alla sua descrizione in termini di status elevato, potere di governo, enorme ricchezza e aspirazioni divine. Un'analisi così complessa è importante per un'interpretazione critica femminista e di liberazione dell'Apocalisse, poiché studi multiculturali hanno mostrato che scrittori e lettori del cosiddetto 'primo' mondo pongono in primo piano problemi sessuali-psicologici, mentre quelli del cosiddetto 'terzo' mondo mettono a fuoco l'esperienza socio-politica" (pp 26-27).

Questa pratica retorica è importante per cercare di recuperare il messaggio dell'Apocalisse per oggi, cioè non solo capire e comprendere testi e simboli (ermeneutica), ma produrre anche nuovi significati. E' un mezzo per analizzare in che modo i testi biblici e le interpretazioni partecipano nel creare e nel sostenere valori etico-teologici (di oppressione o di liberazione) e condotte socio-politiche. Nell'interpretazione, cioè, si producono anche nuovi significati, interagendo con i testi e i simboli presenti.

"L'interpretazione retorica non comprende l'Apocalisse come una fonte storica che fornisce dati e testimonianze, ma la guarda come un discorso prospettico, che costruisce i suoi propri mondi ed universi simbolici. (...) solleva la questione del potere. Questioni come quelle che riguardano il modo in cui il significato è costruito, quali interessi sono serviti, che tipo di mondi sono immaginati, quali ruoli, doveri e valori sono difesi, quali pratiche socio-politiche sono legittimate, o quali organizzazioni di discorso sono considerate responsabili, diventano questioni centrali per il lavoro interpretativo" (pp 13-14).

Suggerimento per la lettura

Ci sembra importante quello di Corsani, che suggerisce di non perdersi dietro a singoli particolari, ma di tenere presente che "nelle descrizioni apocalittiche ogni particolare concorre a produrre l'impressione d'insieme", cercando di cogliere il senso complessivo di immagini spesso iperboliche, in cui i singoli particolari servono a conferire forza drammatica al tutto.

Carla Galetto

Bibliografia

- Elisabeth Schüssler Fiorenza, *Apocalisse. Visione di un mondo giusto*, Queriniana, Brescia 1994
 AA.VV. *La bibbia delle donne*, Vol III, Claudiana, Torino 1999
 Bruno Corsani, *L'Apocalisse. Guida alla lettura*, Claudiana, Torino 1987
 Eduard Lohse, *L'Apocalisse di Giovanni*, Paideia, Brescia 1974

Il linguaggio simbolico nell'Apocalisse

La simbologia numerica

Tre e mezzo (metà di sette): imperfezione, tempi di persecuzione; stesso significato per 42 mesi o 1.260 giorni (3 anni e mezzo); Apoc. 11,9: "vedranno i loro cadaveri per tre giorni e mezzo..."; v. 11: "Ma dopo tre giorni e mezzo uno spirito di vita procedente da Dio entrò in loro...". *Quattro*: il mondo creato (i 4 punti cardinali); Apoc. 7,1: "Vidi quattro angeli che stavano in piedi ai quattro angoli della terra". *Sei*: imperfezione totale (7 - 1); da cui 666, il numero della bestia; i numerosi calcoli per scoprire il significato di questo numero misterioso (Apoc. 13,18) sono sempre aleatori (ghematria); così la somma di questo valore per l'espressione imperatore Nerone (*Qesar Nero*) darebbe 666: avremmo un'allusione all'immagine di Nerone rimasta impressa nella memoria collettiva dei cristiani come la bestia persecutrice. *Sette*: perfezione; numero divino (sette coppe, sette trombe...). *Dodici* (4 x 3): antico (12 tribù) e nuovo (12 apostoli) Israele; si vedano anche i multipli (24 anziani in 4,4). *1000*: grande quantità, concetto di pienezza, soggiorno paradisiaco (cfr. Apoc. 20). *144.000*: il quadrato di 12 (numero del popolo di Dio) moltiplicato per 1000 (grande quantità), esprime il "resto" dei credenti nati dal popolo di Israele, al quale viene ad aggiungersi "una folla immensa che nessuno poteva contare", altrimenti detta quella dei credenti provenienti da "tutte le nazioni, tribù, popoli e lingue" (cfr. Apoc. 7,9).

Figure e rappresentazioni simboliche

Agnello contro bestia: Cristo contro Satana. *Grande prostituta/Babilonia* (Roma e l'impero) contro la sposa (Chiesa). *Il dragone, il serpente* (allusione al racconto delle origini), *il tentatore* (12 e 20): immagini di Satana. *Corno*: potenza. *Capelli bianchi*: eternità e non vecchiaia. *Vestito lungo*: dignità sacerdotale. *Cintura in oro*: potere reale. *Bianco*: purezza, vittoria. *Rosso*: omicidio, violenza, sangue dei martiri. *Nero*: empietà. Esiste una "trinità" *diabolica*: dragone, bestia, falso profeta. Il *mare* è simbolo del male (Israele è un popolo di contadini: non ci sarà il mare nella nuova Gerusalemme); dal mare vengono gli invasori, dunque il mare è il luogo in cui soggiorna la bestia (abisso). All'opposto, il *cielo* è il luogo in cui risiede Dio; quanto alla *terra*: è il luogo in cui si affrontano cielo e mare, Dio e Satana.

(tratto dal volume: *Introduzione al Nuovo Testamento*, a cura di Daniel Marguerat, Claudiana, Torino, 2004, pag. 419)

Capitolo 1,1-20

Il capitolo iniziale si apre con un prologo, segue un'introduzione che ha la modalità tipica di una lettera e infine la prima visione dove si dà all'autore il compito da svolgere e si viene introdotti nell'Apocalisse che conosciamo, con tutte le immagini rutilanti di forme, colori, angeli e animali terrificanti, combattimenti, stermini e giudizi. L'introduzione all'Apocalisse nella Bibbia di Gerusalemme (A.A.V.V., 2009) sottolinea che il testo presenta dei doppioni, delle rotture nel susseguirsi delle visioni, dei passi apparentemente fuori contesto, forse dovuti a compilazioni di fonti diverse o a spostamenti accidentali nelle coperture. La parte profetica (capp. 4-22) "sarebbe composta da due apocalissi distinte, scritte dallo stesso autore in date diverse, poi fuse in un solo testo da un'altra mano." Ma "il lettore può fare una lettura continua dell'Apocalisse senza preoccuparsi dei due testi primitivi, lasciandosi conquistare dalla profusione, complicata ma potente, di immagini con cui l'autore ha rivestito il suo messaggio di certezza e di speranza. [...] L'Apocalisse è la grande epopea della speranza cristiana, il canto di trionfo della Chiesa perseguitata." (*ibidem*, p. 2927-8). Tuttavia è interessante notare come il significato attuale, più usuale, di 'apocalisse' ha una connotazione negativa, forse perché si ricordano del testo più le immagini terrificanti che il messaggio confortante. Comunque l'ultimo libro del Secondo Testamento ha sicuramente avuto, e ancora ha, una grande influenza sul nostro immaginario. Ne ritroviamo nel corso dei secoli le immagini e i simboli nell'arte e nella musica; troviamo, in negativo, il significato di apocalisse nei film (*Apocalypse Now*, *Il settimo sigillo...*) e nei libri, utilizziamo metafore scaturite da questo libro.

Prologo (1,1-3)

Il prologo inizia con la parola greca *Αποκάλυψις* (*apokalypsis*). Da qui viene il nome del libro, come succede per i libri del Pentateuco che hanno in ebraico il nome dato dalla parola iniziale. Come si diceva, il nome significa *svelamento*, *atto di scoprire*, dunque *rivelazione*. Si presenta la rivelazione di Gesù Cristo, data da dio a Cristo e da lui trasmessa ad un angelo (l'angelo o messaggero si confonde con Cristo) che la rivela a Giovanni. Si tratta di rivelazione di cose na-

scoste, conosciute solo da dio, e rivelate agli umani. Come si è detto nell'introduzione, l'identità di Giovanni è stata dibattuta dagli esegeti. Alla fine del II secolo venne identificato da vari autori (Ireneo, Clemente Alessandrino, Tertulliano, il canone muratoriano...) con l'apostolo Giovanni, ma ora si considera la cosa come improbabile e si pensa all'autore genericamente come a un profeta cristiano di origine ebraica; altri lo chiamano Giovanni di Patmos, l'isola dove dice di trovarsi. Le ragioni per cui non si ritiene l'Apocalisse scritta dall'apostolo è che le chiese di Siria, Cappadocia e Palestina non hanno inserito l'Apocalisse nel canone fino al V secolo, non ritenendola dunque opera di un apostolo; lo stile, la lingua e alcune visioni teologiche sono diverse negli scritti giovannei. Nell'ultimo versetto (3), il prologo ha una beatitudine: "*Beato chi legge e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia e custodiscono le cose che vi sono scritte*". Nell'Apocalisse ci sono sette beatitudini, Giovanni considera importante questa forma letteraria, "*uno dei potenti generi retorici usati dai profeti di Israele, adottato da Gesù e continuato nella tradizione apocalittica dai profeti cristiani*." (Boring, p. 86). Nella discussione in gruppo ci siamo soffermati* sulle traduzioni di "custodiscono" che a volte è "obbediscono". Quindi la differenza tra conservare dentro di sé e sentirsi beati o mettere in pratica; una consapevolezza che ci cambia nel profondo e/o ci fa agire nel mondo. Il capitolo 1 al v.3 termina con alcune parole premonitrici e inquietanti: "*il tempo infatti è vicino*". L'espressione cade ad arte alla conclusione del prologo. "*Il motivo della vicinanza alla fine è intessuto in tutta la trama dell'Apocalisse*" (Boring, p. 87). Nel cristianesimo delle origini molti pensavano di far parte dell'ultima generazione. Boring commenta: "*c'è qualcosa che la chiesa delle origini ha lasciato in eredità ai lettori moderni con la sua attesa dell'imminente fine della storia: senza dividerne la cronologia possiamo dividerne il senso di urgenza, la percezione che la nostra generazione è l'unica che noi abbiamo per poter compiere la nostra vocazione*" (*ibidem*, p. 92).

Introduzione epistolare (1,4-8)

Come abbiamo letto nelle *Lettere* del Secondo Testamento

mento, sia di Paolo che non, qui c'è un'introduzione in cui si presenta il mittente, Giovanni, e a chi viene indirizzato lo scritto (1,4): "Le sette chiese che sono in Asia". Segue un augurio di pace, secondo lo stile delle epistole. Il carattere epistolare si ritrova nel saluto finale (22,21).

Subito si entra nella 'profusione di simboli' di cui il testo è disseminato: "Tutto, infatti, o quasi, ha valore simbolico in un'apocalisse: le cifre, le cose, le parti del corpo, gli stessi personaggi che entrano in scena. Quando descrive una visione, il veggente traduce in simboli le idee che Dio gli suggerisce. Procedo per accumulazione di cose, di colori, di cifre simboliche, senza curarsi dell'incoerenza degli effetti ottenuti. Per capirlo, bisogna entrare nel suo gioco e ritradurre in idee i simboli che propone. Altrimenti si falsa il senso del suo messaggio" (Bibbia di Gerusalemme, 2009, pag. 2925).

Si parla subito di sette spiriti e di sette chiese. Per quanto riguarda i sette spiriti coesistono due interpretazioni a partire dai primi commentari: si tratterebbe di sette angeli o arcangeli oppure di una allusione allo spirito santo.

Le sette chiese sono le città di Efeso, Smirne, Pergamo, Tiatira, Sardi, Filadelfia e Laodicea (1,11); siamo nella provincia romana d'Asia, nella zona costiera dell'Asia Minore (attuale Turchia) con la Frigia che è più continentale. Il numero sette (Brütsch, p. 26) "si trova 54 volte nell'Apocalisse su un totale di 87 nel NT. Si ottiene aggiungendo 3, cifra di Dio, e il 4, quella della terra: moltiplicate le due danno l'altro numero perfetto, 12, ugualmente presente, con i suoi multipli, nell'Apocalisse. Mentre 7 e 12, come i numeri derivati, caratterizzano generalmente la pienezza dell'opera divina, le cifre troncate (come 3,5 e 6, la metà rispettivamente di 7 e di 12, che ritroveremo nel capitolo XI) tradiscono l'imperfezione, l'inconsistenza e persino lo sprofondamento finale delle imprese demoniache". Questo è un esempio del simbolismo che caratterizza il testo.

Sin da subito ci sono dei rimandi al Primo Testamento (PT): a Daniele, ai Salmi, a Zaccaria; e al NT: Il vangelo di Matteo, Giovanni, la Lettera ai Romani, la Prima lettera di Pietro. Non si tratta di citazioni letterali ma approssimative. Da questi testi l'autore prende immagini, come (1,7): "Ecco, viene con le nubi e ogni occhio lo vedrà" che deriva da Daniele 7,13: "Ecco venire con le nubi del cielo uno simile a un figlio d'uomo", oppure come (1,7): "anche quelli che lo trafissero" che proviene da Zaccaria (12,10): "guarder-

ranno a me, colui che hanno trafitto".

Nel capitolo 1,5 si parla di Gesù Cristo come "primogenito dei morti", l'autore vuol fare intendere che dopo Cristo numerosi fratelli nasceranno ad una vita nuova (Prigent), come in Col 1,18: "primogenito di quelli che risorgono dai morti" o 1Cor 15,20: "Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti". Il versetto 1,6: "ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e padre" richiama il versetto dell'Esodo (19,6): "Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa".

La prima visione (1,9-20)

Giovanni è nell'isola di Patmos, nell'Egeo, davanti alle coste della Turchia, dove scrive di trovarsi pare in esilio (1,9): "a causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesù". L'isola all'epoca era a un giorno di navigazione da Efeso (Prigent). Spiega Boring: "Scavi archeologici hanno dimostrato che, al tempo di Giovanni, Patmos era un'isola fortificata sotto la giurisdizione di Mileto, con una famosa scuola greca e santuari di Artemide e di Apollo. Non è dimostrato che fosse una "colonia penale", ma l'isola fu usata dai romani per confinarvi elementi sovversivi, reali o potenziali" (p. 100).

Giovanni viene "preso dallo spirito", cosa significa? Forse cade in una specie di trance o in estasi, in uno stato alterato di coscienza, e sprofonda in un'allucinazione o in un sogno, che all'inizio si presenta come una voce potente, come di tromba, che gli dà il mandato di scrivere quello che vedrà e di inviarlo alle sette chiese (1,10-11). Le trombe erano uno strumento cultuale in tutta la tradizione ebraica e suonavano per annunciare la presenza di dio (per esempio Es 19,16). Giovanni, si volta e vede sette candelabri d'oro che rappresenterebbero le sette chiese, come si dice dopo. L'immagine del candelabro è presente in diversi testi del Primo Testamento, in Zaccaria (4, 2-16) viene descritto un candelabro tutto d'oro che in cima ha una coppa con sette lucerne che rappresentano (4, 10) "gli occhi del Signore che scrutano tutta la terra".

In mezzo ai candelabri appare un uomo, o meglio qualcuno simile a un figlio d'uomo, (cap. 1, 13-14), "con un abito lungo fino ai piedi e cinto al petto con una fascia d'oro. I capelli del suo capo erano candidi, simili a lana candida come neve". La descrizione pare presa da Daniele che ha un uomo con una cintura d'oro (Dn 10, 5) e altrove un uomo con la "veste candida

come la neve e i capelli del suo capo erano candidi come la lana” (7, 9). Bianco è uno dei termini preferiti dall'autore, non indica tanto la purezza e l'innocenza ma la gloria e la vittoria di dio (Brütsch). Giovanni prosegue (1,14-16): “i suoi occhi erano come fiamma di fuoco. I piedi avevano l'aspetto del bronzo splendente [...] il suo volto era come il sole”, tutto questo riecheggia Daniele (10,6): “il suo corpo somigliava a topazio, la sua faccia aveva l'aspetto della folgore, i suoi occhi erano come fiamme di fuoco, le sue braccia e le sue gambe somigliavano a bronzo lucente”. Egli tiene nella sua destra sette stelle, è un'immagine che trasmette una dimensione cosmica. Dalla sua bocca esce una spada tagliente dalle due parti, l'immagine lo identifica come giudice. Più oltre anche la morte appare con la spada (6,8). Il “figlio d'uomo” è un'espressione che appare due volte nell'Apocalisse e viene da Daniele (7,13), ha carattere misterioso e apocalittico. La Bibbia di Gerusalemme commenta (nota a Mt 8,20, 2009, p. 2333): “Questo semitismo enigmatico riveste due sensi: un senso ordinario di ‘uomo’, ‘essere umano’ (Ez 2,1; Sal 8,4), spesso equivalente di ‘io’, ‘me’ [...]; un senso teologico con riferimento a Dn 7,13-14, dove il titolo di Figlio dell'uomo indica un essere celeste, trascendente, forse angelico o addirittura divino al quale è dato il regno di Dio. Questo essere celeste è più chiaramente delineato nei libri apocrifi (1 Enoc 46,9, ecc.; 4 Esdra 13), dove è identificato con il Messia”.

Viene qui presentato un personaggio che può essere un re o un sacerdote, molto anziano come si rappresentava dio: “anziano di giorni”. Nello stesso tempo è simile a un *figlio d'uomo* figura che richiama il messia atteso, un titolo che la chiesa primitiva attribuiva a Gesù. Prigent commenta (p.103): “L'Apocalisse ritorna a più riprese sull'affermazione della profonda unità tra Dio e Cristo”. Giovanni davanti al personaggio sviene, come era capitato a Daniele (8,18). E' un segno del senso di indegnità ma anche della paura che prende l'essere umano di fronte al numinoso. Le prime parole del personaggio sono (1,17): “Io sono il primo e l'ultimo”, è come dire l'alfa e l'omega, si tratta di una “trasposizione in Cristo di una qualità di Dio, principio e fine di tutto”. E' il punto culminante della visione (Prigent). Cristo è apparso nella sua potenza per dare un messaggio e una missione a Giovanni, che lui fedelmente porterà a termine in questo testo.

Eliana Martoglio

Bibliografia

Bibbia di Gerusalemme, 2009
 Boring Eugene M., *Apocalisse*, Claudiana, Torino 2008
 Brütsch Charles, *La clarté de l'Apocalypse*, Labor et fides, Ginevra 1966
 Prigent Pierre, *L'Apocalypse de Saint Jean*, Labor et fides, Ginevra 2000

Capitoli 2 e 3

Il primo capitolo ci ha mostrato un Cristo con inequivocabili caratteristiche di potenza che ha avuto la sua impronta definitiva nel momento in cui da Dio fu risuscitato dai morti. Non per niente al centro della visione possiamo osservare le parole di 1,18: “Io sono il vivente. Ero morto ma ora vivo per sempre”. La vittoria sulla morte operata da Dio su Gesù è la manifestazione suprema della sua potenza e fondamento e principio della sua glorificazione. Nei sette messaggi ora esorta i credenti ad essere anch'essi vincitori.

Si parte subito col primo dei messaggi-esortazioni, che qualcuno ha chiamato anche “lettere”. Abituati alle lettere di Paolo possiamo essere tentati di pensare che anche le “sette lettere” dell'Apocalisse

siano una raccolta di lettere scritte da Giovanni alle comunità cristiane con le quali aveva rapporti di conoscenza personale. In realtà la parola “lettera” (in greco *epistolè*) non si trova mai nell'Apocalisse. L'unico appiglio per chiamare “lettere” i sette brani che compongono i capp. 2 e 3 è la formula ripetuta sette volte “All'angelo della chiesa di... scrivi”. Ma è bene tenere presente che le sette chiese dei capp. 2 e 3 sono anche quelle a cui deve essere mandato tutto il libro dell'Apocalisse, secondo 1,11: “Quel che tu vedi scrivilo in un libro e mandalo alle sette chiese”. Definire “lettere” questi sette brani è molto difficile, perchè mancano le caratteristiche formali e sostanziali delle lettere. Esse non hanno all'inizio la soprascritta che conte-

neva il nome del mittente, quello del destinatario, il saluto e una parola di augurio, che Paolo sostituisce di solito con una preghiera di intercessione. L'unico elemento che potrebbe appartenere al genere letterario dello scritto è l'esortazione, accompagnata da minacce e promesse.

Il numero dei messaggi, sette, rivolti alle chiese è certamente simbolico. E' molto probabile che Giovanni rivolga la somma di queste sette esortazioni a tutta la cristianità dell'Asia Minore. Sul perchè di queste sette chiese e non altre ci sono almeno tre supposizioni. La prima è che le città interessate si trovano una di seguito all'altra nell'ordine dell'Apocalisse e che un corriere diretto al Nord partendo dalle coste dell'Asia Minore di fronte a Patmos, avrebbe toccato Efeso, poi Smirne e Pergamo. Quindi, dirigendosi a Sud, ma all'interno, sarebbe passato per Tiatiri, Sardi, Filadelfia e Laodicea. La seconda è che Giovanni si rivolga proprio a quelle sette chiese perchè erano quelle che conosceva meglio, oppure dove un suo messaggio avrebbe trovato più facilmente ascolto. Una terza possibilità è che una delegazione di quelle sette chiese si fosse recata a Patmos a trovare Giovanni. Egli potrebbe aver approfittato dell'occasione per consegnare loro il testo dell'Apocalisse accompagnato da un messaggio particolare per ciascuna di esse, ma valido per tutte.

Le sette lettere sono tutte costruite allo stesso modo:

- *"All'angelo della chiesa di... scrivi"*;
- autopresentazione del Cristo con la formula *"Queste cose dice"* seguita da allusioni che permettono di identificare in lui il Cristo della visione del cap. 1;
- apprezzamento per gli aspetti positivi della comunità a cui è indirizzato il messaggio, tranne quella di Laodicea;
- parole di condanna di peccati specifici, tranne che per Smirne e Filadelfia;
- invito al pentimento o a perseverare nella buona condotta;
- minacce e/o promesse;
- formula di chiusura e promesse per *"chi vince"*.

I messaggi per le sette chiese vengono da Cristo, ma non c'è mai il suo nome. Egli è indicato con immagini che riprendono qualche elemento della visione del cap. 1:

- 1) *"Colui che tiene le sette stelle... e cammina in mezzo a sette candelabri"*
- 2) *"Il primo e l'ultimo, fui morto ma ecco sono vivente"*

3) *"Colui che ha la spada acuta a due tagli"*

4) *"Colui che ha gli occhi come fiamma di fuoco e i cui piedi sono simili a bronzo splendente"*

5) *"Colui che ha sette spiriti di Dio e le sette stelle"*

6) *"Colui che ha la chiave"* (ricavata da Isaia 22,22)

7) *"Il testimone verace, il principio della creazione di Dio"*.

Questi collegamenti tra il cap. 1 e i capp. 2-3 dimostrano che le sette lettere non sono un corpo estraneo, ma fanno parte dell'Apocalisse fin da quando essa è stata divulgata.

Apprezzamenti per gli aspetti positivi delle comunità

Com'è logico qui non si può parlare di una formula, perchè questo elemento varia da lettera a lettera. Al massimo ha carattere di formula l'inizio: *"Io conosco le tue opere"*, con la variante per Smirne: *"Io conosco la tua tribolazione e la tua povertà e le calunnie..."* e per Pergamo: *"Io conosco dove tu abiti..., eppure tu ritieni fermamente il mio nome"*.

La chiesa di Efeso è lodata per la sua costanza, cioè per la sua fedeltà e fermezza, infatti (prosegue l'elogio) *"ha resistito ai falsi apostoli"*. La chiesa di Smirne è elogiata per la sua povertà apparente, alla quale corrisponde tuttavia una ricchezza autentica. La chiesa di Pergamo è lodata per la sua fedeltà al nome di Cristo: dato che il nome, nel mondo ebraico, equivale alla persona che lo porta, si tratta dunque di fedeltà alla persona di Cristo. E' una chiesa che non rinnega la fede cristiana anche se vive dove c'è il *"trono di Satana"*. La chiesa di Tiatira ha fede, opere, servizio, perseveranza, progresso cristiano. Sardi non ha molte qualità che possono essere menzionate: in realtà è una chiesa morta, o quasi. Tuttavia ne ha alcuni, anche se pochi, che *"non hanno contaminato le loro vesti"*, cioè non hanno accettato l'insegnamento degli eretici, mescolando fede ed eresia, non macchiando dunque l'abito bianco della fede con dottrine incompatibili. La chiesa di Filadelfia ha serbato la parola e non ha rinnegato il nome di Cristo. La chiesa di Laodicea, infine, non ha particolari elementi positivi nella sua vita comunitaria, perciò riceve un messaggio di soli rimproveri e di esortazioni al ravvedimento.

Condanna delle colpe specifiche delle chiese

Generalmente dopo la menzione degli aspetti positi-

vi delle comunità troviamo una frase con la denuncia degli aspetti negativi. Quali sono le colpe rinfacciate alle chiese in questione? Efeso ha perduto *“l'amore dei primi tempi”*. Alla chiesa di Smirne non vengono mosse critiche. La chiesa di Pergamo, lodata perché aveva tenuto testa ai poteri responsabili dell'uccisione di Antipa, martire della fede, è criticata perché ci sono tra i suoi membri alcuni che professano la *“Dottrina dei Nicolaiti”*: costoro, professando questa dottrina, indebolivano la comunità. La chiesa di Tiatira è accusata di tollerare l'insegnamento eretico della profetessa Jezabel, quella donna che *“pretende di parlare a nome di Dio”*. Il frutto del suo insegnamento è lo stesso attribuito ai nicolaiti, *“perché commettono fornicazioni e mangiano cose sacrificate agli idoli”*. La chiesa di Sardi ha una vita spirituale fatta solo di apparenza: ha fama di essere vivente e invece è morta. Forse era una chiesa composta da cristiani incostanti, che mettevano mano a tante cose senza portarne a termine nessuna, almeno agli occhi di Dio. Oppure che si accontentavano della mediocrità. Per la chiesa di Filadelfia solo apprezzamenti, senza rimproveri. Laodicea invece è una chiesa che pensa di essere spiritualmente ricca, mentre non lo è affatto. L'invito al ravvedimento segue la denuncia del peccato. Dove non ci sono stati rimproveri, invece dell'esortazione al ravvedimento c'è quella alla perseveranza.

Minacce e promesse

Particolarmente ricco di immagini significative è questo punto dei vari scritti. L'atteggiamento che le varie chiese prenderanno di fronte alle esortazioni al ravvedimento o alla perseveranza determinerà le conseguenze che ne deriveranno per ciascuna. Visto che la chiesa di Efeso non si è dimostrata degna di quella vocazione *“Verrò e rimuoverò il candelabro dal suo posto”*. Non avrà più la possibilità di far risplendere nelle tenebre la luce dell'Evangelo. *“Vi vomiterò dalla mia bocca”* è la minaccia rivolta alla chiesa di Laodicea. Il ripudio però non è assoluto né definitivo, infatti è seguito da una promessa condizionale: *“Io sto alla porta e busso; se uno ode la mia voce e apre la porta, io entrerò da lui e cenerò con lui...”*. Per la chiesa di Sardi c'è l'immagine del ladro che viene nella notte, usata per alludere all'arrivo improvviso del Signore, come in Mt 24,43 o I Tess 5,2. A quella di Pergamo dice: *“Ravvediti dunque se no verrò tra poco e combatterò*

contro chi resisterà con la spada della mia bocca”. Per Tiatira c'è un'altra grave minaccia a chi non abbandona la fedeltà delle pratiche di Jezabel: vedrà morire tutti quelli che vanno con lei.

Alla fine di ognuna delle sette lettere c'è una promessa speciale per chi vince. Per Efeso la promessa è *“mangiare dell'albero della vita”*, cioè riammette i credenti fedeli alla vita eterna (superando Gen 3,22). Nello scritto a Smirne la promessa è di rimanere indenni dalla morte seconda, definitiva. La lettera a Pergamo ha per chi vince una non meglio identificata *“manna nascosta”* e una *“pietruzzina bianca”* e su di essa un *“nome nuovo che nessuno conosce”*. Per Tiatira la promessa per chi vince è il governo delle nazioni, simboleggiato dallo scettro di ferro che ha la forza necessaria per fare a pezzi quei vasi di coccio che sono le nazioni di questo mondo di fronte alla potenza di Dio. Triplice è la promessa per chi vince nella chiesa di Sardi: una veste bianca, segno del possesso di una nuova vita, perché ne sono degni in quanto camminano già con Cristo e sulla via che egli ha tracciato per loro. Con l'assicurazione che il loro nome non sarà cancellato dal libro della vita. La promessa per la chiesa di Filadelfia ricalca un po' quella per Pergamo: chi vince sarà una *“colonna nel tempio di Dio”*. Nel linguaggio metaforico viene evocata l'immagine della solidità e irremovibilità. La promessa per Laodicea è più breve: a chi vince sarà dato di sedere con Cristo sul suo trono.

Ma chi sono questi vincitori? *“Vincerè”* è un'espressione tipica dell'Apocalisse, che adopera 17 volte questo verbo, molto meno usata in altri scritti del N. T. L'identità di questi vincitori è stata vista da alcuni nei martiri che, con la loro morte, rinnovano la vittoria di Cristo sul Calvario, con la dedizione senza limiti a lui e alla sua causa. Altri sostengono che questa espressione possa essere riferita all'insieme della comunità. I vincitori potrebbero benissimo essere tutti i fedeli che non rinnegano Cristo, anche se questo in qualche caso li porta al martirio. Accettare la sua chiamata a vivere e combattere per lui è anche una vittoria sul compromesso, sulla tendenza al rinnegamento, sui richiami del *“mondo”* e dei beni di questo mondo. La loro vittoria consiste nel lasciarsi coinvolgere da questa chiamata.

Commenti del gruppo

Jezabel è ricordata in Israele come la regina che ave-

va perseguitato il profeta Elia perchè questi aveva sconfitto e ucciso i sacerdoti di Baal (1 Re 19). Qui è un nome fortemente simbolico, rappresentativo di tutte le donne che ancora, anche in Israele, volevano mantenere viva la religiosità matriarcale della Dea, resistendo ai culti del dio maschile imposto dagli invasori indoeuropei patriarcali. Nicolaiti, Balaam, Jezabel: indicano probabilmente la stessa comunità più aperta e permissiva, che Giovanni condanna perchè alternativa alla “vera dottrina”.

Ma che differenza c'è tra i contenuti che vengono messi in competizione? Le religioni della Dea, del-

la Grande Madre, della Madre Terra, predicavano e praticavano l'amore, esattamente quello che era praticato e predicato da Gesù. Che qui, invece, viene presentato come sovrano assoluto e potente. La “vera dottrina”, in realtà, è la formula che nasconde l'intento dei sacerdoti patriarcali di imporsi, loro sì, come sovrani assoluti e potenti, annientando le religiosità “pagane”, definite “idolatria”. E' competizione per il potere, caratteristica del monoteismo ebraico-cristiano, che nei secoli ha inzuppato di sangue il corpo di Madre Terra.

Domenico Ghirardotti

Capitoli 4,1 - 9,21

Capitoli 4 e 5

Il sogno estatico continua: dopo i sette messaggi profetici alle chiese, Giovanni viene “rapito in spirito” niente meno che al cospetto del trono di Dio. Questa immagine del trono divino è la nota simbolica che attraversa tutto il libro di Apocalisse e ci mette di fronte alla questione teologica centrale: chi è il vero Signore di questo mondo? E il susseguirsi di immagini simboliche, derivate dalle tradizioni ebraiche, ellenistiche e romane, ci conducono al Cristo “vincitore”, che partecipa del trono e del potere di Dio: Cristo, insieme a Dio, esercita la vera signoria sul mondo. E garantisce la stessa sorte “*a colui che vince*” (3,21): sono tutti i fedeli e tutte le fedeli resistenti. E' una metafora anche paolina: la “buona battaglia”, l'armatura della fede...

La sala del trono di Dio è esattamente come quella di un re orientale: lo splendore di una luce inavvicinabile e un tappeto come un mare di cristallo... dal trono escono lampi, voci, tuoni (ricorda Zeus, il re dell'Olimpo greco). Sette lampade di fuoco ardono perennemente. E ventiquattro troni su cui siede la “corte” del re; e quattro “viventi” pieni di occhi davanti e dietro, che lodano incessantemente Dio. Questi quattro viventi sono un'immagine presa da Ezechiele cap.1: quattro è il numero che simboleggia il cosmo; occhi davanti e dietro rappresentano l'onniscienza di Dio che governa il cosmo; sembrano super-angeli (hanno sei ali cia-

scuno). E ogni volta i ventiquattro si prostrano, gettano le corone davanti al trono e recitano la loro formula di lode; incessantemente... come le statue meccaniche di un presepe vivente.

Dio sembra un imperatore romano, e tiene in mano un rotolo (libro) scritto “*dentro e fuori*” e chiuso con sette sigilli. A questo punto si presenta un angelo “*forte dalla gran voce*”, che cerca, retoricamente, uno “degno” di aprire i sigilli. Chi non ne è degno non ne è capace: “*nessuno poteva*” aprire il rotolo, né un terrestre né un celeste né un infero. Davanti a questa impotenza cosmica Giovanni scoppia in pianto, ma uno degli anziani lo consola indicandogli chi è degno: il leone di Giuda, che si presenta come un agnello. Cristo è il compimento delle promesse messianiche: viene dalla tribù di Giuda e dalla dinastia di Davide.

L'agnello ha sette corna e sette occhi: rappresentano la pienezza del potere e della scienza di Dio sul mondo. Riceve il libro da Dio e tutta la corte divina si prostra e intona un canto “nuovo”, in cui riconosce che solo il Cristo è degno di governare il cosmo. Ne è degno perchè:

- ha sofferto una morte violenta: l'Agnello si presenta “sgozzato”; è l'Agnello pasquale della tradizione ebraica e cristiana;
- ci ha riscattati/e, con il suo sangue, dalla schiavitù del peccato;
- grazie alla sua opera redentrice siamo “regno e sacerdoti” di Dio, degni e degne di sedere sul suo trono (3,21) nel regno finale. E' inte-

ressante notare che redenzione e salvezza non sono presentate come destino individuale, ma cosmico, di tutto il mondo: “*di ogni tribù, lingua, popolo e gente*” (5,9).

Capitolo 6

Schüssler-Fiorenza interpreta la rottura dei primi quattro sigilli in chiave politica anti-romana: il primo cavaliere vittorioso con l'arco evoca la vittoria dei Parti, abili arcieri e cavalieri, sui romani; il secondo parla del conflitto interno all'impero romano, che lo indebolisce; il terzo ricorda l'inflazione dei prezzi, che privava i poveri del sostentamento essenziale: frumento, orzo, olio e vino; il quarto rappresenta la morte, che è conseguenza inevitabile delle situazioni di guerra e di fame. Fin qui hanno parlato i quattro “viventi”: questi eventi tragici non sono voluti, ma permessi, da Dio: “*fu dato*” ai cavalieri quel potere.

Con il quinto sigillo si apre la visione sulle vittime di tutta quella distruzione: esse invocano dal “padrone sovrano” del mondo giustizia e vendetta. Ricevono una veste bianca, che sempre simboleggia i commensali alla festa del re divino, ma anche l'invito a resistere ancora un po', finché la morte non abbia completato il suo compito. Solo alla fine sarà fatta giustizia. Ed ecco il sesto sigillo: il giorno dell'ira di Dio e dell'Agnello sarà un giorno di terremoti, catastrofi naturali e cataclismi cosmici. *Dies irae...* E' il linguaggio apocalittico: genere letterario di immagini iperboliche per descrivere l'immaginario relativo alla fine del mondo. Era quello che credevano le prime comunità cristiane: di vivere negli “ultimi giorni”, inaugurati dalla morte e risurrezione di Cristo (il terremoto, il velo del tempio che si squarcia...). Nel Vangelo abbiamo trovato tutte queste descrizioni, e in nota ci sono tutti i riferimenti ai passi biblici in cui ricorrono le singole immagini: chi ascoltava Giovanni capiva bene a cosa si riferisse...

Capitolo 7

Il capitolo 7 interrompe la sequenza dei sette sigilli per rispondere alla domanda implicita nell'immagine precedente: chi si potrà salvare dall'ira divina?

Come in Esodo, un angelo “marchia” gli eletti: dodicimila per ognuna delle dodici tribù di Israele.

La “nuova Gerusalemme, l'Israele di Dio” ricalca l'Israele biblico: sono gli “ebrei cristiani”, la prima generazione cristiana.

I centoquarantaquattromila sono però un numero limitato. Dal versetto 9 si apre una seconda visione: una folla incommensurabile, composta da tutte le genti del mondo che hanno resistito nelle tribolazioni, patendo ogni sorta di sofferenze; hanno ricevuto il “battesimo del sangue” e riconoscono Dio e l'Agnello come loro re e pastore. E “*Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi*” (7,17).

Capitoli 8 e 9

Finalmente l'Agnello apre il settimo sigillo e nel silenzio di “*circa mezz'ora*” i sette angeli ricevono le sette trombe, ma prima di suonarle un angelo-sacerdote (con un cerimoniale che sembra una messa solenne in cattedrale) brucia incensi profumati davanti a Dio: sono le preghiere di tutti i santi, che accendono il fuoco dell'altare che viene gettato sulla terra per annunciare l'imminente giudizio di Dio, preannunciato da “tuoni, voci, lampi e un terremoto” (che non manca mai...). Gli angeli cominciano a suonare e ogni tromba provoca distruzione, non più solo sull'impero romano, ma su tutti gli elementi del cosmo: terra, mare, acque, cielo.

Il capitolo 8 termina con un interludio: un'aquila preannuncia tre “guai” agli abitanti della terra, tutti tre riferiti al potere satanico del male.

La quinta tromba fa emergere dall'abisso una piaga mitica: cavallette come cavalli corazzati con code di scorpioni. Hanno il compito di tormentare gli umani senza danneggiare la natura, e sono sottomesse al demone “Distruttore”. Sembra la profezia della scienza attuale, che ci dice che l'umanità può autodistruggersi, ma che il pianeta ci sopravviverà.

La sesta tromba dà il via al massacro di un terzo dell'umanità con l'alito di fuoco, fumo e zolfo di duecento milioni di cavalli e relativi cavalieri. Il versetto 20 ci dice della cecità di chi non fu ucciso: continuarono ad “*adorare i demoni e gli idoli d'oro, d'argento, di bronzo, di pietra e di legno*”. L'idolatria è la madre degli “*omicidi, venefici, prostituzione, furti*”.

Commenti del gruppo

Lo scopo di questa letteratura sembra proprio

quello dichiarato al termine del cap. 9: combattere quella che viene chiamata idolatria per diffondere l'unica vera religione.

Anche se tra i salvati nel giorno del giudizio ci sono folle di non-cristiani che riconoscono Dio e Gesù: sono cristiani di fatto.

Forse la differenza sta proprio nella diversa con-

dotta di vita: di chi resiste alle sofferenze causate dalle persecuzioni. Qui sembra affermare che chi non crede in Dio e in Gesù, ma adora altre divinità, è soggetto/a a commettere ogni sorta di ingiustizie, non ha la forza interiore per resistere al male e se ne lascia facilmente travolgere.

Beppe Pavan

Capitoli 10 e 11

Il tema di questi due capitoli è che Dio non risponde alla mancanza di ravvedimento dell'umanità (capitoli precedenti) con il giudizio, ma con l'insistenza nella predicazione e nella testimonianza. Per far ciò Giovanni ricorre alla figura profetica degli ultimi tempi. E' una figura conosciuta: nel vangelo di Giovanni viene chiesto a Giovanni Battista se egli è *il* profeta, colui che precedeva la venuta del dio stesso per il giudizio e stabilire il suo regno.

La stessa attesa sta dietro alle opinioni riferite dai discepoli a Gesù in Mt 16,13-16, Mc 8,27ss. e Lc 9,18-20, anche se la speranza nella venuta del profeta escatologico è travisata e confusa con l'attesa generica di uno dei profeti.

La prima visione di questo brano è quella dell'angelo. Ha alcuni attributi tipici delle apparizioni divine e per Giovanni è come se Dio stesso si avvicinasse agli uomini; già nell'A.T. l'angelo era lo strumento di Dio per avvicinarsi e proteggere gli umani e spesso non è facile distinguere l'angelo da Dio stesso (*Gen 16,7ss.; 21,17ss.; 22,11ss.; 31,11ss.; Es 3,2ss.; Giudici 2,1ss.*).

L'angelo grida, è come il ruggito del leone (*in Gioele 3,16 il ruggito del leone è un annunzio apocalittico* mentre *in Amos...* è una metafora per dire che l'eterno parla) e i sette tuoni confermano che il giudizio è imminente; Giovanni si appresta a scrivere il messaggio ma lo deve tenere dentro di sé, non rivelarlo. Le due azioni simboliche che gli vengono ordinate (prendere il libro dall'angelo e ricevere una verga per misurare il santuario) sembrano rispondere al perché di questo divieto: c'è ancora un momento di pazienza di Dio, *in questo tempo gli uomini avranno ancora l'opportunità di sentire una predicazione, un appello profetico.*

La prima azione simbolica (che può essere suggerita da *Ezechiele 18,32 e 33,11 <Dio non vuole la morte del peccatore, ma che egli si converta e viva>*) si può confron-

tare con quella del cap. 5, ma ci sono delle differenze: il primo libro è chiuso, sigillato e solo l'Agnello può aprirlo, il secondo è aperto e Giovanni deve "divorarlo" per assimilarlo. Nella prima scena Giovanni si disperava ora, da una dolcezza iniziale, passa a una sensazione di amarezza. Questa descrizione potrebbe significare quanto può essere contraddittoria l'esperienza profetica: *l'annuncio del giudizio è sempre accompagnato, anzi preceduto, dall'offerta della grazia questo è il mistero di Dio (v. 7), che egli ha annunziato ai suoi servi i profeti.*

E' possibile che anche la seconda azione simbolica sia suggerita dal libro di *Ezechiele*: si tratta di misurare il tempio di Dio. L'immagine della misura può avere diversi significati: *in Ezechiele 40 e ss. è un modo per descrivere l'aspetto di una realtà ancora futura: in Amos 7,7 e in Isaia 34,11 annunzia rovina e distruzione; in Zaccaria 1,16 e 2,1-2 al contrario significa protezione divina. Qui sembra più adatto l'ultimo di questi simbolismi.*

Se Apocalisse è stato composto dopo la distruzione del Tempio di Gerusalemme, anche l'immagine stessa del tempio è simbolica: *il tempio di Dio è la sua comunità* alla quale Dio non risparmierà prove e sofferenze ma sarà a fianco di coloro che testimonieranno la loro fedeltà.

Queste azioni simboliche alludono ad un periodo di pausa prima dello squillo finale della settima tromba, un tempo perché, tramite la predicazione, l'umanità possa convertirsi.

I *due testimoni* di cui si parla nel cap. 11 hanno la missione di profetizzare similmente a Elia e Mosè. Queste figure, vestite di "sacco" predicano ravvedimento e penitenza e assumono le funzioni carismatiche dei due ulivi e candelabri (*Zaccaria 4,2-3.12.14*).

L'olio è simbolo dell'unzione dello Spirito Santo, i candelabri simboleggiano la luce. Il fuoco che esce

dalla loro bocca è il segno della potenza della predicazione (Ger 5,14) e la chiusura del cielo e l'acqua trasformata in sangue l'abbiamo già vista nei capitoli precedenti (5,14; 8,7). I due testimoni saranno eliminati ma non prima che abbiano terminato la loro missione e sarà *“la bestia che sale dall'abisso”* che aiuterà il mondo in questa impresa. Hanno il compito di *“rivolgere un'ultima predicazione, un estremo appello profetico all'umanità”*. Secondo il pensiero di Giovanni è la comunità fedele a cui è affidata questa missione (la tradizione parlava di un Profeta degli ultimi tempi; il fatto che siano due i testimoni e al v. 11 anche a Giovanni venga dato l'ordine di profetizzare fa pensare a un incarico collettivo).

I due testimoni sono figure simboliche che descrivono la missione della comunità dei credenti, alla cui predicazione ... viene assicurata l'assistenza e la potenza dello Spirito ma ai quali non viene risparmiata la 'croce'. Rappresentano la testimonianza dei credenti fedeli fino alla morte, delle comunità cristiane che non scendono a compromessi.

I due testimoni verranno uccisi e i loro cadaveri insepolti: la “grande città” è Gerusalemme ma si può pensare anche a Roma o a Babilonia (la grande). Rimangono nel cortile del tempio che può simboleggiare “il mondo” che uccide il Signore (Gesù) e i profeti. L'esposizione dei cadaveri potrebbe non essere necessariamente un oltraggio: i popoli e le nazioni sono costretti a prendere atto della loro morte

ma anche dover constatare successivamente la loro risurrezione.

Risurrezione che può significare *il carattere precario della vittoria della bestia* e che le potenze del male *non possono far tacere per sempre la voce della predicazione*. Inoltre la risurrezione è un annuncio della resurrezione dei santi (cioè di *coloro che appartengono al Signore*). Anche Paolo la collega con lo squillo dell'ultima tromba (I Cor 15,52 e I Tess 4,16).

Secondo Corsani questi due capitoli *“sono un intermezzo destinato a far riflettere i lettori sul fatto che l'Apocalisse di Giovanni è diversa da tante altre ‘apocalissi’ correnti nel giudaismo dell'epoca: Giovanni sente la sua vocazione come profetica. Vuol far risuonare l'appello di Dio più che scandire le ore degli avvenimenti finali”*.

L'inno finale osanna Dio ma il suo potere non è del tutto manifesto e in tutto l'universo; prima della fine, la misericordia di Dio darà ancora un'altra occasione di ravvedimento e conversione.

Commenti del gruppo

Il messaggio ci sembra anche attuale: se non cambiamo ci capiterà il disastro finale. Mentre il “duello” apocalittico è tra Dio e Satana, in realtà è l'umanità che incarna l'amore e l'odio: la scelta tra i due è responsabilità di ogni uomo e di ogni donna.

Luciana Bonadio

Capitoli 12 - 14

Boring intitola l'esegesi di questi due capitoli “Smascheramento delle potenze del male” e commenta: *“La serie di visioni in 12,1-14,20 costituisce l'asse centrale del libro e il nucleo della sua ‘argomentazione’ figurata. Siamo spettatori di una serie di continui flashback e flashforward surrealistici attraverso gli avvenimenti che sono stati appena descritti nelle visioni dei sette sigilli e delle sette trombe: siamo proiettati a ritroso fino ai tempi di Gesù e ancora più indietro nel mondo primordiale, anteriore alla creazione, dell'eternità di Dio (13,8), e poi rilanciati velocemente in avanti verso l'eschaton e oltre, vedendoci scorrere davanti agli occhi (...) un panorama verbale e visivo come quello della volta affrescata della Cappella Sistina, che copre tutto l'arco da prima della creazione fino alla fine del tempo.*

(...) I capitoli 12-14 costituiscono un'unità letteraria, un dramma lirico cosmico nel quale tutti i personaggi e gli avvenimenti sono esagerati, eccessivi. I capitoli 12-13 tolgono il velo che nasconde il mondo trascendente alla vista ordinaria, offrendo una visione dietro le quinte delle potenze del male all'opera nel presente, mentre il capitolo 14 presenta, proletticamente, una visione dietro le quinte della vittoria di Dio che comporta salvezza e giudizio” (p. 182).

All'inizio del capitolo 12 ci viene subito incontro un'immagine che ben conosciamo, una delle rappresentazioni della madre di Cristo (12,1): *“una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e, sul capo, una corona di dodici stelle”*. Ma subito altre immagini incalzano: un drago che vuole divorare il figlio appena la

donna lo partorisce, il rapimento del figlio verso il trono di dio, una guerra tra il drago e Michele e i suoi angeli, il precipitare del drago sulla terra, la guerra tra il drago e la donna... in un rutilare persino eccessivo di immagini.

Al capitolo 13 riappare la bestia che sale dall'abisso, già menzionata al versetto 11,7. È una chimera, perché le sue sembianze sono assemblate con parti di diversi animali (13,2): *“simile a una pantera, con le zampe come quelle di un orso e la bocca come quella di un leone”*. La forza, il trono e il potere le vengono dal drago-satana. L'aspetto interessante è che la terra intera è presa di ammirazione e va dietro alla bestia, adorandola, affascinata dal potere. E questo diventa metafora del potere nefasto che gli esseri umani stessi consegnano ai tiranni. All'epoca rappresentava l'impero romano, ma poi divenne metafora di altri poteri spaventosi, per esempio quello di Hitler.

Appare poi una seconda bestia che diviene il profeta della prima e fa sì che tutto venga a ruotare attorno al potere della prima bestia: *“Essa fa sì che tutti, piccoli e grandi, ricchi e poveri, liberi e schiavi, ricevano un marchio sulla mano destra e sulla fronte, e che nessuno possa comprare e vendere senza avere tale marchio, cioè il nome della bestia o il numero del suo nome”* (13,16-17). Qui viene in mente, per esempio, la storia italiana del secolo scorso.

Al capitolo 14 arriva la riscossa, portata da sei angeli e da uno *“simile a un Figlio d'uomo”* (14,14). E' tempo di mietere e di vendemmia, cioè è tempo del giudizio divino, ma prima si scatenerà l'ira di dio. Il capitolo termina con la visione di un mare di sangue che arriva all'altezza del morso dei cavalli.

Come si è visto nei capitoli precedenti, è importante, per tentare di capire cosa si legge, esaminare il significato di alcune immagini cariche di significati simbolici. Il capitolo 12, in particolare, ha suscitato un'abbondante letteratura esegetica (Brütsch).

La donna vestita di sole

Nel cattolicesimo era molto diffusa l'interpretazione di questa donna come Maria, interpretazione che è ora quasi del tutto abbandonata (Corsani). Questa donna è un simbolo che ha in sé molti significati: può rappresentare il popolo di dio, Israele, la Chiesa. È interessante quanto dice Boring: *“La donna non è né Maria, né Israele, né la chiesa, bensì è meno e più di tutti questi referenti. Le immagini di Giovanni presentano in sé, uniti, ele-*

menti tratti dal mito pagano della regina del cielo, dalla storia biblica di Eva, madre di tutti i viventi, il cui “seme” schiatterà la testa del serpente primordiale (Gn 3,1-16); dalla storia di Israele che fugge dal drago-faraone e ripara nel deserto su ali d'aquila (Es 19,4; cfr. Sal 74, 12-15); dalla tradizione di Sion, la “madre” del popolo di Dio dal quale proviene il messia (Is 66,7-9; Es 13, 32-38). (...) essa è la donna cosmica, vestita del sole, con la falce di luna sotto i piedi, coronata di dodici stelle, che fa nascere il Messia” (p. 184).

In contrasto con la gloria rappresentata dall' aureola, la donna è in un momento di grande debolezza perché è incinta e sta per partorire. Il drago può approfittare di questo momento. I dolori del parto *“sono una metafora tradizionale nel giudaismo per designare la sofferenza dei tempi difficili che preludono all'era messianica”* (Prigent, p. 293).

Il figlio

Il figlio pare essere il messia, dunque Cristo. Gli esegeti si sono preoccupati di spiegare come mai questo figlio nasce ed immediatamente ascende al cielo: è una rappresentazione della vita di Gesù piuttosto stupefacente. Prigent spiega che può trattarsi di un'abbreviazione tipica dello spirito semita, che è attento per prima cosa all'inizio e alla fine degli esseri e delle cose. Ma è una spiegazione insoddisfacente per tutti. Un'altra spiegazione si riferisce al cristianesimo primitivo che parla della resurrezione come di una nascita.

Il drago

Le antiche religioni del Medio Oriente, ma anche della Grecia, hanno in diverse forme il mito del mostro acquatico: il drago è Pitone in Grecia, Behemot e Leviatano in Israele, Tifone in Egitto, ecc... Il drago rappresenta le forze oscure del caos, contrastate dal dio organizzatore del mondo. In questo caso appare come una rappresentazione del diavolo. Il suo colore è rosso fuoco; come il cavallo del versetto 6,4 che simboleggiava la guerra e le sue ecatombi, così il drago è simbolo di morte. Le sette corna rappresentano la regalità: il drago è re; anche l'evangelista Giovanni diceva: *“Satana è il principe di questo mondo”* (Gv 12,31). Questo testo è ispirato dalla visione di Daniele (8,1-27), in cui i corni rappresentano dei re e un corno si innalza *“fin contro l'esercito celeste e gettò a*

terra una parte di quella schiera e una parte delle stelle e le calpestò” (Dn 8,10).

Il drago insidia la donna incinta. Lotte analoghe tra la donna incinta e il drago, tra il bene e il male, fanno parte del sottostrato mitologico dei popoli mediorientali, ma anche greci. Corsani riporta, come esempio, un mito: *“I greci raccontavano di Pitone, mostro marino, che deve essere ucciso dal bambino che Latona sta per partorire a Zeus. Per evitare la morte, Pitone cerca di uccidere Latona, che si rifugia presso Posidone sull’isola di Ortigia e sfugge alle ricerche di Pitone. Il bambino nasce: è Apollo. Pochi giorni dopo la nascita è già in grado di uccidere il drago”* (Corsani, p. 108).

Le bestie

La rabbia del drago precipitato sulla terra si scatena e suscita una bestia dal mare. Poi sorge una seconda bestia dalla terra, una specie di profeta che è al servizio della prima bestia. E’ rappresentata qui una specie di trinità del male: il drago, la bestia e il suo profeta. Cosa rappresentano le due bestie? Si tratta di immagini dietro alle quali si nascondono realtà storiche relativamente precise (Prigent). La maggior parte dei commentatori vede nella prima bestia l’impero romano; alcuni, come Ireneo, hanno pensato all’Anticristo. In effetti l’autore dell’Apocalisse, al capitolo 17, identifica la bestia con Roma. In questo caso l’autore considera l’impero romano di ispirazione demoniaca e l’imperatore come un vassallo di Satana (Prigent).

Gli esegeti cercarono di interpretare il versetto 13,3: *“Una delle sue teste sembrò colpita a morte, ma la sua piaga mortale fu guarita”*. La testa può rappresentare un preciso sovrano: si sa che attorno al 100 d.C. si era diffusa una leggenda che affermava che Nerone dopo il suicidio era tornato in vita. Inoltre alla morte di Nerone era seguito un periodo di disordini che avevano scosso l’impero, sia a Roma che nelle province. È probabile che i lettori dell’Apocalisse identificassero questa testa del drago con Nerone (Prigent).

Mentre la prima bestia esercita un potere amministrativo, civile e militare, la seconda bestia – poi chiamata ‘falso profeta’ a partire dal capitolo 16 – appare avere un potere spirituale, si può dire che sia una promotrice del culto imperiale. Ma l’attività della seconda bestia può anche richiamare quella dei profeti cristiani che Giovanni stigmatizza nelle sette lettere alle città. Il segno sulla fronte e sulla mano dei seguaci del-

la bestia è un parallelo del sigillo dei 144.000, che invece si contraddistinguono come seguaci dell’Agnello. Che *“nessuno possa comprare e vendere senza avere tale marchio, cioè il nome della bestia o il numero del suo nome”* (13,17) fa pensare alle monete romane, necessarie per le transazioni economiche; queste monete avevano impressa la testa dell’imperatore o della dea Roma (Schüssler Fiorenza). Corsani scrive (p. 143): *“Nel regno di ‘Babilonia’ l’uomo è ridotto a mercanzia, e nel migliore dei casi a vittima dell’ingranaggio inarrestabile del consumismo”*; si tratta di una situazione che conosciamo bene.

Il significato del numero 666 non è chiaro, anche se forse non sfuggiva ai lettori dell’Apocalisse. Dato che sia in greco come in ebraico non c’erano segni per designare i numeri, si rappresentavano i numeri con le lettere; quindi a un nome si poteva associare un numero. Prigent fa un esempio curioso: in una scritta su un muro di Pompei si legge *“amo colei il cui numero è 545”*. Certo non è facile dal numero risalire al nome, ci possono essere diversi nomi associati allo stesso numero. Allora c’è chi pensa che il numero 666 (ma alcuni esegeti antichi considerano anche il 616) faccia riferimento a un nome preciso: a Qesar Neron, cioè Nerone imperatore (se fosse alla latina, *Qesar Nero*, il numero sarebbe appunto 616), ma altri pensano a Domiziano o a Caligola, ecc. (Corsani dà alcuni esempi). Giovanni scrive esplicitamente che si tratta di *“un numero di uomo”* (13,18), un numero che si riferisce a un uomo oppure un numero che *“rimane a livello dell’imperfezione, del finito, dell’umano”* (Corsani, p. 139). Infatti il 7 rappresenta un numero perfetto, per giunta se è ripetuto 3 volte, dunque il 6 può essere visto come un tentativo di imitare la perfezione senza raggiungerla, simbolo di chi pretende di imitare dio o di sostituirsi a lui, dunque simbolo di Satana (Corsani).

Il popolo dell’Agnello

Sono i cristiani che vivono all’interno dell’impero romano idolatra: *“Dio veglia e si riserva un popolo fedele, il suo popolo, il vero Israele”* (Prigent, p. 331). Si tratta dello stesso gruppo di persone di cui si parla al cap. 7: anche loro sono segnati, come i seguaci della bestia, ma hanno il nome dell’Agnello e di dio in fronte. Si trovano sul monte Sion, *“un luogo escatologico di protezione e liberazione”* (Schüssler Fiorenza, p. 109).

Irritante è la descrizione di questi redenti della terra che sono: “*coloro che non si sono contaminati con donne, sono vergini*” (14,4). Giovanni sembra sottolineare la solita inesistenza delle donne nei testi biblici, le donne non si troverebbero neanche tra gli eletti. In realtà Schüssler Fiorenza fa un ragionamento plausibile: ‘vergini’ non avrebbe un significato letterale, sia perché un atteggiamento misogino non appare in altri punti dell’Apocalisse, sia perché il termine viene usato in uno scrittore coevo, Filone di Alessandria, in senso metaforico per il popolo di dio, maschi e femmine. Allora la non contaminazione con donne diventa metaforicamente la non contaminazione con il culto imperiale o il culto della bestia; del resto Babilonia (Roma) è la madre delle prostitute, “*con lei si sono prostituiti i re della terra, e gli abitanti della terra si sono inebriati del vino della sua prostituzione*” (17,5). Corsani sottolinea inoltre che ‘sono vergini’ va interpretato in una prospettiva simbolica, cioè significa ‘non hanno fornicato con idoli?’, e prosegue: “*Attribuire a Giovanni un ideale ascetico non è consentito da nessun altro passo dell’Apocalisse. Neppure nelle ‘sette lettere’ c’è l’esaltazione di valori come l’ascetismo o il celibato, che cominceranno a diffondersi solo nella cristianità del II secolo*” (p. 126).

Il giudizio di Dio

Tre angeli annunciano il giudizio. Il secondo angelo annuncia la caduta di Babilonia: gli esegeti concorda-

no nel comprendere questo come un nome profetico per Roma, del resto “*Babilonia e Roma condividono la dubbia fama di aver distrutto Gerusalemme e il tempio*” (Schüssler Fiorenza, p. 111).

Compare di nuovo “*uno simile a un figlio d’uomo*”, seduto su una nube bianca, come in Dn 7,13; egli ha in mano una falce, strumento del giudizio finale. Altri tre angeli seguono questa figura cristica, incalzando con le immagini del giudizio. C’è l’immagine della mietitura e della vendemmia (14,15-20); si richiama qui Gioele (4,13), che identifica il momento del giudizio con questi due momenti cruciali della vita dei campi. La mietitura può rappresentare il riunirsi degli eletti, mentre la vendemmia rappresenta la caduta di Babilonia, che avviene in un mare di sangue (Prigent).

Eliana Martoglio

Bibliografia

- La Bibbia di Gerusalemme*, 2009
 Boring Eugene M., *Apocalisse*, Claudiana, Torino 2008
 Brütsch Charles, *La clarté de l’Apocalypse*, Labor et fides, Ginevra 1966
 Corsani Bruno, *Apocalisse – guida alla lettura*, Claudiana, Torino 1987
 Prigent Pierre, *L’Apocalypse de Saint Jean*, Labor et fides, Ginevra 2000
 Schüssler Fiorenza Elizabeth, *Apocalisse – visione di un mondo giusto*, Queriniana, Brescia 1994

Capitoli 15 e 16

Sono capitoli brevi, però con un forte messaggio e con immagini potenti.

Iniziamo dal cap. 15. Questo con i versetti 1 e 5 è collegato al messaggio del capitolo 16. Mentre vi è una interruzione del messaggio con il cantico di Mosè. I primi versetti ci presentano un’ambientazione e un’anteprima della scena: i sette angeli sullo sfondo di un mare di cristallo.

Dopo questa introduzione Giovanni ci presenta il canto di ringraziamento: è il canto dei vincitori, che proclama che gli interventi del Signore sono giusti e veri. La proclamazione è affidata a coloro che hanno vinto la bestia (cap. 13), quella bestia che pretendeva

l’adorazione degli uomini e faceva uccidere chi si opponeva. I vincitori non sono solo i martiri, non solo coloro che hanno perso la vita, ma anche chi, pur opponendosi, non è stato ucciso. Per Giovanni sono vincitori gli uni e gli altri.

Il mare di vetro è richiamato già nel capitolo 4,6. Qui però il mare si colora di fuoco: si direbbe che esso riverbera l’ira di Dio contro la bestia. Ma il colore rosso conferisce alla scena un nuovo simbolismo: i vincitori stanno in piedi su un “mar Rosso” escatologico e dalle sue rive cantano la liberazione di Dio e i suoi giudizi, “*il cantico di Mosè, servitore di Dio, e dell’Agnello*” (v. 2). Vedendo in prospettiva il giudizio

sulla bestia e sui suoi adoratori, Giovanni lo paragona alla rovina degli egiziani sommersi dai flutti del mar Rosso. Infatti l'Esodo colloca il cantico di Mosè in quella realtà (Esodo 15, 1-21).

Al v. 5 abbiamo l'annuncio delle sette coppe. Gli angeli sono vestiti in modo mirabile e sono usciti dal “*tempio del tabernacolo della testimonianza*”. Le allusioni all'Esodo fanno pensare al tabernacolo che accompagna gli ebrei nel deserto. Ma anche il tempio di Gerusalemme riproduceva in scala maggiore le caratteristiche del tabernacolo: secondo Giovanni entrambi avevano avuto un prototipo celeste.

Passiamo al capitolo successivo, il 16.

Le coppe sono piene dell'ira di Dio. Inoltre le coppe versate sulla terra hanno un certo parallelismo con le sette trombe e, in particolare dalla terza in poi, con le piaghe d'Egitto. Anche in questi versetti il richiamo al libro dell'Esodo è importante. Però le sette coppe hanno un carattere più radicale e completo: le piaghe di questo capitolo procurano la rovina totale di tutto ciò che incontrano.

Le prime quattro coppe riguardano la natura, compreso il corpo umano. Le ultime tre hanno, secondo alcuni commenti, un carattere più “politico”: colpiscono direttamente o indirettamente la bestia identificata al v. 19 con Babilonia, cioè Roma.

Al v. 16 incontriamo il luogo chiamato *Harmagedon*, località simbolica che significa *monte di Meghiddo*, dove Israele con l'aiuto di Dio sconfisse Sisera (Giud. 5,19 e ss.) e dove fu sconfitto dagli egiziani e morì il re Giosia (2 Re 23,29).

La battaglia coinvolge da un lato i re dell'Oriente, radunati per intervento di demoni a forma di rane (Es. 8,2-15) usciti dalla bocca del dragone, della bestia e del falso profeta, dall'altro i re di tutto il mondo, i vassalli dell'impero, per compiere il giudizio di Dio. Nell'A.T. vediamo che spesso i re che invadono e sconfiggono Israele sono immagine del giudizio divino.

La settima piaga annuncia la rovina totale: la città e i suoi abitanti scompaiono dalla faccia della terra e gli uomini bestemmiano Dio, perché la rovina è immensa.

In questo capitolo abbiamo, a giudizio dei commentatori, il v. 15 non in sintonia con il racconto. Nei vv. 14 e 16 e seguenti è Giovanni che parla. Nel 15 invece non è Giovanni: “*Ecco, io vengo come un ladro...*”. Nei Vangeli vediamo che questa immagine è descritta per annunciare la venuta escatologica di Dio e il ritorno del Signore come annota Corsani nel

suo commento all'Apocalisse (Corsani, *L'Apocalisse*, Claudiana Torino, 1987). Invece la seconda parte del 15 potrebbe essere un commento di Giovanni (“*Beato chi veglia e custodisce le sue vesti...*”).

I commentatori fanno ipotesi diverse: alcuni affermano che non è escluso che tutto il v. 15 avesse la collocazione in 3,3 e sia stato spostato in questo capitolo per errore oppure, seconda ipotesi, per conferire alla serie delle coppe un appello alla vigilanza.

Commenti del gruppo

Nonostante i castighi divini, molti non si ravvedono (16,9 e 11). Anche oggi sappiamo, conosciamo tutto (o molto di) ciò che fa male alla Terra, al pianeta, al clima, alle creature che vi abitano... sappiamo, ma non riusciamo a cambiare. Le abitudini sono dure da cambiare e si cambia più per paura che per esigenza etica. Anche l'idealismo dei giovani è difficile da mantenere con coerenza nella vita: le abitudini, la comodità, i compromessi... rischiano sempre di prendere il sopravvento. E' esperienza nostra, non solo delle giovani generazioni attuali.

Differenza tra dittatura e cura del bene comune. E' una questione che ci ha fatto confrontare a lungo: le leggi devono solo favorire ed educare o anche proibire? Ci vogliono leggi per proibire la distruzione della foresta amazzonica, per proibire la costruzione e la vendita di armi...

Memo Sales

Muoiono

Sta morendo la migliore delle generazioni,
quella che, senza studi,
ha educato i suoi figli.

Quella che, senza risorse,
li ha aiutati durante la crisi.

Stanno morendo quelli che hanno sofferto di più,
quelli che hanno lavorato come bestie,
quelli quotati più di chiunque altro,
muoiono quelli che hanno passato tante difficoltà.

Quelli che hanno sollevato il Paese,
quelli che ora desideravano solo godersi i nipoti.

Stanno morendo da soli e spaventati.

Se ne vanno senza disturbare
quelli che danno meno fastidio,
se ne vanno senza un addio.

(Dal web. Proposto da Antonella Sclafani)

Capitoli 17 - 19,10

La teologa Elisabeth Schüssler Fiorenza paragona questi capitoli a un trittico. Dopo un'introduzione generale (17,1-2), il primo pannello (vv. 3-18) descrive e interpreta Babilonia, la capitale del mondo. Nel secondo (18,1-24) la distruzione della potente città non è descritta ma è riflessa nei lamenti funebri dei re, dei mercanti e dei naviganti. Essa è distrutta non solo perché ha perseguitato i cristiani ma anche perché ha ucciso molta altra gente. Nel terzo pannello (19,9-10) una liturgia celeste celebra la giustizia di Dio e annuncia la festa di nozze dell'Agnello.

L'intera sequenza narrativa conferma l'annuncio del giudizio su Babilonia/Roma del cap. 14,8. La figura femminile di Babilonia/Roma viene contrapposta alla donna celeste vestita di sole del capitolo 12 e all'immagine della sposa dell'Agnello, la nuova Gerusalemme (19,6-8; 21,2; 22,17). Giovanni così utilizza l'immagine di una donna per simboleggiare sia la realtà oppressiva e omicida del potere mondiale imperiale sia la realtà della crescita della vita nel rinnovato mondo di Dio. Queste immagini, che risentono di una mentalità androcentrica, erano conosciute al suo uditorio; infatti secoli prima i profeti ebrei avevano impiegato l'immagine della sposa, della moglie e della prostituta, sia per descrivere Gerusalemme e Israele, sia per descrivere altre nazioni e le loro capitali. *“Le immagini femminili dell'Apocalisse, quindi, sarebbero completamente fraintese se fossero comprese come un riferimento al comportamento reale di singole donne (...) le immagini della donna celeste, della sposa o della prostituta simboleggiano città, in quanto luoghi di cultura umana e di istituzioni politiche e non ci dicono nulla circa la possibilità che l'autore si sia riferito a donne reali”* (Elisabeth Schüssler Fiorenza, *Apocalisse*, Queriniana, pag. 119).

L'Apocalisse utilizza invettive profetiche parlando dell'idolatria come “fornicazione” e come “contaminazione con donne”. La metafora della prostituta e del “disordine sessuale” si trova specialmente in Ezechiele 16 e 23, ma è presente anche in altri scritti profetici. Nella letteratura profetica le immagini sessuali e le metafore del disordine sessuale generalmente si riferiscono al popolo d'Israele o alla città di Gerusalemme. *“L'emergere di una tale oggettivazione sessuale delle donne e l'utilizzazione del linguaggio metaforico del disordine sessuale per l'idolatria giungono direttamente a*

ciò che l'analisi femminista definisce 'pornografia sessuale'” (ibidem, pag. 161).

Come abbiamo visto, Giovanni non ha inventato, ma ha trasferito dalla tradizione il contrasto simbolico prostituta/sposa per rappresentare l'opposizione tra Roma e il mondo di Dio. Questa simbolizzazione profetica, queste metafore sessuali, però, non motivano l'uditorio verso una resistenza religioso-politica, ma ne spostano l'attenzione dall'oppressione politica di Roma, e dall'enfasi dell'Apocalisse sulla giustizia, per concentrarla sul contrasto tra i generi. *“I lettori rimuovono l'invito alla resistenza politica contro il male, intendendo il libro in termini dualistico-morali di generi e sessualità. L'alternativa tra l'impero di Babilonia e il mondo qualitativamente nuovo di Dio viene cambiata, nell'alternativa, tra purezza e impurezza sessuale, significata dalle metafore della sposa e della seduttrice, della moglie e della prostituta (...). Si afferma un pregiudizio sessista, invece di instillare “fame e sete” di un mondo giusto. Personificando i due “mondi” alternativi come figure femminili e utilizzando la metafora profetica della promiscuità sessuale per l'idolatria la retorica dell'Apocalisse apre la porta ad una lettura depolitizzata. (...) Non è più la resistenza contro il potere politico oppressivo, ma il comportamento individuale morale, e specialmente sessuale, che diventa il criterio teologico etico per la prassi del cristiano fedele”* (ibidem, pag. 162).

Capitolo 17

I versetti 1-2 riassumono il contenuto dell'intero trittico che rappresenta la sentenza e il giudizio contro Babilonia.

Giovanni descrive Babilonia/Roma nel suo splendore. Essa è ricoperta di porpora e di gioielli, ostentazione di una sfacciata e arrogante ricchezza, e porta un nome misterioso sulla fronte: *“Babilonia, la gran città, la madre delle prostitute e degli abomini della terra”*. Il calice d'oro che tiene in mano, è pieno di *“abominazioni e delle immondezze della sua prostituzione”*. Il titolo dato alla donna (v. 1), il nome che porta sulla fronte (v. 5) e il contenuto del suo bicchiere (v. 4) non vanno presi in senso moralistico, ma in senso religioso: la prostituzione significa l'infedeltà a Dio, le abominazioni del suo calice sono il culto idolatrico del potere che essa promuove in tutto il mondo. E' il sim-

bolismo corrente nel linguaggio profetico del Primo Testamento (Bruno Corsani, *L'Apocalisse*, Claudiana). Come una dea, Babilonia cavalca “una bestia di colore scarlatto, piena di nomi di bestemmia”, con sette teste e dieci corna, la stessa salita dal mare nel cap. 13,1. Le teste della bestia sono ora identificate con i “sette monti sui quali la donna è seduta” e anche con “sette re” (17,9). I particolari della descrizione indicano che la bestia simboleggia l'impero romano, mentre la donna rappresenta Roma (17,18). La descrizione della donna ricorda l'effigie della città di Roma su alcune monete antiche: è seduta sui sette colli della città, con il fiume Tevere che scorre al di sotto. Il nome della donna (Babilonia) veniva usato sia dai cristiani che dagli ebrei per indicare simbolicamente Roma che, come secoli prima l'antica Babilonia, aveva conquistato Gerusalemme e distrutto il Tempio.

Capitolo 18

La caduta di Babilonia era già stata data per scontata nei capitoli 14,1, 16,9 e 17,1. Il grandioso quadro di Roma, che ostenta la sua ricchezza e il suo potere, cambia in una scena di giudizio. Ora un grande angelo nel suo splendore celeste annuncia “*Caduta è Babilonia la grande*” (18,1-3). Segue immediatamente l'invito al popolo di Dio perché esca dalla città (18,4) e non sia travolto dalla sua rovina e finisce con l'invito a rallegrarsi in 18,20. Questo annuncio è una anticipazione profetica, perché in realtà la città-simbolo non è ancora caduta, quindi i credenti ai quali è rivolto hanno ancora la possibilità di dissociarsi dall'ingiustizia, dall'idolatria e dall'assassinio di Roma. Inviti simili si possono leggere in Geremia 51,6; 51,45. Il modello classico è Sodoma e Gomorra (Genesi 19). Il biblista Bruno Corsani nota che simili inviti furono interpretati più tardi come una giustificazione per la tendenza della Chiesa ad appartarsi dal “mondo” e dai suoi problemi e vivere nell'isolamento.

La parte più ampia del capitolo 18 è occupata dal lamento sulla città caduta da parte di coloro che avevano tratto profitto dal loro rapporto con essa: i re, i mercanti e i naviganti.

I primi sono i “*re delle nazioni*” (vv. 9-10), cioè i capi dei popoli che avevano tradito la loro storia e le loro tradizioni per sfruttare la ricchezza e la potenza di Babilonia. Per descrivere i rapporti socio culturali delle nazioni con Babilonia viene impiegato lo stesso

linguaggio simbolico usato in Israele per i rapporti con l'idolatria: il testo dice “*fornicavano e lussureggiavano con lei*”. La corruzione e la violenza di Babilonia/Roma riguardano tutti gli abitanti del mondo. Ai re seguono i mercanti della terra che si erano arricchiti con il commercio nella grande città, la potenza mondiale dell'epoca (vv. 11-16). Infine piangono i naviganti, coloro che trasportavano le merci. Questi lamenti fanno largo uso degli oracoli contro Tiro in Ezechiele 26,1-28,19.

Il lamento degli alleati di Roma indica la collocazione socio-politica dell'Apocalisse. Gli stretti legami economici e politici tra Roma e le province e il commercio internazionale non avevano solo arricchito Roma, ma l'intero stato-mondiale romano. Gli storici dell'antichità rilevano che mai prima di allora un popolo aveva raggiunto la stabilità e la prosperità come nell'impero romano del I secolo. Tuttavia soltanto una minoranza relativamente piccola dei cittadini dell'Asia Minore beneficiava del commercio internazionale dell'impero romano, mentre una pesante tassazione impoveriva la maggioranza della popolazione. Le masse della popolazione urbana vivevano in una tremenda povertà o in schiavitù. L'autore dell'Apocalisse si colloca con la maggioranza dei poveri e degli oppressi e annuncia ripetutamente giudizio e distruzione per i ricchi e i potenti del mondo (6,12-17; 17,4; 18,3.15; 19,23). Questi annunci hanno l'importante funzione di ricordare che Dio non è tollerante all'infinito e che emetterà effettivamente giudizi contro gli autori del male: singoli, città e intere nazioni verranno un giorno chiamati e chiamati a rendere conto delle proprie azioni. “*La narrazione simbolica dell'Apocalisse deve essere letta come il tentativo di suscitare la speranza e di incoraggiare quelli che combattono per la sopravvivenza economica e la liberazione dalla persecuzione e dall'assassinio*” (Schussler Fiorenza, pag. 124). “*Eppure non si può che dolersi delle raffigurazioni di cui l'autore si è servito per tale importante comunicazione (...) l'autore sembra provare particolare piacere nel descrivere la cruenta distruzione della donna Babilonia (vedi, per esempio 17,6). L'obiezione che “Babilonia” è soltanto una metafora, un simbolo, non elimina il problema che il testo crea alle lettrici. L'esultanza dell'autore per la mutilazione e la pratica di bruciare e cibarsi del corpo di una donna – anche solo metaforica – comporta tragicamente l'idea che talvolta le donne meritino tale violenza*” (Susan R. Garrett, *La Bibbia delle Donne* – vol. III, Claudiana, pag. 246).

Capitolo 19, 1-10

La conclusione del tema “caduta di Babilonia” si trova nel capitolo 19 in una liturgia di ringraziamento che ha un precedente nell’inno di ringraziamento per la caduta del dragone in 12,10-12. Quando Giovanni scrive l’Apocalisse la caduta della città-simbolo non è ancora avvenuta: essa è ancora oggetto di fede e di speranza nelle liberazioni che Dio concede al suo popolo.

Mentre l’inno del coro celeste (19,1-4) proclama la giustizia di Dio e il giudizio sulla terra, motivo dominante dei precedenti capitoli, il secondo inno della grande moltitudine sulla terra (19,5-8) esprime gioia per la festa di nozze dell’Agnello, annunciando in tal modo il motivo dominante dei capitoli seguenti. L’intera sequenza si conclude con una beatitudine e con un dialogo tra l’angelo e il veggente (19,9-10).

Il coro celeste afferma di nuovo la giustizia del giudizio di Dio su Babilonia. Si insiste sul fatto che salvezza, gloria e potere appartengono a Dio. E. Schüssler-Fiorenza sostiene che nell’Apocalisse questi termini non devono essere interpretati in chiave spiritualizzata, ma devono essere interpretati nel loro contesto e nel loro significato politico e porta un esempio: l’imperatore romano Augusto era chiamato “salvatore e benefattore”, “salvatore e dio”. La sua data di nascita segnava l’inizio di “buone notizie” (vangeli). Era guardato come signore giusto e generoso, il cui regno procurava pace e felicità, cioè salvezza. Utilizzando questi termini il coro afferma: non è il potere di Cesare, ma il potere e la salvezza di Dio ad essere rivelati nella giustizia operata su Babilonia/Roma.

L’inno della grande moltitudine sulla terra (19,5-8) richiama il cantico nuovo che i seguaci dell’Agnello cantano sul monte Sion (14,2ss). Quelli che cantano non sono solo i cristiani, i servi di Dio, ma tutti quelli che hanno risposto alla chiamata del vangelo proclamato dall’angelo in 14,6 (gli abitanti della terra e ogni nazione, razza, lingua e popolo). Il regno di Dio vuol dire salvezza e non oppressione. Esso può essere paragonato a una grande festa di nozze, un mito ampiamente adottato dai profeti ebrei per esprimere la relazione fra Dio e Israele. Nell’Apocalisse la sposa non è la chiesa della tradizione paolina, ma la Nuova Gerusalemme (21,2.9), il rinnovato mondo di Dio.

“La scena conclusiva del v. 10 accentua due temi principali dell’Apocalisse: primo, l’angelo è sullo stesso livello del profeta, poiché entrambi hanno la stessa funzione, precisamente quella

*di proclamare la “testimonianza di Gesù”. (...) Secondo, nessuno, eccetto Dio e l’Agnello, può ricevere la prostrazione cultica di obbedienza domandata dal culto imperiale. Prostrarsi (la parola greca *proskynēin* è normalmente tradotta con “adorare”) davanti a un angelo o davanti a un’immagine imperiale significherebbe riconoscere e dare obbedienza alla loro autorità, al loro potere e alla loro regalità, un riconoscimento dovuto solamente a Dio. Dunque, l’invito all’adorazione dell’Apocalisse sarebbe frainteso se fosse compreso in un senso meramente spiritualizzato, liturgico o pietistico”* (ibidem, pag. 126). Giovanni utilizza questo linguaggio, che ha origine dalle pratiche culturali israelite e greco-romane, con l’intenzione di sollecitare i suoi ascoltatori ad una resistenza politica, a scegliere tra l’obbedienza al potere e all’impero di Dio e dell’Agnello oppure al dominio di Babilonia/Roma.

Luisa Bruno

Riflessioni del gruppo

Riflettendo su questi capitoli a poco a poco nel gruppo si è fatta strada una evidenza: l’Apocalisse di Giovanni punta il dito contro la violenza del potere imperiale di Roma, addebitando tutte le nefandezze e le ingiustizie all’idolatria. Fin dai primi capitoli è chiara questa accusa: l’idolatria è la madre di ogni nefandezza; la giustizia nelle relazioni umane è opera nella fede del Dio unico e nel Cristo suo Agnello.

A sostegno di questa tesi accusatoria Giovanni utilizza la testimonianza costante del profetismo israelitico. Già nell’antichità i profeti accusavano Babilonia degli stessi peccati e con lo stesso linguaggio: prostituzione! L’idolatria è prostituirsi al diavolo, all’anti-Dio, e chi fa affari (mercanti e marinai) con i re delle popolazioni idolatre si macchia dello stesso peccato: si prostituisce, è “fornicazione” e “contaminazione con donne”.

Oggi questo linguaggio - il ricorso a metafore che mettono in cattiva luce le donne - ci fa problema, ci ripugna. Per Giovanni significava evidentemente essere capito molto bene dai suoi correligionari, formati nelle sinagoghe dove si studiavano i rotoli degli antichi profeti. Per noi si rende conveniente distinguere: sono due accuse diverse quella di idolatria/paganesimo e quella di violenza del potere imperiale.

E’ assolutamente condivisibile la sollecitazione di Giovanni a resistere al potere imperiale, a sviluppare una politica di solidarietà contro le ingiustizie com-

messe da chi vuole imporre il proprio dominio con la violenza della cultura e delle armi.

Non è più condivisibile la condanna dell'idolatria, se con questo termine intendiamo il "paganesimo" di chi – intere popolazioni – praticava l'antica religione della Grande Madre Terra, della Dea, la religiosità di stampo matriarcale originaria e di gran lunga antecedente al monoteismo patriarcale. Qui siamo di fronte alla violenza di chi vuole imporre un "pensiero unico" e se stesso come rappresentante dell'unico vero Dio e profeta dell'unica vera religione.

Sul linguaggio e sulle metafore misogine la nostra riflessione è che si tratta di una pratica coerente con gli antichi profeti, ma non coerente con il Vangelo di Gesù; e questa incoerenza si è manifestata presto, a partire da Paolo e dagli Apostoli che umiliano la Maddalena nel Vangelo di Maria. Giovanni lo usa a piene mani nell'Apocalisse e contribuisce non poco a radicare la misoginia nel cristianesimo che va costruendosi, che si irrobustirà con il pensiero di tanti "padri della Chiesa" e culminerà nella caccia e nei roghi delle streghe... e che continua ancora oggi nel rifiuto pervicace, da parte delle gerarchie religiose patriarcali, a riconoscere questo peccato antievangélico, addebitandone addirittura la primogenitura a Gesù stesso, ogni volta che si ostinano ad affermare che solo i maschi possono diventare preti perché "Gesù era maschio".

E' vero che nell'Apocalisse la donna non è associata soltanto al male: c'è anche "la donna vestita di sole" che schiaccia il serpente nel capitolo 12, e c'è "la sposa dell'Agnello" nel capitolo 19... ma tutta questa "prostituzione" e queste metafore misogine suscitano davvero sentimenti di insofferenza e repulsione. Forse dovremmo smettere di leggere soltanto libri di matrice patriarcale, continuando ad alimentare la nostra vita di fede solo con la Bibbia ebraico-cristiana, testi che sappiamo ormai bene essere stati pensati e scritti in epoca di patriarcato dominante.

Il patriarcato ha reso invisibili le donne e non ha trasmesso i contenuti della loro tradizione orale, se non per frammenti che le studiosse femministe rintracciano nelle pieghe di testi androcentrici o grazie alla loro lettura alternativa a quella di archeologi e antropologi. Ormai la letteratura di matrice femminista è ampia e densa, e ci permette di conoscere miti e tradizioni orali che recentemente sono state trascritte da figlie e nipoti delle "vecchie sagge"... Questa è una scelta che possiamo fare, ad esempio cominciando dal libro *"Le tredici madri clan delle origini"* di Jamie Sams (EdVenexia 2015) e proseguendo magari con *"La via dei canti"* e *"E venne chiamata due cuori"*, che ci mettono in contatto con la profonda religiosità delle popolazioni indigene dell'America del Nord e dell'Australia.

Capitoli 19,11 - 22,5

Una presentazione sintetica di questi ultimi capitoli

I capitoli letti e commentati la volta scorsa (17,1-19,10) hanno visto la conclusione dell'ultimo settenario di piaghe, ma al tempo stesso costituiscono il primo "pannello" delle scene dell'ultimo giudizio.

Babilonia/Roma è giudicata per prima. Questo giudizio precede la punizione dei poteri anticristici/imperiali che avrà luogo con la parusia (ritorno) di Cristo (19,11-20).

La serie seguente dell'ultimo giudizio culmina nella punizione del drago/Satana (20,2-10) e nella distruzione dei poteri del mondo sotterraneo.

Il giudizio universale di tutti i morti (20,11-14) inau-

gura la comparsa di una nuova creazione da parte di Dio e del benessere del suo popolo.

E. Schüssler Fiorenza lo dice così: *"Babilonia/Roma, le forze imperiali dell'Anticristo e, infine, il drago/Satana sono vinti e puniti. Gli ultimi nemici ad essere giudicati sono i poteri della Morte e dell'Ade. Il mondo voluto da Dio è un mondo senza alcun potere oppressivo e disumanizzante. Il giudizio di Dio vuol dire salvezza per la terra e per tutti quelli che non hanno cooperato con il male, con la distruzione e con l'assassinio. L'ultimo pannello di questo trittico, e il culmine dell'intero libro, presenta la Nuova Città di Dio come l'Anti-immagine di Babilonia e del regno di Satana (21,9-22,9a). Le visioni della Nuova Gerusalemme ulteriormente descrivono e sviluppano il motivo della salvezza escatologica*

annunciata nell'inno di lode di 19,1-10" (p. 128).

Parusia e giudizio finale (19,11-21,8)

"La visione della parusia di Cristo introduce alle visioni riguardanti il giorno del giudizio finale". La comunità dei fedeli riceve la promessa "che le due bestie saranno punite con un tormento eterno e che i loro seguaci patiranno la morte. Tre visioni supplementari di giudizio (20,1.4.11) presentano la punizione di Satana, la ricompensa dei Cristiani fedeli e il giudizio generale del mondo" (p. 128).

Bisogna tener presente che le visioni "dell' 'ultimo giudizio' parlano di 'eventi' o 'verità' al di là dello spazio e del tempo. Si fraintenderebbe questa serie di visioni, dunque, se si volesse vederla come una sequenza cronologica o una descrizione di eventi futuri piuttosto che come una simbolizzazione mitologica della salvezza escatologica. In queste visioni Giovanni utilizza linguaggio e simboli mitologici tradizionali per narrare la 'fine' e l'aldilà della storia" (ibidem p. 128).

Scendendo nel dettaglio, nei vv 11-21 del cap. 19 troviamo tre visioni (E io vidi...): l'arrivo della parusia di Cristo, la sanguinosa contro-immagine della festa di nozze dell'Agnello; le punizioni delle due bestie e la morte dei loro seguaci.

Alcuni aspetti sono cruciali per la comprensione degli intenti retorici di questo passo:

- Mentre Cristo, nel primo capitolo dell'Apocalisse, viene presentato come il giudice della comunità cristiana, qui viene presentato come il giudice delle nazioni. E' il principale antagonista delle forze imperiali e demoniache. Riceve il titolo di "Grande Re" e anche lui, come il drago e la bestia, porta diversi diademi che lo caratterizzano come "Signore del mondo"; è "Fedele" e "Verace", ossia giudica con giustizia. Nessuno può avere potere su di lui, dal momento che nessuno conosce il vero nome di Cristo (il potere delle persone risiede nei loro nomi). Il "Verbo di Dio" sembra suggerire Sap 18,15-16 come una fonte per l'immagine di Giovanni: *"La tua parola onnipotente dal cielo, dal tuo trono regale, guerriero implacabile, si lanciò in mezzo a quella terra di sterminio, portando, come spada affilata, il tuo ordine inesorabile. Fermatasi, riempì l'universo di morte..."*.
- Il sanguinoso appello degli uccelli retoricamente funziona come minaccia, una messa in guardia. Viene ripetuta la minaccia di Dio e l'ira dell'Agnello che abbiamo già visto nel cap. 6,14 all'apertura del sesto sigillo.

- Giovanni utilizza il linguaggio tradizionale e le immagini della guerra escatologica per scopi retorici di giudizio. La bestia e il suo falso profeta, che rappresentano il potere politico distruttivo e il culto imperiale di Roma, *"vengono gettati vivi nello stagno di fuoco"* che è la seconda morte, quella definitiva (vedi anche 20,14 e 21,8), mentre i loro seguaci umani vengono immediatamente uccisi.

20,1-15

Tre osservazioni:

- *"Dopo la punizione delle due bestie, l'Apocalisse racconta la punizione del drago in due tappe: in una prima tappa l'angelo, che rassomiglia alla 'stella' del cap. 9 e tiene la chiave dell'abisso, cattura il drago, lo precipita nell'abisso e sigilla la sua prigione per mille anni (20,1-3). I quattro nomi del male fondamentale — il drago, il serpente antico, il diavolo e Satana — riportano l'uditorio a 12,9, dove il grande drago insieme con i suoi angeli veniva precipitato sulla terra. Ora il 'breve tempo' della sua ira sulla terra è passato ed esso viene gettato nel mondo sotterraneo. In una seconda tappa il drago, liberato dalla sua prigione nel mondo sotterraneo, raccoglie un'armata fantasma dai quattro angoli della terra e marcia contro il campo dei santi e contro la 'città amata'; comunque, come in 19,19-21, non segue alcuna battaglia. Invece, un fuoco dal cielo divora l'esercito di Gog e Magog, e il diavolo subisce lo stesso destino delle due bestie. La loro punizione segnala la finale ed eterna distruzione di ogni potere cattivo e demoniaco (20,7-10). (...) Gli 'eventi' descritti in queste visioni non hanno luogo nel tempo e nello spazio, ma appartengono all'aldilà della storia umana; dunque, essi sono descritti con immagini e con un linguaggio mitologico molto antichi" (ibidem, p. 31).*
- La visione descritta in 20,4-6 ha l'intento di rassicurare l'uditorio circa la protezione e la salvezza degli eletti. Quelli che sono stati uccisi perchè avevano rifiutato di prestare fedeltà al culto imperiale riceveranno giustizia e diventeranno sacerdoti nel regno escatologico. Giovanni utilizza qui l'attesa giudaica di un regno messianico per accentuare la ricompensa di quei cristiani che hanno vinto.
- L'immagine del grande trono bianco nella scena del giudizio universale richiama la sala del trono dei capp. 4 e 5. L'ultimo nemico, la Morte, insieme con la sua dimora, l'Ade, incontra la distruzione. La terra e il cielo attuali, corrotti da forze

cattive, svaniscono per far posto a un mondo e a una creazione così come sono nella volontà di Dio.

Cielo nuovo e terra nuova (21,1-8)

L'ultima visione ci presenta la Gerusalemme celeste, un nuovo cielo e una nuova terra, un mondo qualitativamente nuovo e differente, che la voce potente che esce dal trono presenta con parole che ci riportano all'Esodo e alla promessa di Jahvé continuamente rinnovata per bocca degli antichi profeti (Isaia, Ezechiele, Geremia): *“La visione di un ‘differente’ mondo di salvezza di Dio è ratificata da Dio stesso con una promessa al vincitore e un duro avvertimento a quelli che sono stati tentati dalle maniere del drago e del falso profeta della bestia (21,5-8). La conclusione di questa unità di visioni indica così, una volta di più, che non si può interpretare l'Apocalisse come una descrizione predittiva, bisogna invece comprenderla come un incoraggiamento profetico ed un'esortazione persuasiva”* (p. 133).

Il cielo nuovo e la terra nuova stanno in continuità con il cielo e la terra precedenti, ma costituiscono un mondo qualitativamente nuovo e unificato, caratterizzato dalla presenza di Dio in mezzo al suo popolo. I cristiani perseguitati, ma fedeli, sono ora vittoriosi. *“La visione di salvezza dell'Apocalisse è centrata sulla terra. Il governo e il potere di Dio e di Cristo non possono coesistere con il potere disumanizzante che corrompe e devasta la terra (19,2). Le grida dei perseguitati per l'affermazione della giustizia e del diritto, dunque, salgono in alto a favore della terra come creazione di Dio. La giustizia e il giudizio di Dio portano non solo vendetta per quelli che sono stati perseguitati e trucidati, ma generano anche un totale benessere umano e la salvezza sulla terra. Non sofferenza, pianto, lamento, fame, prigionia e morte, ma piuttosto vita, luce e felicità determinano la realtà del cielo nuovo e della terra nuova (cf 7,9-15); perciò il mare, il luogo della bestia e il simbolo del male (13,1) non esisterà più (21,1). Il mondo futuro realizzato dalla salvezza di Dio non è immaginato come un'isola, ma come comprensiva di tutta la creazione (p. 134).*

Questa visione di salvezza escatologica, in cui Dio fa nuove tutte le cose, ha funzioni retoriche, perché si conclude con una promessa (6b-7) e un avvertimento (v. 8). Anche qui il catalogo dei malfattori non è comprensivo o descrittivo, ma esortativo: non bisogna tradire il mondo di Dio e il progetto di benessere e salvezza.

La città di Dio (21,9-22,5)

Quest'ultima serie di visioni elabora molto ampiamente la simbolizzazione delle visioni della salvezza escatologica dei versetti precedenti (21,1-8): la “fidanzata (o sposa) dell'Agnello” è la Nuova Gerusalemme che *“scende dal cielo, ripiena della gloria di Dio”*. *“Proprio come Babilonia/Roma (17,1), la grande prostituta o cortigiana, è rivestita di scarlato e porpora e adorna di oro, gioielli e perle (17,4.16-17), così la Nuova Gerusalemme risplende di gioielli preziosi e perle (21,18-21). Risplende della gloria di Dio come diaspro, una gemma molto rara e preziosa, chiara come il cristallo (21,11). Niente di impuro e nessuna abominazione deturpa la bellezza della Nuova Gerusalemme (21,27; 22,3a), in contrasto con la sfarzosa apparizione di Babilonia, che è chiamata ‘la madre delle abominazioni’ (17,5). (...)*

In breve, Giovanni descrive la gloria eterna della Nuova Gerusalemme come il luogo della dimora di Dio (21,10-22,5), mettendola in contrasto con la rovina di Babilonia come il luogo della dimora dei demoni (18,1-3.9-19). Attraverso questi paralleli e contrasti compositivi Giovanni costruisce il quadro della Nuova Gerusalemme come l'anti-immagine della grande città Babilonia/Roma. Egli mette a confronto lo splendore e il potere dell'impero romano con quelli dell'impero di Dio e di Cristo, per incoraggiare i lettori a resistere al potere omicida di Roma. Questa serie di visioni raffigura il compimento delle promesse fatte ai vincitori alla fine dei sette messaggi (p. 135). La visione della Nuova Gerusalemme deriva i suoi materiali da Ezechiele 37-48. Giovanni espande Ezechiele e lo integra con molte tradizioni apocalittiche riguardanti la Nuova Gerusalemme, e utilizza l'immagine della città storica di Babilonia per presentare la Nuova Gerusalemme come l'anti-immagine di Babilonia.

Dice Schussler Fiorenza: *“Giovanni fonde modelli presi fuori dai materiali e dalle fonti tradizionali, in modo tale da esprimere la sua propria visione della salvezza e del benessere futuri. In primo luogo, elabora non solo la misura, ma anche la descrizione complessiva del muro che circonda la Nuova Gerusalemme, un aspetto che riceve solo una limitata attenzione in Ezechiele. In secondo luogo, Giovanni non descrive il tempio, ma la città, mentre Ezechiele concentra la sua narrazione sul nuovo tempio. In terzo luogo, Giovanni accentua il fatto che il trono di Dio e dell'Agnello è il centro della Nuova Gerusalemme. In quarto luogo, Giovanni richiama le speranze greco-romane di vivere in una città ideale. Così, nel suo complesso, la visione della città di Dio riunisce insieme i precedenti motivi teologici e le varie visioni di salvezza escato-*

logica in una visione finale bene a fuoco” (p. 136).

E' importante notare che l'Apocalisse afferma nettamente che nella città di Dio non si troverà alcun tempio: ora è la presenza stessa di Dio, qui sulla terra, che costituisce il simbolo sacro del tempio. Inoltre, tutte le nazioni saranno popoli di Dio, non solo la comunità cristiana. Questo impero universale di Dio promette nuova vita, benessere e felicità: non oppressione e subordinazione, ma vita, luce, ricchezza, salute ed eternità. La città ideale di Dio è universale e totale, ma è anche magnifica, splendente di oro e di perle, luogo in cui non si troveranno più lacrime, pianto, dolore, fame, sete e morte. Infine, le porte della città di Dio saranno sempre aperte *“durante il*

giorno” che sarà un giorno eterno, perchè la luce di Dio perenne abolirà la notte. Schüssler Fiorenza conclude sottolineando che: *“L'Apocalisse immagina la salvezza finale di Dio come un mondo in cui natura e cultura sono integrate”* (p. 139): non vi sarà più maledizione (22,3), cioè la cultura – le forme della vita umana – sarà di pace e di convivialità e cura. E la natura tornerà all'Eden primordiale e al sogno dei profeti (Isaia in particolare): un *“fiume d'acqua”* viva sgorga dal trono di Dio e un *“albero di vita”* sorge sulle due rive del fiume (a Dio tutto è possibile!), a significare che la vita è garantita da un raccolto mensile di frutti e dalle proprietà medicinali delle sue foglie.

Carla Galetto

Capitolo 22,6-21 (epilogo)

Elizabeth S.-Fiorenza individua tre scopi a cui sembra servire un epilogo così lungo:

- Radicare il messaggio che *“il tempo fino alla fine è molto breve”* e che il Cristo glorioso tornerà molto presto. Per questo L'Angelo ordina a Giovanni di *“non sigillare il libro”* (22,10), ma di lasciarlo aperto, in modo che i fedeli possano leggerlo e meditarlo continuamente.
- Insistere sulle esortazioni in forma di beatitudini (vv 7 e 14), perchè Gesù ricompenserà ciascuno/a secondo la condotta di vita praticata (v 12).
- Accentuare l'autenticazione divina sul contenuto della profezia trasmessa da Giovanni (vv 16 e 18); quattro sono i garanti divini: l'Angelo che annuncia la parola di Dio e la testimonianza di Cristo (1,1-2) e lo Spirito della profezia (19,10) e *“i sette spiriti di Dio”* (3,1).

Rileggiamo i primi tre versetti del capitolo 1 e notiamo la corrispondenza perfetta con la conclusione di 21,6-7: in mezzo ci sta il corpo del libro, cioè la descrizione della *“visione”* che Giovanni ha avuto mentre si trovava in esilio sull'isola di Patmos. Giovanni *ha visto e scritto*, come gli era stato ordinato dall'Angelo (1,11); non solo: *ha inviato* alle comunità, perchè leggessero ciò che lui aveva visto e scritto. Questo è il compito dei profeti e delle profete (22,9), il loro servizio: vedere – ascoltare – scrivere – diffondere – *conservare/osservare* (v 7), cioè *mettere in pratica*.

Quello che le comunità devono conservare/osservare, cioè mettere in pratica, sono *“parole degne di fede e veraci”* (22,6 e 21,5: identica formulazione), confermate da Gesù che è *“il testimone fedele”* (1,5). Lo dice apertamente al v. 16, dove è Gesù stesso che certifica la bontà di quanto scritto da Giovanni. Ma, per credere a questo sommo imprimatur, bisogna credere a Giovanni: è lui che ci dice che le sue parole e le sue visioni sono autenticate dallo stesso Gesù (vv. 18-20). E' un *“gioco”* facile ed evidente, coerente con tutti i testi *“sacri”*, che si richiamano e si citano l'un l'altro, riconoscendo autorevolezza al profeta/scrittore precedente e consolidando così, nel tempo, le varie *“tesi”*... A Gesù viene fatto certificare quanto era oggetto di fede nella comunità e verosimilmente dello stesso Gesù: che i tempi umani sono agli sgoccioli e il ritorno del Cristo glorioso è imminente (22,6-7, ma anche 1,7; 3,11; 22,20...).

Gesù stesso è ormai *“il Signore”*, titolo riservato a Dio (vv. 20-21). L'autore di questa lettera apocalittica è un *“profeta”* che dice le parole di Dio/Gesù... e diventerà sempre più facile, giurando sulla dettatura divina dei testi biblici, predicare l'appartenenza alla *“Sua chiesa”* come unica garanzia di salvezza. Con effetti disastrosi nella storia dell'umanità: guai a chi si permetterà di criticare l'autorità della gerarchia cattolica! Ma la Città di Dio è l'umanità, ci dice Apocalisse: *“ogni tribù, lingua, popolo e gente”* (5,9), cioè tutte le culture, comprese tutti i diversi immaginari di

Dio; tutto ciò che è stato definito “unico, mono” è espressione di potere umano.

Come abbiamo detto e ripetuto spesso, quella “det-tatura divina” appare chiaramente, dal gioco dei rimandi reciproci tra Gesù e Giovanni, un artificio retorico dell'autore, suggellato dalla maledizione dei vv 18b-19. Troppo spesso dimentichiamo, ci ricorda Fiorenza, “*l'idea cristiana primitiva, in base alla quale si deve discernere lo Spirito* (non prendere superficialmente alla lettera ogni parola che viene predicata da chi ha autorità) e le parole e lo stile di vita dei profeti devono essere esaminati dalla comunità” (p. 170). Dalla stessa comunità a cui Gesù affida, nel testo evangelico, il “potere di legare e di sciogliere”: non a qualche gerarca, ma alla comunità intera (Mt 18,18).

Risalta ancora più evidente, alla luce di queste riflessioni, il messaggio centrale dell'Apocalisse: l'invito a praticare la giustizia contro la tentazione del potere che si fa dominio (qui vedo il Gesù autentico). Gesù e la sua apoteosi divina nell'imminente (per loro) parusia funzionano egregiamente da “sigillo massimo” al messaggio; è il messaggio che Giovanni invia alle sette Chiese dell'Asia Minore... ma questo messaggio è universale, è di drammatica attualità. Facendo però molta attenzione... e qui seguo ancora la preziosa elaborazione di Schüssler Fiorenza. La “lente retorica” di Giovanni la possiamo utilizzare per leggere situazioni attuali che abbiano le stesse caratteristiche, altrimenti rischiamo utilizzazioni strumentalmente contraddittorie. Le comunità delle sette chiese erano soggette all'autoritarismo del potere, non ne erano complici. Questa è una distinzione decisiva, perché “*quando gruppi cristiani sono esclusi dal potere politico, il linguaggio della regalità divina e della ricompensa regale dell'Apocalisse, nonché il suo dualismo etico, si pone contro l'ingiusta autorità e sostiene la causa degli oppressi e degli emarginati*” (ibidem p. 170-171).

Uno tra i mille esempi che possiamo trarre dalla drammatica attualità è quello che è successo recentemente in Bolivia, documentato con la consueta precisione da *Le Monde Diplomatique/Il Manifesto* (gennaio 2020). In Bolivia è stato scoperto il più grande giacimento mondiale di “litio”, metallo indispensabile per la produzione di batterie. “E” escluso che ci lasceremo sfruttare di nuovo”, aveva dichiarato Evo Morales assumendo la presidenza dello Stato – com'era sempre successo dai tempi della colonizzazione spagnola. Al litio si sono interessate società giapponesi, cinesi, sudcoreane, francesi... e poi in-

diane, russe, tedesche... fino agli Stati Uniti, naturalmente. Morales è stato fatto fuori e il futuro del litio in Bolivia sarà indubbiamente la privatizzazione e lo sfruttamento escludente nei confronti delle popolazioni locali. L'ingiustizia colpisce i poveri... Ma tutti i popoli del mondo sono la Chiesa di Dio (Ap. 15,4): la Nuova Gerusalemme è “*la dimora di Dio con gli esseri umani; e dimorerà con essi ed essi saranno i suoi popoli...*” (21,1-4). Questo è un grande messaggio, sempre attuale.

Prosegue Schüssler Fiorenza: “*Dovunque i cristiani siano uniti alle strutture di potere della loro società e cerchino di stabilizzarle, lo stesso mondo retorico di visione serve a sacralizzare le autorità dominanti e a predicare vendetta contro i loro nemici*”. Le “autorità dominanti” possono esserci (ci sono state e ci sono) anche all'interno della stessa Chiesa. Questa deriva è cominciata presto: Ortensio da Spinetoli sottolinea ed evidenzia come il messaggio di Gesù e la sua esperienza storica abbiano ricevuto una “interpretazione teologica” dagli “*autori del Nuovo Testamento*”, per cui, ad esempio, i “padri” e i “maestri” che Gesù aveva esautorato (Mt 23,8-12) riprendono il loro posto e “*nelle loro mani sono le chiavi del Regno*” (Mt 16,18-19): si chiamano episcopi, presbiteri, diaconi... la gerarchia, in una parola.

Che sia una deriva pericolosamente facile lo scrive anche il teologo spagnolo José M. Castillo (Adista 8.5.10): “*La Chiesa sta meglio con la Religione che con il Vangelo. Perché il Vangelo è una 'memoria pericolosa', mentre la Religione è una 'pratica privilegiata'. Detto in maniera più chiara, il Vangelo conduce la Chiesa a situazioni di conflitto, come è avvenuto a Gesù, mentre la Religione pone i suoi dirigenti in posizioni di privilegio, di potere, di dignità e di sicurezza*”. L'abbiamo approfondito, negli anni, grazie a “*Oltre le religioni*”, “*L'inutile fardello*”, “*La prepotenza delle religioni*”, “*Né padri né maestri*”...

Gli ultimi due versetti dell'Apocalisse sono formule di preghiere liturgiche, che troviamo pari pari anche nella prima lettera ai Corinti (16,22-24) e in Didaché 10,6: “*Vieni, Signore Gesù*” e “*La grazia del Signore Gesù sia con tutti i santi*”. Possiamo dire, con Schüssler Fiorenza, che dal Prologo all'Epilogo la struttura di questa lettera pastorale di Giovanni sembra ricalcare quella delle lettere di Paolo. Paolo ha scritto qualche decennio prima, mentre Apocalisse e Didaché sono pressoché contemporanee...

Beppe Pavan

La fine del mondo. Il segreto dell'Apocalisse

Grazie all'amico Francesco Muscato abbiamo potuto prendere visione di un commento all'Apocalisse che ci è parso di notevole interesse. Trascriviamo di seguito l'introduzione, che ci offre un inquadramento complessivo del testo e ci dà alcuni suggerimenti utili per la lettura.

Stefano Trombatore, *La fine del mondo. Il segreto dell'Apocalisse*, Limpronta, Rosolini 2012

A. Un libro per l'uomo d'oggi

1. Quale fine del mondo

Secondo calcoli del mitico calendario Maya, il 21 Dicembre dell'anno 2012 dovrebbe avvenire la fine del mondo o, in subordinata, un cambiamento epocale dell'umanità, l'inizio di una nuova era. Ancora una volta l'uomo è alle prese con le sue paure, del futuro, di se stesso. Ancora una volta l'umanità, come è avvenuto nell'anno 1000, nel 1960, nel 2000, si dà appuntamento in un preciso momento della sua storia per dar corpo ai drammatici interrogativi dell'esistenza, rosa da nostalgie rimosse, da speranze impossibili, da violenze inaccettabili, da misteriosi trascendimenti. Si dà appuntamento con se stessa per punirsi o per rinascere? Per morire o per vivere? Per celebrare la fine delle sue speranze o delle sue violenze? Per suggellare il suo insuccesso o la sua liberazione?

In definitiva il rendimento di conti dell'uomo col "cavaliere della fine" è la trasposizione in chiave cosmica del suo malessere, la proiezione in un determinato tempo del futuro del suo bisogno di liberarsi di quell'indecifrabile male da cui è sovrastato, che lo rode dall'interno e lo vessa dall'esterno. La paura della fine è paura della morte. L'uomo moderno dell'occidente, pur avendo acquisito un'alta coscienza della sua capacità di dominare la natura, sperimenta tuttavia una più sottile e drammatica impotenza dinanzi ad essa, tanto più stridente quanto più egli è riuscito a crearsi sulla terra un nido confortevole e quasi perfetto; è scavato in lui un abisso tra il suo bisogno infinito di amore e quello che in realtà sa dare o ha la ventura di ricevere; la convivenza nel villaggio mondo diventa sempre più disumana ed emarginante perché la ricchezza di pochi si pasce godereccia della miseria dei più; le opere delle sue mani che hanno manipolato a piacimento la natura si rivoltano con-

tro di lui, come attestano gli stravolgimenti del clima causati dall'inquinamento del carbone e i disastri del nucleare; mentre cresce la consapevolezza della sua grandezza di animale pensante e creativo, crollano le certezze di fondo ed egli diventa più fragile e vulnerabile, dibattuto tra la nostalgia di un paradiso perduto, l'angoscia che scolorisce le sue conquiste, l'impotenza dinanzi ai mostri da lui creati...

Riaffiorano le grandi domande, quelle del genere apocalittico, termine antico che racchiude tutto ciò che concerne la fine e le cose della fine: vincerà il bene sul male? C'è una razionalità provvidente per il mondo, c'è un progetto di giustizia per i poveri e i deboli della storia, oppure le cose precipitano verso la fine travolte dal caso, magari dalla logica onnipotente e bugiarda del profitto? Sopravvivrà l'uomo a se stesso? Ci sarà una fine? Cos'è la fine? Si tratta della fine del mondo o di questo mondo cattivo? L'uomo, questo uomo, vivrà, dopo?

E ritorna un inedito bisogno di futuro.

2. L'Apocalisse, racconto della fine

E' il momento di rispolverare un vecchio libro che ha affrontato con vigore il tema della fine del mondo, che appare esso stesso, già dal suo incombente titolo, una sorta di fine tragica del mondo: l'Apocalisse.

"Un libro inutile". "Un'opera di una persona dall'equilibrio precario". Oppure un lampo di genio, uno dei libri più sconvolgenti dell'antichità, un'impronta indelebile dello Spirito.

Certamente un libro difficile e ammaliante insieme. Quando credi di averne afferrato il senso, sei tu ad esserne già catturato. Adescato più da ciò che esso nasconde che da ciò che hai appena capito.

Io sono tra costoro. Tante volte l'ho preso in mano e l'ho ben presto riposto sullo scaffale, stordito e sconfitto; lo aprivo quando cercavo conferme al mio odio del mondo o quando volevo rifugiarmi in un Dio forte; lo chiudevo atterrito da espressioni di estrema durezza, non senza aver notato, di scorcio, espressioni elegiache, di rara poesia che mal si intonavano col resto. E ogni volta il mio animo si affollava da nuove domande. Dietro quella parola criptata o quel numero magico, il libro dell'Apocalisse nascondeva un qualche filo conduttore, un messaggio segreto,

oppure esso era solo una congerie di perle staccate tra di loro, una tavolozza di colori meravigliosi ma disarmonici? Perché ha affascinato e respinto uomini di ogni tempo? Forse per la sua convulsa miscela di accesi colori che ben assomiglia alla bellezza indecifrabile della vita o perché, madre delle utopie, ha saputo intercettare tutti i misteri celati dell'antichità, tutte le speranze di riscatto dell'uomo, assecondando la segreta speranza che da un momento all'altro uno splendido paesaggio si spalanchi su di te che hai avuto il coraggio di superarne gli ostacoli di interpretazione e la fortuna di trovarne la giusta chiave? Poi, spinto dal genio irresistibile della ricerca e per nulla rassegnato a vedere muta la Parola, ho ripreso in mano questo libro impossibile, l'ho rivoltato come un calzino, ho chiesto lumi agli studiosi, mi sono confrontato con i compagni nella fede e nell'esistenza... A un certo punto mi è sembrato di trovare quella chiave (una chiave!) e si è rivelato il libro della mia vita! Vorrei estendere al lettore l'esperienza da me, da noi fatta, aiutarlo a decodificare i simboli ivi disseminati che fanno pressione su di noi quasi chiedendoci di essere interpretati, invitarlo, con lo stesso Giovanni, al nobile esercizio in cui l'intelligenza va insieme con l'intuito, la preghiera con la ricerca della ragione, incoraggiarlo a seguire l'autore nel suo scorrazzare in lungo e in largo all'interno delle Sacre Scritture per cogliere il nettare che esse ancora stillano. Da questo belvedere sulla Bibbia che è l'Apocalisse, egli potrà gustarla in modo assolutamente nuovo, godendo di una interpretazione ispirata della parola ispirata. Di Dio che spiega Dio!

E' tempo allora di ritornare alla visione del veggente di Patmos, di dare parola alla sua Parola, districarla dagli involucri del tempo, farle parlare il nostro linguaggio, interpretare le nostre paure e attese, consentirle di parlare direttamente al cuore, di ristorarlo dal di dentro, perché essa è una fonte cristallina di acqua ancora zampillante... E' una vera scommessa, perché non c'è cosa più difficile che esprimere in parole semplici le cose difficili senza, nel frattempo, perderne per strada profondità e fascino; ed essa non sarà veramente vinta se ci faremo vicendevolmente sconti tralasciando brani scomodi o apparentemente strani.

Il lettore saprà che l'Apocalisse era letta nelle varie comunità primitive, utilizzata a piene mani nelle liturgie antiche che ne hanno costituito l'humus vitale, rappresentata nei sarcofagi dei primi cristiani, an-

che se inizialmente la sua ricezione tra i libri ispirati è stata non poco contrastata; saprà quanto la Chiesa nascente rimanesse da essa consolata e rafforzata nel suo contrastato cammino di fede. La comunità uscita fresca fresca dagli avvenimenti pasquali sentiva il Cristo come una persona vivente, come un nuovo Mosè che conduce il suo popolo e l'umanità intera verso la piena liberazione. Giovanni diede voce a questa fede, a queste attese. Se a noi moderni il suo libro appare indubbiamente di difficile lettura, la comunità post pasquale era invece in grado di capirlo e apprezzarlo non solo perché sapeva interpretarne i simboli e scoprire gli innumerevoli brani biblici ivi "nascosti" (fino a 1500), ma soprattutto perché coglieva "a pelle" il suo messaggio liberatorio dal male e dal potere di Roma, tanto pacifico nella facciata quanto in realtà brutale e oppressivo.

L'Apocalisse è un libro segreto o, se volete, un libro di segreti: e ciò perché contiene le profondità di Dio, il "Deus Absconditus" che è il primo mistero dell'esistenza; perché affonda lo sguardo sugli imperscrutabili avvenimenti degli ultimi tempi; perché intercetta e custodisce i sogni più reconditi dell'uomo e a lui stesso sconosciuti; infine perché è scritto in forma criptata come lo richiedeva la condizione di persecuzione della prima comunità. Carpendo il segreto dell'Apocalisse sapremo di più sulla fine del mondo, su noi stessi. Tale segreto viene da Giovanni nascosto e rivelato attraverso il simbolo. Non c'è libro della Bibbia che contenga una concentrazione di simboli più vistosa dell'Apocalisse. Nell'antichità greca (vedi Platone nel Simposio) col termine "simbolo" si indicava il gesto di rimettere insieme i pezzi staccati di un originario oggetto; il "simbolo" è quindi la realtà nella sua originaria unità e nel suo destino finale: la vera realtà a fronte dei pezzi frazionati di essa quale è la realtà visibile. Il linguaggio simbolico era quindi il mezzo più adatto a "colloquiare" col mistero di Dio per la sua enorme potenzialità evocativa di svelare e velare insieme, per la sua capacità di sondare il profondo unitario del cuore dell'uomo, per la sua particolare qualità di mettere in moto intuizione, fantasia, contemplazione.

L'Apocalisse fa parte di quel genere letterario (molto in uso nella Palestina del tempo) chiamato "apocalittico" in quanto ripropone la lotta cosmica tra il bene e il male proiettandola in un finale intervento di Dio. Tale stile di approccio nasce dalla inaccettabilità di questo mondo, delle ingiustizie di questo mondo.

Dinanzi all'ingiuria del presente, il genere apocalittico, che possiamo chiamare epico-drammatico, si rifugia nella fine, immaginando lo scenario futuro in cui le forze del male sarebbero state sconfitte e sarebbe cessata ogni discriminazione. I libri del genere apocalittico rappresentano una via di fuga di un popolo perseguitato e indifeso, assolutamente marginale nel contesto politico del tempo; essi non hanno altre armi che la fantasia, ben radicata sull'esperienza di fede del Dio liberatore. Poiché questo mondo presente non può essere cambiato, allora dovrà essere distrutto... alla fine, quando Dio realizzerà ciò che ora l'uomo non può: così sperava il pio fedele israelita. Dietro la durezza dei toni e al di là di ogni possibile lettura psico analitica di questo fenomeno letterario, bisogna saper cogliere in esso l'anelito di cambiamento, il grido di liberazione di un popolo oppresso e dei suoi interpreti che si fanno carico della parte inferiore della storia, facendo propria la prospettiva delle vittime di ogni potere.

Il libro dell'Apocalisse si incammina sulla stessa scia ma, paradossalmente, pur costituendone il culmine, ne è anche il suo superamento; è un libro tradizionale e originale insieme, si muove nel suo alveo e ne prende tuttavia le distanze. Ciò le capita perché Giovanni è tutto centrato sull'avvenimento Cristo. Ecco la buona notizia per l'uomo d'oggi: se Egli è la realizzazione delle promesse di Dio, la fine del mondo avrà a che fare con Lui, che costituisce il "colpo di scena" dell'Apocalisse. Giovanni proporrà cruente battaglie tra il bene e il male, piaghe bibliche che si scateneranno sulla natura, ma chi vincerà alla fine non sarà un guerriero con la spada bensì l'Agnello, il bianco cavaliere dalla cui bocca uscirà solo la Parola disarmata! L'Apocalisse non è il racconto delle ultime sciagure, ma l'ultima risposta per scongiurarle, la definitiva soluzione per superarle. Il protagonista dell'Apocalisse non è il male, ma l'Agnello che lo combatte e vince ("li vincerà l'Agnello").

3. L'Apocalisse, oggi.

L'Apocalisse è un libro di estrema attualità perché costituisce uno dei tentativi dell'umanità di rispondere al grande interrogativo del male che sovrasta le possibilità di comprensione e di difesa dell'uomo. Da dove viene e come si vince infine questa forza ostile all'uomo che lo ferisce da tutte le parti, con cui si ritrova a lottare con armi impari?

Chiunque oggi voglia entrare in sintonia con questa onda benefica del passato dovrà ricreare condizioni simili a quelle che ne hanno permesso la nascita: quel presentimento che il Risorto, vincitore sulla morte, sia ancor oggi all'opera e non sia estraneo alla felicità dell'uomo e ai destini dell'umanità; quella povertà propria dei perseguitati che sanno gridare ancor oggi a Dio per questo inaccettabile mondo e che sanno pagare di persona per cambiarlo. Solo una comunità di veggenti e di poveri può accedere al senso dell'Apocalisse. Leggere invece il messaggio dell'esule di Patmos dal punto di vista del persecutore o con l'animo di giudici del mondo sarebbe un'operazione assolutamente sviante, una maschera dell'Apocalisse. Se per gli oppressi la speranza di un ribaltamento finale costituisce una consolazione e una forza per resistere al male del presente, per i dominanti di turno l'Apocalisse diventerebbe, come lo è stato, il sigillo religioso al loro strapotere, politico o ecclesiale che sia. Un Dio potente in mano ai potenti è la miscela più devastante che l'umanità abbia potuto mai avere; il periodo triste dell'inquisizione e le varie forme attuali di fondamentalismo ne sono testimonianza eloquente.

Se il mio lettore porta ancora dentro speranze segrete, se crede nell'impossibile, se non si rassegna a questo mondo e al sapore grigio del quotidiano, allora prenda in mano il libro dell'Apocalisse e si accompagni alla mia ricerca. Non lo abbandoni mai mentre seguirà il mio scritto, perché il libro da leggere è quello, è quella la scommessa da vincere. Anch'io nutro una speranza: che la paura della fine del mondo o il desiderio della fine di questo assurdo mondo si trasformino in contemplazione del valore magico del presente nelle cui profondità essa piomba e in un inedito impegno a vivere la Fine oggi.

B. Uno sguardo d'insieme

1. Un libro indivisibile. Un'unica grande visione

La prima cosa che si usa fare quando ci si accinge a leggere un libro è di guardarlo nel suo insieme, di andare all'indice per scoprire di quali capitoli è composto, facendosi accendere da quelli più significativi. Il lettore troverà generalmente l'Apocalisse suddivisa in tre parti: l'introduzione (1,1-20), il corpo del libro che è di gran lunga il settore più esteso (2,1-22,15) e l'epilogo (22,16-21). Ed ecco la prima sorpresa (non ne mancheranno, di sorprese): tra di esse

esistono delle vere e proprie “cuciture” (espressioni simili, rimandi reciproci, corrispondenze, ecc.) così vistose da evidenziare l'intenzione dell'autore di superare qualsiasi suddivisione. La stessa cosa avviene all'interno di quello che ho chiamato il corpo dell'Apocalisse, perché gli elementi in esso contenuti sono ugualmente tra loro intrecciati. Tutto ciò mi induce a pensare che lo scrittore voglia presentare il suo libro come un tutt'uno, un insieme armonico. Un'unica grande visione. Chi, con tutte le buone intenzioni, tenta di suddividere l'Apocalisse, non fa che rimanere... contro lo stesso Giovanni il quale invece fa di tutto per unificare, cucendo in modo sorprendente tutti i pezzi della sua geniale opera. L'Apocalisse è indivisibile, è un organismo vivente. Per questo ogni divisione diventa spartizione violenta di membra vive. Non si divida.

L'autore usa tanti accorgimenti letterari per raggiungere tale scopo: talvolta anticipa nel capitolo precedente ciò che dirà più estesamente in quello susseguente; tal'altra ricapitola ciò che ha prima scritto; altre volte ancora stabilisce parallelismi o antitesi tra varie espressioni, sempre allo scopo di condurci a una visione unitaria del libro. Le tenta tutte per unire ciò che lui stesso ha prima disperso, quasi a voler dividere per poter poi unire. Un modo efficace per collegare il tutto e portare ad unità l'apparente frammentarietà del libro è il così detto metodo a incastro; così tutte le parti dell'intero libro, come le bambole russe, appaiono incastrate le une nelle altre, a tal punto che l'ultima parte del libro risulti contenuta, addirittura, nel suo primo versetto e tutta l'Apocalisse appaia come un'espansione di esso. Lo vedremo quando scenderemo nei particolari; ma sin d'ora, se diamo uno sguardo d'insieme ai vari capitoli, ci accorgiamo che tutto - il titolo da cui il resto si dipana, il saluto su cui è inserita la visione preparatoria, questa che appare fusa con la successiva visione cosmica, le sette lettere che fan da ponte tra le due visioni, i sette sigilli del misterioso libro che l'Agnello man mano apre, il settimo sigillo che diventa il contenitore su cui sono innestate le trombe, la settima tromba nel corso della quale avviene la lunga guerra escatologica tra la Donna-Chiesa e le forze del male, l'epilogo finale - tutto è compatto, appare come un organismo vivente, un'unica grande visione. Ci godremo dunque la sua indivisa e intricata bellezza.

2. Una chiave di lettura: la forma circolare

Ma c'è di più. Probabilmente il tentativo più esaustivo con il quale Giovanni ha voluto unificare il suo libro e conferirgli un'armonia teologica è quello dell'uso sistematico della forma circolare, chiamata chiasmo. Il lettore la consideri pure come una chiave di lettura che gli metto in mano. Tale figura letteraria consiste in un parallelismo rovesciato in cui sono collegati gli estremi della frase e le sue parti intermedie in modo da formare una specie di cerchio; essa veniva usata soprattutto nelle opere poetiche bibliche ed extra bibliche e prevedeva una miriade di variazioni.

Per non rimanere nel vago, vorrei mostrare due esempi presi l'uno dall'Antico Testamento e l'altro dalla stessa Apocalisse. Dice la sposa del Cantico dei Cantici allo Sposo: (A) “Io sono (B) del mio amato (B1) e il mio amato (A1) è di me” (6,3).

Il cerchio dell'amore prende avvio dalla Sposa (A) e si conclude in lei (A1); al centro del cerchio sta lo Sposo (B e B1) che è come il tesoro inestimabile custodito e circondato dall'abbraccio. Uno stupendo esempio in cui la tecnica si consuma nell'arte e nella contemplazione.

L'Apocalisse è disseminata di questi procedimenti letterari, tentativi poetici di mostrare in un sol colpo la molteplice ricchezza del disegno di Dio e la sua unità. Ecco un piccolo esempio: nella prima visione Giovanni vide sette candelabri; vorrebbe dirci che essi sono simboli delle chiese; prima che con le parole, ce lo comunica con la stessa struttura circolare: (A)“I candelabri (B) sette, (B1) sette (A1) chiese sono” (Ap 1,20).

In essa la parola iniziale (“candelabri”) corrisponde a quella finale (“chiese”), mentre quelle intermedie (“sette”) sono addirittura identiche. Annoto che nella traduzione italiana del brano si perde purtroppo l'incanto della poesia (“i sette candelabri sono le sette chiese”); per questo ogni tanto mi allontanerò dalla versione della C.E.I. per riportare alla lettera il pensiero originale dell'autore.

In questo mio contributo cercherò di mostrare come l'intera Apocalisse sia organizzata da Giovanni a forma di un grande cerchio in cui corrispondono tra di loro, a grandi linee, sia le parti estreme che quelle intermedie. Tra i tanti, uno studioso contemporaneo, X. Pikaza Ibarrondo, ha dimostrato recentemente che “poderemos estructurar (il libro) de manera circular, haciendo (facendo in modo) que los textos de principio y fin se vayan correspondiendo, en camino

ascendente y discendente”). Se, ad esempio, supponiamo il libro composto da 9 parti, potremo scoprire che l’inizio combacerà con la fine (1 = 9), la parte immediatamente successiva all’inizio con quella immediatamente precedente la fine (2 = 8), e via di seguito (3 = 7, 4 = 6), sino ad arrivare al centro del libro (numero 5), cioè al cap. 12 verso cui tendono tutte le parti, in un cammino concentrico che si muove verso il centro sia dall’inizio che dalla fine!

Non scendo subito nei particolari perché vorrei dare al lettore il piacere di toccare con mano la veridicità e la fecondità di questa allettante ipotesi. A mo’ di esempio, accenno ad alcune corrispondenze del grande cerchio dell’Apocalisse:

1. Prologo (1,6-8)
2. le Lettere alle Chiese (1,9-3,33)
5. Capitolo 12: “Una Donna vestita di sole...”
8. le Nozze dell’Agnello con la Chiesa (21,1-22,5)
9. Conclusione (22,6-21)

Guardando all’interno dell’opera, ecco una nuova sorpresa: non solo l’intero libro ma anche ogni settore di esso appare concepito a forma di cerchio. Viene quindi il “sospetto” che l’autore non usi la forma circolare del chiasmo solo per conferire al suo scritto un’armonia letteraria o estetica, ma voglia assegnarle un ruolo teologico, intenda cioè veicolare attraverso di essa la sua intuizione mistica.

E allora: cuciture, incastri, forme circolari. Il mio lavoro è il tentativo di rispondere a queste inevitabili domande: “Perché tanto accanimento di Giovanni a unificare? Esso nasconde un’ispirazione progettuale,

un segreto, il segreto dell’Apocalisse?” Il lettore lo scoprirà da sé.

Ad ogni modo sarà opportuno che, per comodità pratica, anch’io suddivida il libro nelle tre parti proposte all’inizio e scomponga quelle parti in altri titoli e sottotitoli, sapendo però che ognuno di essi è... qualcosa di più; lo farò non fosse altro che per avere il piacere di infrangere a ogni piè sospinto tale suddivisione. Come Giovanni.

Credo infine che possa interessare al lettore sapere che gli studiosi contemporanei sono pressoché unanimi nel riconoscere come autore dell’Apocalisse non più, come si riteneva prima, l’Apostolo Giovanni, bensì un suo discepolo, membro della così detta “scuola teologica giovannea”, ma che divergono quando si tratta di decidere se l’autore dell’Apocalisse sia lo stesso che ha scritto il IV° Vangelo. Ritengo che le somiglianze di contenuti tra i due libri siano tali e tante da superare le pur vistose diversità di stile che si riscontrano tra di essi e che questi abbiano come autore la stessa persona, cioè un membro della scuola giovannea che nel corso del mio scritto chiamerò Giovanni. Ogni tanto succede che l’umanità partorisca geni poliedrici come il nostro autore, che è riuscito a consegnarci la stessa esperienza mistica del Risorto pur in due opere dai registri diversi.

Il periodo in cui venne scritto il libro sembra coincidere con l’impero di Domiziano che perseguitò con particolare ferocia i cristiani costringendoli alla diaspora e alla segretezza, e può essere datato verso il 95 d.C.

Luca 13, 10-17

Ho scelto questo brano di Luca dopo aver letto la celebrazione che la Comunità di S. Paolo ha fatto il 27 gennaio 2019. Questo brano evangelico è uno dei testi letti in quella occasione e le riflessioni intorno al titolo “Obbedienza e disobbedienza”, fanno riferimento a vari studiosi come Antonietta Potente, Lorenzo Milani, Giovanni Franzoni ed altri. Mi sembra utile questa sera ricordarci di rileggere quel testo che penso potrà essere un primo contributo ai lavori del convegno di novembre.

Visto però che il brano di Luca mi ha sollecitato

alcuni pensieri, proporrei di soffermarci su questo. Secondo le parole di Lenaers: “... l’evangelista è essenzialmente il predicatore di un messaggio con cui vuole arricchire sensibilmente la nostra vita”. E proprio per accogliere le molte “ricchezze di pensiero” io metto le mie riflessioni accanto a tutte quelle che sono state fatte comprese, come dice “la Bibbia delle donne” (vol. III pag. 63), quelle di alcune donne che, leggendo questo brano, l’hanno interpretato “come allegoria della loro oppressione e liberazione”.

Come ben sappiamo un racconto dei vangeli si può

leggere in molti modi e questi versetti sono inseriti in una sezione, che inizia dal cap. 12, dove troviamo una raccolta di insegnamenti di Gesù sul “regno di dio”. Alcuni commentatori sostengono che questo brano è una metafora per parlare di Gerusalemme simbolicamente oppressa, schiacciata dalla Legge. La Figlia di Abramo (v. 16) è impossibilitata a “guardare verso l’alto”, a quel dio di amore che Gesù proclama. Luca è certo che Gesù è il Signore (v. 15) e che ha l’autorità per liberarla dai legacci imposti dal “Satana” (l’avversario) così ben definito dall’atteggiamento e dalle parole del capo della sinagoga.

Innanzitutto mi piace pensare che nel descrivere il gesto di Gesù, Luca voglia dirci che egli ha veramente compiuto degli atti concreti dai quali traspare chiaramente l’“obbedienza” alla propria coscienza in coerenza con i valori profondi che ha appreso dalla tradizione (insegnava nella sinagoga) ma che ha fatto suoi. Luisa, nel 2001 in un suo commento a questo brano dice: “*A mio avviso Gesù, nel suo modo di agire, ha seguito ciò che suggerisce il Siracide: “Segui il consiglio del tuo cuore, perché nessuno ti sarà più fedele di lui (...). Al di sopra di tutto questo prega l’Altissimo perché guidi la tua condotta secondo verità” (cap. 37,13-15) (Luisa Bruno, Viottoli n.7/2001, pag. 19).*

Inoltre Gesù si assume tutta la responsabilità di questi atti e in questo caso è lui che prende l’iniziativa; stava insegnando, un impegno importante per il suo progetto ma ci viene raccontato che si accorge della donna, se ne cura, non è una tra i molti, è proprio lei che chiama a sé. Allegoria o no, il gesto di Gesù, sempre secondo quanto scrive Luisa, “*ha infranto*

molte barriere: le regole della sinagoga (le donne, infatti, non possono venire davanti, nel settore riservato agli uomini e mostrarsi in pubblico), quelle fra uomo e donna, fra sani e malati e, secondo una interpretazione legalista, le prescrizioni sul sabato” (Luisa Bruno, Viottoli n.7/2001, pag. 12).

Infrangere barriere, ecco una sana operazione che, se necessario può comportare andare contro tutto quello che le costruisce, innanzi tutto la paura: degli altri, del nuovo, dell’ignoto.

Un’altra riflessione è sollecitata dalla reazione del capo della sinagoga che non si rivolge a Gesù ma si scaglia contro quelli che rimprovera perché dice “*venite a farvi curare...*”! (v. 14). Doppia mente miseri, vivono la malattia e pretendono di trasgredire la legge del sabato. Anzi, no, non sono loro a trasgredire, osano aspettarsi che qualcuno lo faccia in loro favore. Il capo della sinagoga si sdegna per la mancanza di “disciplina e rispetto” delle regole; “quelli” devono tenere il loro posto e parla dei sei giorni nei quali “si deve lavorare” facendo chiaramente capire come considera il messaggio e la pratica di amore di Gesù: un lavoro, ... quanta analogia con i nostri tempi!

Tutto è regolabile, monetizzabile, quantificabile, salvo furbizie e slalom tra regolamenti e precetti. Anche in questo brano del Vangelo è evidente quanto invece la gratuità, l’attenzione, la cura, l’amore non possono essere soggette a leggi e norme. Gesù ne è la prova ma non solo lui anche gli uomini e le donne che ce ne danno testimonianza.

Luciana Bonadio

Marco 10, 17-30

Come sovente accade nei resoconti di Marco, Gesù sta camminando quando qualcuno all’improvviso, gettandosi ai suoi piedi, gli sbarra letteralmente la strada. Ancora una volta Gesù si rivela come colui che è capace di lasciarsi interrompere, nel suo andare come nei suoi propositi.

Quest’uomo gli corre incontro nel timore di vedersi sfuggire un’occasione forse irripetibile per la sua vita; anche il dialogo è avviato dallo sconosciuto che, chiamando Gesù “maestro buono” gli rivolge una

domanda tipicamente ebraica: “cosa devo fare?”.

Evidentemente le sue preoccupazioni non riguardavano la vita quotidiana per la quale appare sufficientemente attrezzato ma riguardavano la “vita senza fine” o “eterna” o comunque “presso Dio”.

Rispondendo, Gesù inizia con una precisazione “*nessuno è buono se non Dio solo*”, e dà subito una lezione preziosa sulla quale non ci si deve confondere. Lui, proprio mentre giorno dopo giorno diventa cosciente del dono ricevuto da Signore, non si inebria e non

si esalta, non si mette al posto di Dio ma segnala, per evitare qualsiasi equivoco, la distanza che esiste tra Dio e una creatura, tra Dio e la sua persona.

Gesù, a differenza di certa teologia che lo ha divinizzato, non ha fatto nessuna confusione tra la sua missione di messaggero e testimone e la realtà di Dio. Come credente e profeta ebreo, egli non avrebbe mai potuto pensare a se stesso o a qualunque altra persona, nei panni di Dio. Gesù è pienamente e interamente umano e guarda a Dio allo stesso modo in cui chiama anche noi a guardarvi: un padre di bontà e una madre di tenerezza di cui tutti e tutte, Gesù compreso, non siamo che figli e figlie.

Al di là dei titoli cristologici tanto cari al cristianesimo ecclesiale, il Nazareno che era solito declinarli, si riconosce nell'espressione "Maestro" che è colui che insegna e indica una via. A differenza di Matteo, Marco come pure Luca, descrivono l'interlocutore di Gesù come una persona già avanti negli anni. In Matteo è un giovane ricco e lo si può dedurre dal fatto che dice di aver rispettato i comandamenti fin dalla giovinezza.

Come narra il Vangelo di Marco, siamo di fronte ad una persona che corre verso Gesù, si prostra davanti a lui e lo interroga con grande sincerità. Quest'uomo viene inquadrato da Marco in un atteggiamento di viva partecipazione del cuore dipingendolo in una luce estremamente positiva a tal punto che Gesù "fissandolo lo amò". L'evangelista annota questi particolari per dirci che Gesù fu sorpreso da questa non comune bontà ed è l'unico punto del suo vangelo in cui viene detto che egli ama qualcuno in particolare.

Di fronte alla sollecitazione di Gesù, che è condizione di sequela oltre che promessa di un'altra forma di ricchezza senza misura, l'uomo, non più pago della vecchia legge, si spaventa di fronte a quella nuova e declina l'invito alla sequela. Sembra sia l'unico rifiuto a Gesù che si racconta nel vangelo.

L'uomo si allontana ripercorrendo a ritroso, lento e triste, il movimento iniziale. Anche per una persona che ha compiuto un cammino di fede esemplare, l'invito a distaccarsi dalla ricchezza resta la sfida più ardua, la risposta più difficile.

Liberarsi della ricchezza è la condizione perché si possa verificare il "poi"; prima, la sequela non può avere inizio. Mi hai chiamato Maestro? Bene, questa è la via. Ma io sono Maestro in primo luogo di libertà dunque a te la scelta.

Si può pensare di dare un seguito al racconto; si può pensare che il giorno dopo o qualche tempo dopo ci abbia ripensato, che abbia rivissuto quello sguardo di amore con cui Gesù lo aveva fissato. Gli sarà tornato come invito, come mano amica, come fiducia, come spinta ad osare. Per Gesù la bontà invitante di Dio ci addita sentieri a volte difficili ma ci dona il tempo per percorrerli, ci attende oltre i nostri indugi e le nostre chiusure.

La scena poi prosegue e vede Gesù rivolgere lo sguardo ai discepoli e ad altri occasionali uditori; non si lascia sfuggire l'eccezionalità della circostanza per scrutare a fondo la reazione degli altri dopo aver assistito a questo fatto. Quanto è difficile che un ricco entri... I discepoli restano per lo meno perplessi, convinti come sono in cuor loro che la ricchezza sia una indiscussa benedizione di Dio e un persona ricca un modello che meriti rispetto e deferenza.

Ma allora "chi potrà salvarsi?" Gesù si accorge del loro smarrimento e, guardandoli, li rassicura: "*Tutto è possibile se ci si affida a Dio, con il suo aiuto*". Sì, la fiducia in Dio (e quella nelle persone) può cambiare direzione alla vita di ognuno/a di noi, una buona moneta spendibile per il presente e per il futuro.

Un'ultima considerazione vorrei farla a proposito dell'elenco dei punti del decalogo fatto da Gesù all'uomo; solo in Marco è presente "non frodare" o "non imbrogliare". Mi sembra un'aggiunta molto pertinente, cosa si può chiedere di più concreto a un ricco che non fare imbrogli?

Il più delle volte tra ricchezza e frode c'è una parentela molto stretta e a Marco ciò non sfugge; lo tocchiamo con mano anche oggi. Come sarebbe bello che le chiese cristiane sapessero rivolgere questo richiamo ai tanti imbrogliatori che governano il mondo e, invece del consueto linguaggio diplomatico, riprendere quello profetico spesso utilizzato da Gesù: "*Razza di vipere, imbrogliatori che succhiano il sangue dei poveri...*".

E' che purtroppo, sempre facendo riferimento a un altro detto del Maestro: "*Chi è senza peccato...*", forse ci sarebbe chi ha qualcosa da obiettare. Questo "non imbrogliare" intanto prendiamolo come un invito a ciascuno/a di noi a viversi le proprie relazioni con onestà e limpidezza; nella misura in cui questo accadrà, sarà possibile chiedere ad altri/e lo stesso atteggiamento.

Domenico Ghirardotti

Teologia politica cultura

Liturgie al tempo del Covid-19

Viviamo in un tempo strano, un tempo di transizione in cui sono venute meno certezze, abitudini, riti e ritualità antiche e consolidate. In questo tempo di Coronavirus mi è capitato di assistere a liturgie televisive nelle quali si ergeva, in enormi Cattedrali o in estesi spazi, un'unica e solitaria presenza, il celebrante, al massimo accompagnato da pochi accoliti, tutti uomini. Osservando questi desolati scenari mi è stato impossibile non dare ascolto alla voce profonda del sé, che s'inquieta di fronte a un Divino e a liturgie celebrate solo al maschile. Mi sono posta allora in ascolto del mormorio delle viscere per cercare, come suggerisce la filosofa Maria Zambrano, di dare voce alle parole che premono per venire alla luce. Per dare forma al mio pensiero mi sono lasciata accompagnare dagli scritti di Antonietta Potente, che propone un approccio mistico-politico alla lettura delle Scritture, e a quelli di Maria Soave Buscemi, che unisce all'interpretazione sapiente delle stesse un delicato sapore poetico. Parole di donne, per dare voce alle donne che, nel tempo del Gesù di Nazareth, così come nel tempo odierno, c'erano e lo hanno accompagnato nella vita quotidiana, come nella predicazione in Galilea. Erano presenti sul Golgota e poi davanti al sepolcro. Sono rimaste davanti alla pesante pietra che le separava dall'amato Maestro, mentre si chiedevano come fare per spostarla, allontanandosi solamente, prima che iniziasse il sabato, per preparare oli e unguenti per il rito della sepoltura, come prescriveva la cultura ebraica del tempo. E alla fine del giorno del riposo, prima dell'alba erano ritornate. Tra loro c'era anche Maria di Magdala, scelta dal Risorto come annunciatrice dell'evento. Anche la teologa Adriana Valerio, nel suo ultimo libro *Maria Maddalena. Equivoci, storie, rappresentazioni*, ricostruisce, da storica, la vicenda della Maddalena, per riportarla alla dignità di Apostola che le era stata conferita dallo stesso Nazareno. Com'è possibile allora, si chiedono inquiete

le mie viscere, che nei Testi Biblici, nelle Istituzioni religiose, nella teologia, nelle liturgie, nei documenti, le donne sono diventate invisibili? Com'è potuto accadere? Ai miei interrogativi e a quelli di moltissime donne, come nei *Gruppi donne delle Cdb e non solo*, hanno dato risposta ormai molte teologhe italiane del CTI (coordinamento teologhe italiane) e di altri paesi, tra le quali Elisabeth Schussler Fiorenza, che già nel lontano 1988 dedicava il suo libro *In memoria di lei. Una ricostruzione femminista delle origini cristiane* a fare memoria dell'evento in cui una donna sparge un prezioso unguento sul capo di Gesù, gesto che significava riconoscere l'Autorità e sul quale il Maestro aveva posto un sigillo di riconoscimento per i tempi futuri.

Un grande numero di teologhe che con competenza e profonda Sapienza ci hanno fatto conoscere il frutto delle loro ricerche e hanno messo in luce, con un'enorme produzione di libri, come le donne fossero state presenti nella vita del Nazareno e come il Maestro riconoscesse loro dignità e sapienza; esse lo hanno accompagnato nella vicenda umana e terrena, fino alla crocifissione e poi al sepolcro, dove Giuseppe d'Arimatea aveva deposto il corpo di Gesù. C'erano, non erano fuggite, mentre gli apostoli stavano nascosti perché avevano paura, come testimoniano le Scritture.

Scrivo Antonietta Potente, in un suo piccolo, ma per me prezioso, libricino, *La Religiosità della vita*: "quelle donne con le loro scelte, il loro restare, il loro agire, fanno gesti profetici, fanno magistero, insegnano a non arrendersi, anche se attanaglia la disperazione". Purtroppo, poco dopo la morte del Gesù di Nazareth, le donne diventano marginali nelle testimonianze dei Vangeli. Già Paolo di Tarso non menziona più la Maddalena come testimone del Cristo Risorto, scrive la storica Adriana Valerio nel suo ultimo libro. Troviamo invece le donne molto presenti nelle

testimonianze dei Vangeli gnostici, dove le comunità riconoscevano l'autorità di Maria di Magdala, discepola prediletta del Maestro. Ma questi Vangeli già dal IV secolo furono considerati eretici. Fino al secondo secolo molte donne sceglievano liberamente di seguire l'evangelo, *la buona novella*, predicando, celebrando, guidando l'eucarestia. Interviene però Ireneo di Smirne (130- 202) a imporre un divieto assoluto di queste pratiche. Nei secoli successivi, in una cultura patriarcale, il nascondimento di donne che hanno seguito gli insegnamenti, annunciando il Nazareno, è stato costante, fino ad arrivare, in alcuni periodi storici, alla loro brutale eliminazione. In ogni tempo però, pur tra i divieti e le persecuzioni, hanno continuato a testimoniare, in vari modi, il loro mettersi in relazione con il divino.

Oggi, pur nel tempo difficile, sospeso, nel quale viviamo, le donne possono far sentire la loro voce pubblicamente. Anche le mie viscere non possono tacere e cercano parole per dire che insieme a una miriade di altre donne, a studiose, teologhe, pastore, abbiamo elaborato pensiero e pratiche sui temi della spiritualità, del trascendente, del divino: abbiamo letto i testi biblici con gli occhi del desiderio femminile, e praticato un'ermeneutica femminista.

Ora il nostro desiderio è di sederci alla Tavola del Gesù di Nazareth, con la medesima dignità e autorità che Lui aveva riconosciuto allora alle donne.

Da qui la mia inquietudine nell'osservare queste liturgie, in cui la presenza è solo maschile, e nel constatare che quella buona prassi di giustizia è venuta meno.

Anna Turri Vitaliani

Settimana santa

L'isolamento necessario in questo momento non ci impedisce lo scambio che può avvenire in relazioni duali fruttuose. Per esempio questo testo è nato in seguito a una discussione avuta con l'amica Anna Turri sulle liturgie al tempo del covid-19.

L'emergenza coronavirus scompagina anche i riti della Settimana Santa. Le funzioni vengono officiate a porte chiuse e seguite solo in streaming. Il Papa celebra nella Basilica di S. Pietro deserta e sull'altare con lui ci sono solo il maestro delle celebrazioni liturgiche pontificie e alcuni cerimonieri. Sulle prime panche siedono due o tre suore e gli uomini della sicurezza.

La tempesta smaschera le nostre vulnerabilità, ha affermato Papa Bergoglio, durante la benedizione *Urbi et Orbi* nella piazza di S. Pietro deserta, sotto la pioggia.

Mi viene in mente un'immagine ricorrente in tutti i racconti di crocefissione, tranne quello di Giovanni, in cui, al momento della morte di Gesù, si squarciò il velo del tempio in due, da cima a fondo. Nel tempio ebraico una grande tenda separava la zona dei sacerdoti dal Santo dei Santi, il luogo più sacro, in cui poteva entrare solo il Sommo sacerdote. La tenda era alta quasi venti metri e spesso dieci centimetri. Una robusta separazione simbolica tra il sacro e il profano, tra il trascendente e l'umano. Lo strappo del velo, dall'alto verso il basso, stava quindi a significare, nei racconti evangelici, il riavvicinamento dello sguardo umano, delle menti e dei cuori all'insondabilità del mistero.

Le donne non sono mai mancate nelle chiese, anzi le hanno riempite più degli uomini, anche se sempre lontane dall'altare. Oggi l'immagine di questa imponente e splendida cattedrale, completamente vuota, dove risuonano unicamente i passi di uno sparuto gruppo di soli uomini che si muovono sulla scena rivestiti dei loro paramenti sacri, mette a nudo una mancanza che è anche vulnerabilità. Il contrasto tra l'ostentata grandezza materiale e la ripetizione di rappresentazioni rituali di fronte ad un vuoto di corpi, privo di sguardi e di empatia, non fa che accrescere il senso di angoscia che grava in questo tempo di pandemia. Cadono i veli del tempio, anche in questo caso. I dispositivi della rappresentazione s'incepiscono e svelano qualcosa nell'evidenza delle immagini che non possono ingannare.

Allora ciò che torna ad avere valore è la parola che salva, quella che cerca di dire il vero, la parola profetica, la buona novella.

Il Papa sarà ricordato più per le sue parole di verità: "Avidi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta. Non ci siamo fermati [...] Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato".

Le immagini di queste celebrazioni liturgiche, rivelano che uno dei passi più importanti da compiere per la guarigione del mondo è sicuramente intessere relazioni redentrici tra uomini e donne.

Doranna Lupi

da: www.libreriadelledonne.it

Tempo di Coronavirus e tempo di Pasqua

In questo tempo di coronavirus si è creato un deserto fisico, materiale, ma non quello spirituale, intellettuale ed emotivo. Mai è avvenuto nella mia esistenza una condizione di vita simile!

Sono consapevole delle mie risorse che cerco di attuare, ma mi sento anche sulla soglia di un vuoto, un vuoto ignoto, e mi appiglio a tutto quello che è noto, per fortuna molto, e mi sento una privilegiata.

Vuoto, immobilità, silenzio. Sono queste, però, le tre parole che mi risuonano dentro. Tre realtà, accadute all'improvviso nel mese di febbraio con l'evento personale del lutto e l'evento epocale del coronavirus, l'uno succeduto all'altro e sovrapposti.

Penso di essere in una situazione specifica, particolare. Alessandro, coniuge da 53 anni, è salito in cielo, il 9 febbraio, dopo una patologia degenerativa di molti anni, nella quale la nostra vita coniugale ha attraversato onde limacciose e cieli cupi. Nella sofferenza lo spirito di Alessandro si è affinato ed il nostro rapporto si è evoluto in una dimensione altra, che mi ha permesso di scrivere "in Sua memoria" il giorno delle Esequie: "di essere consapevole e grata di quale valore fosse stata questa prova...".

Vuoto, immobilità, silenzio!

Vuoto, immobilità, silenzio, dopo la costante presenza di un mondo di familiari, parenti, colleghi, amici. Mi accorgo che sto scrivendo al maschile, mentre il mio mondo è stato ricco soprattutto di presenze femminili. Sono stata abituata a vivere con me stessa, fortunatamente, dall'educazione e dalla professione di bibliotecaria conservatrice (lavoravo in sala manoscritti, blindata, come una monaca amanuense), ma, adesso, è diverso.

Ho faticato nel tempo a raggiungere la relazionalità spontanea e quella fisica che ho scoperto mi fosse molto connaturata. E, adesso, devo cambiare tutto! Mi gira la testa! Mi chiedo: cosa avverrà nelle personalità in formazione di Lorenzo, Riccardo ed Emanuele, nipoti di 13, 10, 12 anni?

Come saranno i rapporti umani, dopo questo evento pandemico epocale? Sicuramente è già in atto un trauma collettivo. Il tatto, uno dei cinque sensi, scomparso a livello relazionale, vietato.

Quali le conseguenze? Vista, gusto, udito, odorato: si conservano. Il tatto: no, è vietato. Eppure è fondamentale per l'equilibrio umano! Vietata la libertà di

movimento, la libertà di decidere dove andare, cosa conseguentemente operare. Si opera in uno spazio ristretto con modalità completamente diverse.

A "Uomini e Profeti", su radio tre, mi ha colpito la riflessione della monaca Chandra Livia Candiani: "*se si è in sintonia con il proprio corpo, si può accogliere quello delle altre/i...*". L'importanza della meditazione "*e con essa la funzione fondamentale del respiro, del porgli attenzione, in qualunque momento della giornata e in qualunque luogo ci troviamo...*".

Ecco: puntare attenzione al nostro corpo, come luogo di vita! La monaca ha concluso che questo tempo di coronavirus è una grande occasione di risveglio. Oltre a vuoto, immobilità, silenzio, aggiungo una quarta parola: *Risveglio!*

In questo tempo pasquale credo fermamente al *Risveglio, Rinascita, Resurrezione*, come le donne al Sepolcro di Gesù nella mattina di Pasqua: "*... nelle prime ore del giorno, quando era ancora buio, le donne andarono alla tomba di Gesù...*" (Gv 20, 1-18) e trovarono la tomba vuota, preannuncio di Resurrezione, pur nella scomparsa del corpo già avvolto in bende e deposto.

Scrivo in questa mattina di Pasqua 2020 e sento intimamente l'annuncio di quella mancanza, foriera di una *Presenza* per sempre. Ci voglio credere con tutta me stessa, nonostante me stessa.

Maria Rosa Filippone

Apocalisse: c'è sempre da imparare

In Apocalisse Giovanni descrive una sua "visione", avuta durante l'esilio sull'isola di Patmos, a cui è stato condannato a causa della sua fede in Cristo, contraria al culto dell'imperatore – lui parla di "testimonia"/martirio.

La visione è articolata, complessa e stupefacente, ma percorsa da un fil rouge di grande coerenza. Il tema è il conflitto tra il potere imperiale romano, rappresentato da Babilonia, e il Regno di Dio e del suo Agnello, rappresentato dalla Nuova Gerusalemme. Questo conflitto è destinato a durare a lungo, fino alla fine del tempo umano, perché non tutta l'umanità si convertirà alla sequela dell'Agnello... ma a poco a poco tutti i popoli della terra saranno coinvolti e chi crederà a Dio e a Cristo entrerà a far parte della Gerusalemme celeste.

Credere, dice Giovanni, è "conservare il libro su

cui ha scritto la sua visione”, e conservare significa “mettere in pratica”: praticare la giustizia, l’amore, la condivisione... è vivere in modo radicalmente alternativo alle leggi del potere imperiale, della ricchezza e del dominio. Per questo i/le “fedeli” subiranno persecuzioni, ma solo chi non cederà diventerà cittadino/a della Nuova Gerusalemme, la comunità (Chiesa) universale dei figli e delle figlie dell’amore.

La Gerusalemme Celeste non è nell’aldilà, ma sulla terra, nella storia umana: è un messaggio di grande speranza, che nasce dal constatare che nella quotidianità del tempo presente ci sono donne e uomini che scelgono di testimoniare la loro fede nell’Amore.

Con altre parole: possiamo intendere la Nuova Gerusalemme come *quell’“altro mondo possibile” a cui tendiamo*, che non sarà un evento ultraterreno, ma che si realizza a poco a poco e ogni volta e in ogni luogo in cui uomini e donne scelgono di vivere l’amore, la condivisione, la cura reciproca... scelgono cioè di “spezzare il pane della propria vita” seguendo l’esempio di Gesù.

E’ l’ingresso nell’era biofila profetizzata da Mary Daly; è *l’ordine simbolico della madre* descritto da Luisa Muraro: donne e uomini siamo invitati/e a entrarvi, a sceglierlo per nostro sistema di vita, diventando femministi e femministe, intendendo questo termine come l’alternativa all’ordine patriarcale. *E’ il “discepolato di uguali”* di Elisabeth Shüssler-Fiorenza. Ci invita Gesù, ci invita Giovanni, ci invitano le donne delle comunità matriarcali primitive e le donne dell’arcipelago femminista contemporaneo. E’ una scelta che possiamo compiere e sono consapevole che sia conveniente farla: per la vita di ciascuno/a e dell’intero creato.

Ma non è sufficiente la consapevolezza personale, se

non diventa esigenza politica: dobbiamo pretendere che la stessa consapevolezza e coerenza entri nel cuore e nella mente di chi governa, a tutti i livelli, in modo che tutte le scelte di natura politica, economica e sociale siano coerenti con quei valori fondamentali: amore, giustizia, condivisione, convivialità di tutte le differenze. La consapevolezza deve spingere uomini e donne a pretendere questo dai/dalle governanti: costringerli/e o cambiarli/e. Lo esige la vita, la cura della nostra vita, del *buen vivir*, della Madre Terra, di tutti i suoi figli e di tutte le sue figlie (v. Boff in *Adista Segni Nuovi* 15/2020 p. 15). “*Il coronavirus ha messo a nudo le nostre vulnerabilità*” (ivi p. 2). In realtà queste riflessioni circolano già dai tempi di altre pandemie: sars, aviaria, hiv... ma il potere imperiale della finanza e di chi cerca solo il proprio arricchimento è sordo e cieco e continua a distruggere e uccidere. Dobbiamo opporci, fermarli, costringerli a recedere dalla pratica sistematica di distruzione del corpo vivo della *Pachamama*.

E’ una riflessione che comincia ad affacciarsi anche su giornali che veicolano quotidianamente il verbo capitalista. Su *La Stampa* dell’11 maggio scorso Gianni Riotta riflette a partire da citazioni di guru del capitalismo finanziario internazionale: “*Il capitalismo tradizionale sta morendo (...) già suonano campane a morto per globalizzazione, sviluppo, libero commercio (...) accusano Lady Thatcher e il presidente Reagan di aver abbandonato i cittadini ‘ai capricci del mercato ieri’ e del virus oggi, indebolendo sanità pubblica e risorse di scuola e ricerca con privatizzazioni e tagli al welfare*”. Il capitalismo crollerà quando non troverà più nulla da rapinare... ma non è una bella prospettiva. Intervengiamo adesso, subito.

Beppe Pavan

Comunità cristiana di base di San Paolo, Maddalena e le altre. *La Chiesa, le donne, i ministeri nel vissuto di una storia*, Ilmiolibro, pag. 88, € 14,00 (<https://ilmiolibro.kataweb.it/libro/religione/550978/maddalena-e-le-altre/>)

All'alba del XXI secolo un'inquietudine percorre il Cattolicesimo: perché mai la Chiesa ha disatteso l'esempio di Gesù verso le donne, che invece le prime comunità cristiane seguivano? E se il sacerdozio – la mediazione tra la persona umana e Dio – era estraneo al pensiero di Gesù di Nazareth, perché la Chiesa lo ha introdotto, creando una struttura patriarcale e gerarchica? L'esclusione delle donne dalla possibilità di celebrare e presiedere l'Eucaristia è un problema che riguarda solo l'ambito religioso, oppure, nella nostra società, favorisce una mentalità che porta a discriminazioni e violenze contro le donne? A Roma, una comunità di base tenta di realizzare una “Chiesa altra” nella quale donne e uomini possono spezzare il pane ricordando le parole di Gesù: “Fate questo in memoria di me”. La nostra prassi trova conforto nel pensiero di un crescente numero di teologhe e teologi nel mondo: Maria Maddalena torna ad annunciare che Gesù è risorto. E dunque a seminare speranza

La pandemia ogni teismo porta via?

La pandemia planetaria del covid-19 ha risvegliato forme di devozione religiosa dormienti, ma ha anche accentuato – in altri – l'esigenza di approfondire la riflessione sulla crisi del "teismo". *L'Instant book* (disponibile in formato elettronico e cartaceo) *La goccia che fa traboccare il vaso. La preghiera nella grande prova*, a cura di Paolo Scquizzato ed edito nella primavera del 2020 dalle edizioni Gabrielli, raccoglie alcune considerazioni di autori vari su queste tematiche, in continuità – più o meno esplicita – con i volumi della collana *Oltre le religioni* pubblicata dalla medesima casa editrice. In questa raccolta di testimonianze si respira un'aria di famiglia impregnata di insoddisfazione per la teologia ereditata e di ricerca di una spiritualità più autentica, in sintonia con ciò che avviene nel mondo della scienza, della società, dell'arte e – conseguentemente – nel cuore di ciascuno di noi.

A molte persone, rispetto alle quali nutro simpatia e desiderio di comunione, questa atmosfera culturale/psicologica/esistenziale risulta sufficiente per costituire una base d'intesa, di 'con-cordia', di complicità affettiva. Anch'io sono convinto che questo livello di consonanza sia prezioso, riguardi l'essenziale. Tuttavia sarei insincero se non mi riconoscessi in quella sparuta minoranza di persone che, per carattere o educazione o professione, avvertono l'esigenza intellettuale di precisare i significati delle parole nella convinzione che la dimensione 'spirituale' superi, senza trascurarla bypassandola, la volontà di verità. E che una certa chiarezza concettuale (imperfetta quando si tratta di tematiche oltre-che-fisiche), per quanto sul momento possa risultare spietizzante, alla lunga abbia i suoi vantaggi anche sul versante della vita.

Che significa esattamente 'teismo'

"Per teismo s'intende la concezione di Dio, tramandata dall'antichità, che tuttora fa da fondamento all'impianto religioso del cristianesimo: la credenza in un Essere supremo trascendente, invisibile, eterno, creatore e sostentatore di tutta la realtà, dotato di onnipotenza, onniscienza, perfetta santità e benevolenza, che interagisce personalmente con gli esseri umani": così l'a me tanto caro don Ferdinando Sudati che, del 'post-teismo', è uno degli apostoli più

miti e attivi nel nostro Paese ¹.

Ciò che, attualmente, penso è che questa formulazione rappresenti un Dio inaccettabile se letta in un determinato registro, ma non altrettanto inaccettabile se letta in altri registri. Nell'impossibilità di un'analisi completa, mi limito a qualche *flash* che possa avviare, piuttosto che definire, la questione.

L'antropomorfismo biblico

Non è il caso di spendere molte parole per rifiutare una lettura antropomorfa del divino così come ci viene ripresentata nei libri del Primo e del Secondo Testamento: un Dio che si adira, sceglie, condanna, aiuta, punisce, si pente... Tuttavia non va sottovalutata l'opinione – espressa fra gli altri da Vito Mancuso – che, nell'immaginario collettivo inconsapevole (se non addirittura inconscio) dei cristiani, Dio sia tuttora il *Deus* rappresentato magnificamente da Michelangelo nella cappella Sistina².

La trascendenza

Il Dio del teismo è trascendente, dunque 'altro' rispetto all'universo sperimentabile e misurabile. Nessuno di noi, sin da quando ha imparato da bambino la preghiera di Gesù ("Padre nostro che sei nei cieli..."), ha potuto fare a meno di identificare trascendenza e 'eternità'. Anzi, adottando il vocabolario di Jung, si potrebbe considerare l'equivalenza "cielo = sede del divino" come un archetipo universale.

Ma questa "immagine" della trascendenza avvicina o allontana dalla nozione filosofico-teologica corrispondente? A me pare che la nozione di trascendenza sia prigioniera di quegli stessi simboli originariamente elaborati per veicolarla. "E' abbastanza naturale" – ha scritto Joseph de Finance – "che l'intervallo assoluto che ci separa dal Tutt'altro ci si presenti dapprima sotto la figura familiare di ciò che, all'interno della nostra esperienza, ci separa da esseri che noi giudichiamo superiori: il Padre, il Re, il Cielo... Occorre un pensiero già esercitato per distinguere espli-

¹ F. Sudati, *Cristianesimo senza miti. Fine della fase premoderna* in C. Fanti – J. M. Vigil (a cura di), *Una spiritualità oltre il mito. Dal frutto proibito alla rivoluzione della conoscenza*, Gabrielli, S. Pietro in Cariano 2019, p. 145.

² Cfr. V. Mancuso, *Dio e il suo destino*, Garzanti, Milano 2015.

citamente l'infinito dal grandissimo, ciò che sfugge ad ogni misura da ciò che eccede il nostro potere di misurare. Ad una coscienza religiosa ancora rudimentale l'Assoluto si presenterà dunque sotto dei volti la cui inadeguatezza ci sembra evidente. Non bisogna arrestarsi però a ciascuna di queste espressioni come se essa formasse, da sé sola, un senso compiuto; bisogna invece interpretarle attraverso il movimento che le ha suscitate, che le porta, le anima, dona loro un senso, e che le fa rifiutare via via che esse manifestino la loro insufficienza in rapporto ad un'esigenza sempre meglio percepita. E' come se il loro ruolo fosse quello di rivelare al pensiero religioso, in ciascuna delle sue tappe, mediante questa reazione di rigetto, la vera portata del suo slancio. Bisogna che il pensiero esista, e prenda figura, perché esso possa superarsi. Ma esso deve superarsi, altrimenti la figura diventa un ostacolo ed uno schermo, e lo slancio religioso affonda o si smarrisce"³. Sì, affermare la trascendenza divina significa che "Egli è al di là, al di sopra", ma "come la sorgente e il fondamento di tutto"⁴. E' proprio per questa ragione che "vi è al fondo di ogni essere in quanto essere, e più in particolare al fondo di ogni spirito in quanto spirito, un'intima affinità con Lui - non rappresentabile, non esprimibile in concetti proporzionati - che assicura alle nostre affermazioni su Dio il sovrappiù di significato necessario alla loro verità. Se noi vogliamo portare in chiaro questo sovrappiù, non lo possiamo che per mezzo di termini che, a loro volta, attingono nell'indicibile il loro sovrappiù di senso; e così di seguito"⁵. Insomma: la nozione 'comune' di trascendenza esige di essere continuamente... trascesa.

Se vogliamo pensare l'Impensabile con l'aiuto di metafore tratte dalla nostra esperienza mondana, potremmo riferirci a una canzone di John Lennon. Dei marziani che atterrarono sul nostro pianeta il giorno dopo un disastro nucleare totale potrebbero trovare un cd con *Imagine* del cantante inglese. Si dedicherebbero, molto comprensibilmente, a capire di cosa sia fatto un cd; ad analizzarne i materiali, la struttura chimico-fisica, le fasi in cui si è snodato il relativo processo produttivo e così via. Uno di loro potrebbe sostenere, a ragione, che con tutte quelle ricerche -

in sé preziose - non si attinge il *proprium* di quella canzone in quanto 'trascendente' il metallo del disco: vero. Ma "dove", se non *nel* disco, lo si potrebbe rintracciare? Eppure tale 'immanenza' non solo non escluderebbe, ma anzi presupporrebbe, una qualche irriducibilità ontologica fra i contenuti noetico-estetici e il supporto materiale che li veicolano.

Dagli anni del liceo mi sono abituato a pensare - non a immaginare - così la trascendenza di Dio: ero post-teista 'anonimo' o ultra-teista? Sta di fatto che gli attacchi contro un Dio 'esterno' al mondo non riescono a scandalizzarmi: un Dio unilateralmente trascendente (o, peggio, spazialmente tale) ho smesso di concepirlo già da quando, a sedici anni, a scuola, sant'Agostino ci parlava di un Dio "all'interno di me più del mio intimo e più in alto della mia parte più alta" (*interior intimo meo et superior summo meo: Confessioni*, III,6,11).

La personalità

Oltre che trascendente, il Dio del teismo "interagisce personalmente con gli esseri umani": dunque è, in qualche modo, un 'soggetto' con cui si può interloquire in una relazione bi-univoca.

Ammettiamo che il Dio post-teista non sia, non possa essere concepito, come trascendente nell'immanenza: ciò comporterebbe, inesorabilmente, la negazione di ogni sua 'personalità'?

Alcuni, come Eugen Drewermann, non lo ritengono. La sua posizione mi pare interpretabile come *exemplum* di un rifiuto del teismo=trascendente ma non del teismo=personalità. Ascoltiamo la risposta da lui data nel 1991 a chiusura di un'intervista con un giornalista della *Frankfurter Allgemeine Zeitung*: "Credo in Dio in due modi. Da un lato ritengo che le scienze naturali siano sul punto di delineare anche un nuovo quadro del pensiero teologico. Esse rendono evidente la necessità di rispettare un sistema auto-organizzantesi. Non è più possibile parlare dello spirito e della materia così come eravamo abituati nell'Occidente cristiano. Riconosciamo che lo spirito è un carattere strutturale di tutti i sistemi complessi. Attraverso l'evoluzione il senso nasce da sé. In tal senso Dio è qualcosa che si sviluppa nel mondo e col mondo. Questo è un concetto che rinvia al panteismo, un concetto di grande poesia e creatività, ma anche di saggezza, nel quale la coesistenza degli uomini con le creature che sono loro

3 J. De Finance, *Au-delà de tout. Per un Dio senza antropomorfismi*, La Palma, Palermo 1984, pp. 24-25.

4 Ivi, p. 51.

5 Ivi, pp. 51- 52.

vicine viene concepita *ex novo*. [...] L'altro punto è il seguente: non è più possibile rimuovere l'angoscia originata dal fatto che gli esseri umani sono diventati individui. Fa parte di noi, della nostra personalità e della nostra libertà, della nostra capacità di riflettere su noi stessi. Credere in un Dio personale ritengo sia un postulato importantissimo che risponde all'angoscia dell'uomo. Penso che questo fosse ciò che Gesù intendeva quando voleva incoraggiarci a camminare sulle acque e a sentire che l'abisso può sostenerci, purché abbiamo fiducia. Queste due immagini di Dio – quella del Dio personale e quella dello Spirito che si sviluppa in termini evolutivi nel senso della teoria dei sistemi – sono in effetti antitetiche. Ma penso che la vecchia dottrina cristiana della Trinità possa essere in grado di collegare insieme questi due poli”⁶. Aggiungo subito che il ricorso alla “vecchia dottrina cristiana della Trinità” – la via seguita anche da Vito Mancuso⁷ – non mi convince; ma, prima della soluzione, mi sembra importante sottolineare l'istanza di una relazione con il Divino nella quale non si riconosca al micro-partner (l'essere umano) una consapevolezza che non si ammette nel macro-partner (il Tutto “onni-abbracciante”).

Già da decenni pensatori non proprio conformisti come Hans Küng hanno provato – ovviamente lasciandosi alle spalle l'antropomorfismo ingenuo popolare come l'antropomorfismo più raffinato del Catechismo cattolico – a scavare dentro queste categorie, anche alla luce di antiche intuizioni teoretiche e mistiche, offrendone un'interpretazione (tendenzialmente almeno) conciliabile con la cultura contemporanea. Il teologo svizzero propone la categoria della “transpersonalità” e di “superpersonalità”: “Dio non è certamente una persona nel modo in cui lo è l'uomo: l'Onnicomprensivo e Onnipervadente non è mai un oggetto da cui l'uomo possa distanziarsi per esprimersi su di lui. Il fondamento, il sostegno e il fine originario dell'intera realtà, che determina ogni singola esistenza, non è una persona particolare tra le altre persone, non è un super-uomo o un super-io. Anche il concetto di persona è una cifra per indicare Dio: Dio non è la persona suprema tra altre persone. Egli trascende anche il concetto di persona: Dio è *più che persona*. [...] Un Dio che giustifica la personalità, non può essere egli stesso

apersonale. Proprio perché non è una ‘cosa’, proprio perché, come si sostiene in Oriente, non è visibile, disponibile, manipolabile, Dio non è neppure impersonale o infra-personale. Dio trascende anche il concetto di impersonale: Egli non è neppure *meno che persona*. [...] Dio non è qualcosa di neutro, un Es, ma un Dio degli uomini, che provoca la decisione della fede o dell'incredulità: Egli è spirito dotato di libertà creativa, è l'identità originaria di giustizia e amore, un interlocutore che trascende e insieme giustifica ogni personalità interumana. Se si vuole chiamare la realtà primissima e ultimissima con i nomi che le danno le filosofie religiose dell'Oriente (il ‘Vuoto’ o il ‘Nulla assoluto’), si deve anche aggiungere che essa è l'Essere stesso che si manifesta con un'esigenza e una comprensione infinite. Nel caso che si faccia questione di parole, sarà meglio definire la realtà realissima come *transpersonale* e *superpersonale*, invece che come personale o apersonale”⁸.

La numerosa famiglia dei post-teisti

Questi brevissimi cenni a interpretazioni non volgarmente teistiche della trascendenza e della personalità del Fondamento degli esseri non hanno sfiorato altri aspetti della dottrina tradizionale, quali l'onnipotenza e la benevolenza (per non parlare dei tratti patriarcali⁹): non si possono, di volta in volta, affrontare tutti gli interrogativi, anche se mi pare evidente che la pietra d'inciampo più grave di ogni teismo sia costituita dalla scia di atroci sofferenze che il processo evolutivo del cosmo comporta.

Qui mi bastava segnalare che tra i post-teisti ci troviamo in tanti. E tutti legittimamente. Mi piacerebbe, però, che in questa numerosa e variegata famiglia 8 H. Küng *Dio esiste?*, Mondadori, Milano 1979, pp. 704 – 705. 9 “Nella nuova religiosità, il rifiuto di un Dio autoritario e legislatore, archetipo ipermaschile che alla fine fa capo ai concetti di dogma e norma, favorisce lo sviluppo della fede in una energia divina benevola e protettrice che avvolge l'universo e guida le nostre vite in modo misterioso. Tale concezione rievoca la provvidenza dei filosofi stoici dell'antichità. Porta inoltre a riscoprire le figure femminili del sacro nelle antiche società, figure tanto combattute dai monoteismi. Certo, non si tratta di venerare le «dee madri» del passato, ma vengono ridate al cosmo le qualità femminili e materne di cui era stato in parte spogliato dalle società patriarcali. Il concetto antico di «anima del mondo» (*Anima mundi*) riemerge dal profondo dell'inconscio collettivo ed esprime benissimo la dimensione femminile del divino attraverso le sue manifestazioni cosmiche” (F. Lenoir, *Le metamorfosi di Dio. La nuova spiritualità occidentale*, Garzanti, Milano 2005, p. 297).

6 E. Drewermann, *La posta in gioco. Verbale di una condanna*, Edizioni di Comunità, Milano 1994, pp. 320 – 321.

7 Cfr. V. Mancuso, *Dio e il suo destino*, cit.

non si annullassero le differenze proprio per rispetto delle identità di ciascuno. A questo desiderio di chiarezza fanno appello anche atei dichiarati: “Io non sono ateo” (spiega un amico a André Comte-Sponville), “credo che ci sia qualcosa, un’energia...”. E il pensatore francese risponde: “Perbacco ! Anch’io credo che ci sia qualcosa, un’energia [...]. Ma credere in Dio non è credere in un’energia: significa credere in una volontà o in un amore! Non è credere in qualche cosa; significa credere in Qualcuno! Ed è a questa volontà, a questo amore, a questo Qualcuno [...] a cui, per parte mia, non credo”¹⁰.

Poiché è impossibile definire l’atteggiamento concreto di ogni persona (anche Joseph Ratzinger, da giovane, nella sua *Introduzione al cristianesimo*, sosteneva che in ognuno di noi coabitassero il credente e l’incredulo), propenderei a limitarmi a categorie astratte, a posizioni teoriche idealtipiche. Esiste l’*ateismo* (nell’accezione comune di affermazione dell’i-

10 A. Comte-Sponville *Lo spirito dell’ateismo. Introduzione a una spiritualità senza Dio*, cit., p. 76.

nesistenza di Dio comunque concepito); esiste l’*agnosticismo* (nell’accezione - per esempio di un Luigi Lombardi Vallauri che preferisce definirsi *apofatico*¹¹ - di sospensione di qualsiasi affermazione sull’esistenza o sull’inesistenza di Dio); esiste il *panteismo* (come lo abbiamo visto brevemente pennellato da Drewermann); esiste il *panenteismo* (che Vito Mancuso ha efficacemente proposto soprattutto nel suo trattato già citato)...

A scanso di equivoci, lo voglio ribadire in chiusura: miliardi di persone non avvertono nessuna esigenza di collocarsi all’interno di una di queste etichette. Anzi, per dirla tutta, ne sono pure infastidite. Se la messa tra parentesi di queste tematiche non impedisce, ma anzi favorisce in loro, l’esperienza dell’amore in tutte le sue valenze (dall’eros all’agape, passando per l’amicizia), sono beati: hanno già l’*unum necessarium*.

Augusto Cavadi

11 Cfr. L. Lombardi Vallauri, *Nera luce. Saggio su cattolicesimo e apofatismo*, Le Lettere, Firenze 2001.

Gomiti: un cristiano fuori dal coro

Scrivere di Sergio Gomiti significa scrivere delle Comunità di base italiane nel loro costituirsi in Movimento. La scelta sua, insieme ad Enzo Mazzi e Bruno Borghi, di disobbedire al vescovo, che gli aveva intimato di ritrattare il suo coinvolgimento con la simbolica occupazione del duomo di Parma attuata da un gruppo cattolici in “dissenso” con il loro vescovo, è diventato il primo atto della storia delle Comunità cristiane di base in Italia.

Da quella scelta, infatti, e dalla sua condivisione da parte dell’intera parrocchia dell’Isolotto, derivò l’assunzione della responsabilità, da parte dei cattolici che l’avevano fatta, di passare dal “dissenso” alla costruzione di una “chiesa altra”.

Diffuso nel mondo cattolico era il malcontento, per la resistenza delle autorità ecclesiastiche ad attuare i nuovi rapporti fra fedeli e gerarchia promossi dal Concilio Vaticano II, che era diventato “contestazione” inserendosi nella più generale “contestazione” sociale e politica diffusa in

quegli anni nella società italiana. I diversi gruppi e comunità, da un lato, chiedevano una partecipazione più responsabile alla vita della chiesa e alle celebrazioni liturgiche, particolarmente a quella eucaristica anche senza prete, e, dall’altro, proponevano la rinuncia ai privilegi concessi dal regime concordatario a partire dall’insegnamento della religione nelle scuole.

Ciascun gruppo, però, era geloso della “sua” contestazione e, pur proponendo il dialogo, non cercava un comune modo di esprimere “dissenso”.

L’intervento della magistratura fiorentina, con conseguente sostegno della forza pubblica nella “parrocchia” dell’Isolotto, le proteste, il processo, le condanne e l’avvio delle eucarestie in piazza fanno, però, della “comunità” dell’Isolotto un’esperienza con valenza nazionale che estende l’attenzione anche sulle altre di minore rilevanza presenti nelle altre città italiane. Nasce e si afferma un “Bollettino di Collegamento”, che ne do-

cumenta la vitalità, e, dopo il fallimento del tentativo di un primo incontro nazionale di diverse Comunità e Gruppi, si svolge un convegno da cui prende vita quel Comitato di Collegamento che oggi, dopo quasi mezzo secolo, ancora regge il movimento del CdB italiane.

Sergio Gomiti, dopo aver lasciato la parrocchia, di cui era parroco, schierandosi con la Comunità dell'Isolotto, è stato fra i protagonisti di questo percorso.

Con grande tenacia e una buona dose di ironia ha contribuito a risolvere problemi reali e sciogliere le tensioni personali che hanno accompagnato la storia di un movimento, quello delle CdB, anomalo nel suo intento unitario perché indisponibile a rinunciare alle diversità proprie dei suoi membri, deciso, ciascuno, a vivere la propria esperienza comunitaria fatta di autonoma lettura della Bibbia, di propria esperienza ecclesiale e diverso impegno socio-politico. Quest'ultimo, in particolare, ha creato negli anni momenti di contrasto perché, se ovvia e comune era la contestazione del regime concordatario, diverse erano le opzioni nei confronti della pluralità delle scelte politiche, pur se tutte orientate a sinistra.

Oggi questi conflitti sono del tutto marginali, ma in quegli anni erano motivo di divisioni fra le comunità ed anche al loro interno, pur senza provocare rotture, a testimonianza che il legame comunitario era molto profondo, fondato com'era sulla consapevolezza di partecipare ad una grande sfida.

Costruire dal basso la chiesa-comunità, assumendosi la responsabilità di testimoniare il Vangelo senza un mandato, ma, al tempo stesso, con l'impegno ad "essere chiesa", era molto più che la risposta ad un bisogno di vivere un'esperienza "spirituale". Era l'intento di costruire una chiesa dal basso, in cui ogni battezzato condividesse la responsabilità della comunione ecclesiale e della evangelizzazione. Non più clero di consacrati addetto alla gestione di una "Istituzione" chiesa, ma comunità di fratelli e sorelle con diverse funzioni non gerarchizzate.

Alla costruzione di questa chiesa Gomiti aveva contribuito all'interno di una spinta ideale e pratica, che prende spunto dal Vangelo ma anche da altre sapienze antiche e moderne, a far crescere

l'umanità in fraternità.

Sistematicamente, per oltre trent'anni, la Comunità dell'Isolotto ha celebrato "in piazza" la sua eucarestia domenicale, progressivamente sempre più "laica", restando centrale fra le Comunità di base italiane e punto di riferimento, senza essere "modello", anche per altre esperienze di "chiesa dal basso": Gomiti partecipava con Mazzi alla sua continuità. Anche alle attività e iniziative della comunità ha contribuito, continuando a partecipare attivamente, anche dopo il "ritiro" dalla piazza, finché le condizioni di salute glielo hanno consentito.

Di questa costruzione Gomiti è stato anche la memoria storica, con la sua fondamentale intuizione di costituire un archivio di documenti, registrazioni audio e foto raccolti nel corso degli anni nel quartiere e nella Comunità di Base. Nel 1995 i documenti, che dopo la cacciata dalla parrocchia erano stati affidati ad alcune famiglie, sono stati raccolti in modo sistematico; dal 2004 l'archivio è riconosciuto di interesse storico dalla Soprintendenza archivistica della Toscana. Progressivamente tutto il materiale è stato digitalizzato e, online, è possibile consultare gran parte dei documenti dell'archivio storico della Comunità di Base dell'Isolotto.

"Noi si voleva costruire una comunità di fratelli e loro – la Curia, la gerarchia – non hanno visto, capito e riconosciuto questa comunità. In un altro tempo ci avrebbero messi al rogo; ci hanno trattato come se fossimo morti, come se quest'esperienza non esistesse, non avesse alcun valore. E invece ci siamo ancora e vivi! L'Archivio, cui ho dedicato tante energie e che ora conserva anche tanti documenti di altre comunità di base, resterà a testimoniare l'esistenza e il valore di quest'esperienza, resterà a documentare che una Chiesa come la intendeva Giovanni XXIII e il Concilio Vaticano II è possibile".

Così Gomiti ha definito il suo lavoro, senza pretendere che tutti i cattolici dovessero allinearsi, ben consapevole che non si può gestire in questa prospettiva una organizzazione di un miliardo di "fedeli" diffusi in tutti i continenti; ma questa è la proposta di quel Movimento che, nato a Firenze sulla piazza dell'Isolotto, ha trovato uomini e donne, come Sergio Gomiti, che non hanno rinunciato a farne una proposta di vita.

Marcello Vigli

La beatitudine di questa vita

Tessiture misticopolitiche e nuove cosmovisioni

Sulla strada

C'è una frase dello scrittore latinoamericano Eduardo Galeano che rende bene l'idea dell'utopia: "L'utopia è come l'orizzonte: cammino due passi, e si allontana di due passi. Cammino dieci passi, e si allontana di dieci passi. L'orizzonte è irraggiungibile. E allora, a cosa serve l'utopia? A questo: serve per continuare a camminare."

In altre parole l'utopia non ha meta, ma è un cammino, con tutti i suoi andirivieni, zigzag e vicoli ciechi. Sicuramente non è una stazione di sosta, né c'è casello di uscita. Prendendo in prestito le efficaci parole di un poeta: "viandante, non esiste il cammino,/il cammino si fa camminando" (A. Machado). Dire poi - come fa Galeano - che è un orizzonte irraggiungibile non significa che sia un inutile miraggio; lungo il cammino le cose le vediamo mutare, non sono più le stesse, possono divenire migliori, la vita si mostra degna di essere vissuta e noi stessi ci trasformiamo lungo la strada percorsa. "Chi cerca trova", recita l'adagio popolare. Verissimo, ma ciò che troveremo sarà diverso rispetto alle immagini di partenza, a ciò che - il bisogno o il desiderio - ci ha spinti sulla strada.

A ben vedere, l'utopia altro non è, per riprendere una potente immagine biblica, se non il percorso che mette in relazione il Giardino e il Regno. *Il Regno e il Giardino* è anche il titolo di un bel libro di Giorgio Agamben, uscito qualche anno fa, secondo il quale "si accede alla natura umana solo storicamente attraverso una politica, ma questa, a sua volta, non ha altro contenuto che il paradiso - la beatitudine di questa vita" (qui Agamben sta citando Dante).

D'altro canto siamo abitati pure dall'inerzia, da quella forza che frena, che reputa vano ogni sforzo e che invita ad adagiarsi sull'esistente. Qui - in Occidente, in Europa, in Italia - più che mai.

Qualche anno fa mi è capitato di fare del volontariato allorché, nel territorio in cui vivo, è arrivato un gruppo di giovani profughi africani; parlando con il responsabile della cooperativa che li accoglieva (anche lui africano) sulle difficoltà di cambiare le cose, mi diceva che noi qui, per quanto ci lamentiamo, stiamo

bene e che il cambiamento sarebbe potuto arrivare solo da qualche evento sfavorevole, perturbante. Del resto lo diceva anche Primo Levi: abbiamo una casa calda, il ventre sazio e così sembra risolto il problema dell'esistere.

Ecco, quei pensieri mi sono tornati in mente in questi giorni di crisi a causa della pandemia da Coronavirus. Penso, come molti altri, che non si debba tornare a come si stava prima, proprio perché è stato quel prima a provocare la condizione in cui ci troviamo adesso. Il virus può essere così una pietra d'inciampo che conduce a rivedere le nostre abitudini, a prendere una buona volta il largo; anche se, a leggere ad esempio gli interventi sul virus di intellettuali e filosofi in quest'ultimo mese, francamente non sembrerebbe: l'emergenza in atto è utilizzata dai più per validare le proprie teorie, in quanto tutto era già stato da loro in precedenza compreso e spiegato.

Identità e diaspora

E' bene allora ripartire da noi, cominciando col ripensare proprio le nostre soggettività, come agenti in grado di trasformarsi e di trasformare. Contro chi insiste, in modo ossessivo e paranoico, a voler fissare una volta per tutte le nostre identità culturali è utile osservare come, nel corso del tempo e nei vari stadi della nostra esistenza, sia la vita stessa che ci ha cambiato, perché nulla è statico e chiuso su se stesso. L'anno scorso ho assistito alla presentazione di un libro di una giovane autrice afro-italiana. Lei sapeva molto bene cosa significasse essere neri e cos'era la sua cultura di origine, ma era anche consapevole di essere italiana. Non solo: la cosa più interessante che emergeva dalle sue parole era il rifiuto di voler operare una scelta tra le varie identità presenti in lei, accettandone una fluttuante, sospesa tra diverse opzioni e combinazioni. Tutto ciò sta divenendo sempre più comune nel mondo globalizzato in cui viviamo, al punto che non riguarda più solo i migranti e i loro figli. La contaminazione si sta diffondendo, così che la nozione di un'identità mobile, discontinua, diasporica si affaccia come strumento per comprendere il nostro presente e la nostra vita. Non solo perché è ormai assodato che l'esperienza della diaspora e della migrazione caratterizza la specie umana sia dai

suoi esordi (il genetista Luigi Luca Cavalli-Sforza, ad esempio, ritiene che sia le popolazioni asiatiche che quelle africane abbiano contribuito alla composizione dell'Europa all'incirca quarantamila anni or sono) che nei suoi passaggi significativi (pensiamo solo alle scoperte geografiche che hanno segnato l'inizio della globalizzazione), ma anche perché oggi si sta imponendo la necessità di rivedere tutti quegli schemi rigidi, binari, entro cui è stato costretto a forza e per troppo tempo tutto il vivente.

Penso alla possibilità di ridisegnare le identità di genere, il rapporto uomo/donna, il rapporto tra le generazioni, così come la relazione fra noi esseri umani e la nozione di proprietà o il nostro rapporto con l'ambiente (come dice bene Vandana Shiva: "noi non difendiamo la natura, siamo la natura che si difende"), con la capacità, all'interno di questo discorso, di mettere in discussione finanche la gerarchia tra l'essere umano e il resto del mondo animale.

Ed è stato il pensiero queer (e la teologia queer in campo religioso) che di recente ha avviato una critica profonda alle categorie identitarie, partendo dai processi di costruzione delle identità sessuate, ma non limitandosi a questi, bensì prendendo in considerazione le intersezioni con altri marcatori identitari, come la razza, la classe sociale o la religione. E, all'interno di questi discorsi, è stata Teresa Forcades ad accostare l'idea di una soggettività dinamica, in costruzione, al concetto biblico di *homo/mulier viator* - tanto per restare in tema di cammini e di sentieri - secondo cui l'essere umano è essenzialmente un pellegrino, un viandante; ricordando fra l'altro come tale discorso sia tra i più antichi della teologia, come nel caso del libro dell'*Esodo*. (Sulla teologia queer merita segnalare il numero monografico a essa dedicato dalla rivista "Concilium", nel novembre-dicembre 2019).

Nuove parentele

Si tratta di abbandonare vecchi legami per abbracciarne di nuovi, più aperti e inclusivi. Si tratta di costruire nuove parentele, come da tempo insiste, con il suo linguaggio visionario e profetico, Donna Haraway. Secondo l'autrice americana la politica identitaria che conosciamo è la politica del sesso riproduttivo, ma quello di cui la vita oggi ha bisogno non è la riproduzione, ma la rigenerazione: i legami di sangue si rivelano alla fine sanguinosi e il vero equilibrio lo potremo costruire oltrepasando i lega-

mi della parentela "naturale", avviando un esodo dai luoghi comuni della produzione e della riproduzione sociale, per formare nuove alleanze, non familistiche, estranee alla logica del sangue e della terra ("*blut und boden*", dicevano i nazisti).

Vuol dire orientarsi verso il prendersi cura non più solo di se stessi e della cerchia ristretta della famiglia nucleare. Vuol dire andare al di là di quei legami obsoleti e tribali prodotti dagli stati/nazione, per istituire connessioni creative e legami con altri popoli e altre etnie. E ancora: per costruire rapporti più ampi, seguendo un andamento a spirale, e liberare alla fine l'essere umano dalla condizione di solitudine in cui si è venuto a trovare, come prezzo pagato per affermare la sua supposta superiorità rispetto al resto del vivente, così da poter fare pace con gli altri animali, con il mondo vegetale e minerale, per fare pace con il corpo della Terra di cui siamo parte.

Quello che viene fuori dalle mie parole può alludere a un'esperienza estatica, letteralmente, a un'esperienza in grado di condurre fuori dai confini abituali della propria pelle, un'esperienza personale ma che va al di là della persona. Non solo: sto parlando anche di un'esperienza politica, perché investe appieno lo spazio sociale e la sua amministrazione, mettendo in discussione le nozioni di ego, di corpo corazzato e chiuso, di proprietà.

Tutto ciò ha molto a che vedere con quel "tessuto misticopolitico" di cui parla Antonietta Potente e la possibilità di intrecciare un'unica esperienza trasformativa in grado di toccare al contempo il proprio vissuto più intimo, così come l'ambito della socialità e la sfera pubblica in generale. Perché abbiamo bisogno di smontare anche questa divisione che ci attraversa e ci taglia in due: o sei un religioso e un mistico oppure sei un politico e un attivista. No, rigettiamo queste categorie stagne che non possono che ingabbiare il perpetuo scorrere della vita in noi e fuori di noi. Come scrive Antonietta: "questo connubio ormai si è realizzato, almeno nel desiderio, ed è importante lasciarlo tale e seguirne le tracce".

La condizione di crisi epocale che stiamo attraversando (di cui il coronavirus è uno dei sintomi) invita proprio a nuove cosmovisioni, le richiede a gran voce, perché il meno che si possa dire di quelle che abbiamo ereditato è che si sono mostrate insufficienti. La prospettiva misticopolitica può allora ricucire la lacerazione creatasi nella storia umana tra interiorità ed exteriorità, tra spazio privato e spazio

comune. In questo modo, mentre andiamo avanti nel nostro cammino, innescando rotture e discontinuità col presente, ritorniamo alla sorgente dell'agire e del pensare umano che precede quella separazione che la storia nel suo lungo e tortuoso corso ha determinato.

Martin Buber, nel suo libro *Sentieri in utopia*, divenuto oramai un classico sull'argomento, così definisce

l'utopia: la nostalgia per ciò che è giusto. Che così possa essere, ma sia chiaro: non per vagheggiare un passato che non potrà mai tornare e che forse non è neppure esistito, ma una nostalgia - ben piantata nei nostri corpi e nel presente che viviamo - declinata al futuro, verso una beatitudine di questa nostra vita a cui tutti e tutte hanno pieno diritto.

Federico Battistutta

Occhi di donna. Laudato si' al femminile

Servono nuovi sguardi, cammini creativi per uno sviluppo integrale, che includa armoniosamente ogni persona.

La vera pace può essere solo una pace disarmata: con questo enunciato potente e lucido si è espresso papa Francesco a Hiroshima (novembre 2019). C'è un disarmo – lo sappiamo bene – che compendia e al tempo stesso oltrepassa la dimensione militare: un disarmo integrale, da assumere come compito esistenziale, che ci convoca tutti e tutte, donne e uomini. Ma non allo stesso modo, perché non in modo eguale gli umani sono attori e responsabili dei terrificanti disastri compiuti nel teatro della storia. Nel mondo sono esistiti ed esistono *rapporti di dominio* che rivestono le forme del razzismo, del pregiudizio etnico, del neo-colonialismo, delle disegualianze economiche e della prevaricazione sessista. Non è legittimo obliare nessuna di tali categorie: ma ahimè quella del *dominio sessista* è quasi sempre resa irrilevante, anche da parte di chi si schiera con gli/le oppressi/e.

“Con convinzione desidero ribadire che l'uso dell'energia atomica per fini di guerra [...] è immorale, come allo stesso modo è immorale il possesso delle armi atomiche [...] La vera pace può essere solo una pace disarmata”, aveva affermato il Papa sempre in quel discorso denso di *pathos*, evocando lo strazio per il dramma epocale consumatosi in quella terra.

In questo scritto, metterò in circolo la questione dell'ambiente e del nucleare con l'oscuramento delle soggettività femminili nel discorso pubblico e nel discorso teologico comune; il legame che accomuna tali temi con quello delle relazioni inique dei sessi/generi viene per lo più ignorato.

Nell'esergo del suo libro *Gaia e Dio*, la cui prospettiva è la teologia ecofemminista, la teologa cattolica R. Radford Ruether scrive che l'opera è dedicata ad Adiba Khader, alle sue quattro bofiglie, a tutte le altre madri e ai/alle figli/e che morirono all'alba del 13 febbraio 1991 in un rifugio di Baghdad distrutto da due “bombe intelligenti” americane. Il nesso tra tali ordigni e le depredazioni ambientali mi ha sospinto a rivisitare il carteggio tra il filosofo ebreo tedesco Günter Anders e Claude Eatherly, il maggiore che partecipò alla missione del bombardamento di Hiroshima.

Anders focalizza la sua attenzione nonché la sollecitudine fraterna per quell'uomo che, dopo il gesto fatale, non è riuscito più a ritrovare la pace. I rimorsi di coscienza che lo abitano vengono subdolamente interpretati dalle gerarchie militari come sintomi morbosi di una coscienza fragile. Eatherly disarticola il *tipo militare*, che con lui viene deviato dai canoni virili classici. Viene allora espropriato del suo diritto al pentimento e destituito di autorità nel suo impegno per il disarmo. Nello scambio epistolare, Anders suggerisce: come rotelle di una macchina, possiamo essere inseriti in azioni di cui non prevediamo gli effetti. La tecnica ha fatto sì che possiamo divenire incolpevolmente colpevoli.

Sviluppo integrale

Tra l'enciclica *Laudato si'* e il lavoro di Anders si coglie una “simpatia” sostanziale. La consonanza con la frase appena citata emerge con forza al n.105 dell'Enciclica. “Il fatto è che l'uomo moderno non è stato educato al retto uso della potenza perché l'immensa crescita tecnologica non è stata accompa-

gnata da uno sviluppo dell'essere umano per quanto riguarda la responsabilità".

Esistono sfumature tra le due formulazioni, ma entrambe pongono l'accento su un vuoto coscienziale di cui l'*uomo moderno* è emblema. Ma, nelle argomentazioni dei due autori, qualcosa di essenziale non emerge. La tecnica, infatti, è un sapere che è figlio – e non poteva essere diversamente – di una cultura che ne è la genitrice, e in essa l'egemonia appartiene a un genere, quello maschile. Se la tecnica ha reso gli uomini *incolpevolmente colpevoli*, ora, coloro che coraggiosamente portano alla luce tale verità, ne nascondono, meno coraggiosamente, un'altra; quella stessa tecnica ha un sesso: quello maschile. E l'*uomo moderno* non un soggetto neutro universale usato impropriamente per dire l'*umanità*.

Con la ricezione e meditazione sulla *Laudato si'*, molti cuori sono stati allargati e riscaldati: in essa albergavano concetti e sensibilità che, come in un amoroso incontro, s'intrecciavano con consapevolezze maturate nelle esperienze nella sfera civile e in comunità animate da una fede profetica. Ai miei occhi, poi, innegabili appaiono le parentele tra l'*humus* dell'enciclica e i tanti dei nuclei tematici del *pensiero/pratiche* delle donne; nell'opera di Francesco si respirava infatti quella riflessione in simbiosi con la vita, che è cifra del pensiero femminista. Ma tale parentela, benché brulicante nel sottosuolo del testo, è completamente sconosciuta *en plein air*. Anche i commenti più "accreditati" ignorano convergenze vissute per lo più come imbarazzanti.

Superfluo ricordare quanto l'enciclica sia un documento di superba bellezza: si respira il soffio robusto dell'aria pura dei Vangeli. Essa scandaglia la materia con una prospettiva olistica, radicale, niente affatto riduzionistica; fa attenzione ai processi fisici, biologici ed economici dell'ambiente; al tempo stesso dilata gli orizzonti di senso, in una sinfonia di risonanze al *diapason* col cuore dell'umanesimo. Da un lato, infatti, mette in luce le angustie dei criteri epistemologici dei saperi dominanti, e le logiche di potere che governano i sistemi sociali; dall'altro, accompagna con l'intelligenza del cuore alla presa di coscienza di quelle strutture di peccato che si chiamano: individualismo, etnocentrismo, colonialismo, scientismo e feticismo tecnologico, primato della finanza, ricerca del profitto, idolatria del progresso, estrattivismo, accaparramento, commercializzazione, manipolazione dei beni comuni, ecc.

Il femminismo, quando si è occupato della disciplina ecologica, l'ha indagata con occhi nuovi, a partire dall'evidente parentela che tale universo intratteneva con il dominio dei sessi/generi; ha disvelato insomma il nesso strutturale tra l'oppressione della donna e lo sfruttamento delle risorse della Terra. C'è un'impressionante analogia anche nell'uso di termini nei due campi: depredare, violare, sfruttare, perforare. Ma la cultura egemone (e quella ecclesiologica/teologica non fa eccezione) è rimasta sorda. Un *deficit* che è rispuntato nel documento magisteriale considerato.

Della consonanza di approcci che accomuna le posizioni dell'ecofemminismo e l'enciclica si potrebbero fornire molteplici esempi: al n.98 si parla di *dualismi malsani* che hanno deformato il Vangelo; al n.216, si dice che "la spiritualità non è disgiunta dal proprio corpo". Quanto i dualismi (mente opposta al corpo; ragione opposta a sentimenti; spirito opposto a materia; *res cogitans* opposta a *res extensa*, ecc.) e quanto una risignificazione del corpo stiano da decenni oramai al cuore della riflessione di donne non necessita, credo, di essere riaffermato. Ma si rimane amareggiate/i quando tale accordo ermeneutico (su molte questioni), che poteva costituire un mattone per costruire uno di quei ponti tanto cari all'enciclica, viene vanificato.

Limiti e stereotipi

Cosa dunque è assente in quelle pagine? La presa in carico di quanto "l'iniquità planetaria" abbia un responsabile sessuato, e quanto il "sogno prometeico di dominio sul mondo" abbia un sognatore che ha il volto del maschio; una lingua inclusiva; la legittimazione di una ricerca intellettuale ed etica ecofemminista (benché il testo sia prodigo di vastissimi riconoscimenti).

Quale visibilità femminile c'è in quelle pagine? È citata *una sola* donna, santa Teresa di Lisieux, la quale "ci invita alla piccola via dell'amore, e a non perdere l'opportunità di una parola gentile" (n.230). Sorge il dubbio che l'espressione usata, riconfermi lo stereotipo; la parola donna appare una sola volta, al n. 162, in questo contesto: "L'uomo e la *donna* del mondo postmoderno corrono il rischio permanente di divenire profondamente individualisti...".

La cultura patriarcale è talmente pervasiva che per lo più non la si riconosce: chi la agisce può esserne *in-*

colpevolmente colpevole. Considerazioni analoghe, però, si potevano avanzare negli Usa degli anni Settanta a proposito della cultura razzista. Ed ecco come si esprime M. L. King a proposito: “Può darsi che non siate responsabili per la situazione in cui vi trovate, ma lo diventerete se non farete nulla per cambiarla”: per non tramutarsi in *colpevolmente colpevoli*.

Paola Cavallari

Osservatorio interreligioso sulle violenze sulle donne

Pasqua

Ditemi in cosa differisce questa sera dalle altre sere? In cosa, ditemi, differisce questa pasqua dalle altre pasque? Accendi il lume, spalanca la porta che il pellegrino possa entrare, gentile o ebreo: sotto i cenci si cela forse il profeta. Entri e sieda con noi, ascolti, beva, canti e faccia pasqua.

Primo Levi

Un weekend e un'omelia a Reggio Emilia

Non l'avrei mai messa per iscritto, questa storia – l'ho raccontata finora solo in comunità e a pochi altri. Viottoli è stato “galeotto” ed è alle pagine di Viottoli che la consegno.

Ma la spinta me l'hanno data i fratelli e le sorelle delle CdB di via Città di Gap e di Piossasco quando sono venuti/e a presentarci la loro proposta per il prossimo seminario nazionale. Ho sentito nelle loro parole il forte desiderio di provare a “contaminare” parrocchie e gruppi dell'arcipelago cattolico affinché la testimonianza di fede e di ricerca delle CdB non finisca con la loro estinzione “per raggiunti limiti di età”.

L'esperienza mi suggerisce che queste contaminazioni sono già in atto, sono pratiche capillarmente diffuse, senza la necessità che il convegno decida di farne una “campagna” di tutte le CdB italiane.

Accade, infatti, che il coinvolgimento di ciascuno e ciascuna di noi in associazioni, gruppi, iniziative in ambiti molteplici e diversi, ci faccia incontrare e conoscere da preti, catechisti/e, giovani animatori/e di oratori parrocchiali, pastori/e, popi, gruppi e persone di comunità protestanti, ortodosse, islamiche, ebraiche, buddiste...

Ed ecco come c'entra Viottoli: grazie alla newsletter periodica della CdB di Verona, articoli e commenti biblici che pubblichiamo sul nostro sito e sul semestrale arrivano anche a un prete che è parroco a Reggio Emilia. Nella sua rete di contatti c'è anche una donna, che fa la catechista in un'altra parrocchia, che mi conosce e ne parla con lui. Organizzano un incontro su “relazioni tra uomini e donne e violenza maschile sulle donne” e mi invitano a raccontare la nostra esperienza e il nostro cammino di cambiamento.

Non solo: per telefono il parroco mi propone di fare l'omelia alla messa delle 11 del giorno dopo. Resto senza parole: proprio non me l'aspettavo! *Ma non mi conosci nemmeno* – gli dico. E lui: *Ti conosco, ti conosco... leggo i tuoi commenti biblici su Viottoli...* Accetto.

Sabato ore 17: più di 50 persone sono presenti all'incontro dal titolo “*Nel regno di Dio non c'è violenza... E tra noi?*”. Dopo la mia introduzione e la proiezione dei video del progetto FIVE MEN ci dividiamo: gli uomini vengono con me in un'altra stanza e per più di un'ora quasi tutti prendono la parola e alcuni aderiscono alla proposta di Alberto di dar vita a un Gruppo Uomini.

Domenica ore 11: la chiesa è gremita da centinaia di persone, che cantano insieme a una splendida corale animata da diversi strumenti. C'è partecipazione, lo vedo... anche se le preghiere sono quelle “ortodosse”, compresi il canto del Gloria e il Credo.

Il calendario liturgico propone oggi la presentazione di Gesù al tempio, con tre letture che parlano della “salvezza” che viene portata al “popolo” dall'inviato di Dio... che il vecchio Simeone tiene tra le braccia. Qui di seguito trascrivo la mia “omelia”, al termine della quale è partito un applauso, che mi ha lasciato piacevolmente interdetto. Ecco: c'è stata comunicazione e scambio, con sincerità da parte di tutti e tutte. O, almeno, di molti e molte... Scambio che è proseguito al termine della messa, con chi veniva a salutarmi, a parlarmi di un problema, a chiedermi titoli di libri...

Questa è la vita che mi piace e che auguro a tutti.

Questo può accadere – e accade – in un contesto “religioso”, ma anche – sempre di più – in contesti non religiosi. Per questo sono perplesso di fronte all’affermazione di Lidia Maggi citata nel fascicoletto che ci è stato dato dalle due comunità: *“La religione è restituire una memoria, un passato, è inserirsi in una prospettiva futura... è una narrazione parziale che ci dà un orizzonte di senso, in alternativa il rischio è quello dell’individualismo dove ognuno racconta la propria storia...”*. La scienza sta raccontando la stessa storia a tutte le religioni; non solo: a Rimini, nel convegno del 2017, abbiamo riflettuto e condiviso molto l’invito ad andare “oltre le religioni”, per fare nostra una *“antica e universale spiritualità laica”* (Augusto Cavadi). Laicità è essere “storia vivente”, partendo ciascuno e ciascuna da sé, in un contesto comunitario in cui ci sia parola di verità e ascolto reciproco sincero.

Liberiamo Gesù dalla gabbia teologica in cui è stato sequestrato dagli “uomini del sacro” e Gesù diventerà un modello di vita per chiunque, non più un’icona per gli altari di una religione. Le CdB possono essere luogo di convivialità per uomini e donne provenienti da culture e tradizioni religiose differenti; e, in una prospettiva storica che mi appare più verosimile, ogni luogo in cui donne e uomini provenienti da culture e tradizioni religiose differenti impareranno a convivere, in pace e ascolto reciproco, sarà una comunità di base, senza altri aggettivi.

Beppe Pavan

Parrocchia del Sacro Cuore Per l’omelia di domenica 2 febbraio 2020

Quando un prete, un parroco, comincia con “fratelli e sorelle...” ci può capitare di pensare: “sì sì... fratelli e sorelle... ma tu sei padre, reverendo... per non dire, salendo la scala, monsignore, eccellenza, eminenza, santità!”... Questo non vale certo per Davide, ne sono sicuro, ma io davvero non posso che rivolgervi a voi chiamandovi “fratelli e sorelle”, perché sono esattamente come voi, un semplice e piccolo figlio di Dio, niente di più. Come Gesù, d’altra parte, uomo come noi...

Abito a Pinerolo, dove faccio parte, da quasi 50 anni, di una CdB: comunità di fede come tante, nate a cavallo tra gli anni ’60 e ’70 per praticare gli stimoli che ci venivano dal Concilio, dai preti operai, dalle

teologie della liberazione, dal femminismo e dalle teologie femministe... Continuiamo a confrontarci appassionatamente con la vita di Gesù, per imparare a camminare anche noi sui sentieri dell’amore universale, liberandoci dal peso ormai insopportabile di un cristianesimo ingessato da dogmi e dottrine che ci rendono invisibile Gesù.

Nella comunità è nato anche il gruppo uomini, cammino che mi ha portato qui all’incontro di ieri pomeriggio... In una CdB si sta in cerchio, tutte e tutti alla pari, e a turno si praticano i servizi necessari alla vita della comunità, compresa la predicazione nell’assemblea eucaristica. E’ quello che Davide mi ha proposto di fare oggi, e che ho accettato con riconoscenza e un bel po’ di tremore...

Entriamo adesso nel merito delle riflessioni che mi sono state suggerite dalle letture che ci ha proposto la liturgia di oggi, che ricorda e celebra la presentazione del bambino Gesù al tempio.

Il profeta Malachia dice che affinché le offerte siano gradite a Dio devono essere presentate da sacerdoti “purificati”... e questo è il compito del suo messaggero o inviato.

Paolo, nella lettera agli Ebrei, fa un passo avanti notevole: scrive che Gesù, Dio “incarnato” si è reso completamente simile a noi, essere umano come noi – è l’unico “sommo sacerdote” che offre se stesso come vittima sacrificale, come un capro espiatorio universale che volontariamente si carica di tutti i peccati dell’umanità e li espia, li cancella, con la sua morte, meritandoci così il perdono di Dio e la salvezza eterna.

Ed è quello che Simeone dice a Dio, tenendo in braccio il piccolo Gesù: “Oggi ho visto la tua salvezza”. Ma, se facciamo ben attenzione, questo è quanto è stato detto e scritto su Gesù da parte di chi – Paolo e gli evangelisti – molti anni dopo la sua morte ha cominciato a pensare e costruire una teologia e una cristologia, cioè un discorso su Dio e su Gesù ormai divinizzato.

Ma Gesù... cosa pensava e cosa predicava? Quello che già gli antichi profeti cercavano, troppo spesso invano, di far entrare nella testa del popolo e dei sacerdoti israeliti: *Dio non vuole sacrifici, ma che vi comportiate con giustizia nelle vostre relazioni*.

E’ quello che Gesù ha praticato e predicato in tutta la sua vita: l’amore universale, che è autentico solo se si traduce in pratiche quotidiane di giustizia: rinunciare alla ricchezza a favore dei poveri; prenderci

cura degli ultimi, degli emarginati; imparare a stare con rispetto reciproco nelle relazioni tra uomini e donne, tra adulti e bambini... eccetera.

Rileggiamo una frase che abbiamo ascoltato dalla lettera di Paolo agli Ebrei: *“proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli (e quelle) che subiscono la prova”*.

Tutti e tutte affrontiamo prove nella vita: malattie e sofferenze fisiche, delusioni, perdita del lavoro, abbandoni, difficoltà nelle relazioni, rotture definitive... Chi ci può essere di aiuto più delle persone che hanno prima di noi vissuto quelle difficoltà e possono quindi accompagnarci, confortarci, darci consigli precisi...?

Qual è l'aiuto che ci viene da Gesù? Io penso che sia il suo esempio e il suo insegnamento; è sapere che lui, uomo come noi, ha vissuto sofferenze fisiche, delusioni, abbandoni, rifiuti, incomprensioni anche dalla sua famiglia... fino alle torture e alla morte in croce... ma non si è arreso, ha continuato a camminare sui sentieri della Palestina, prendendosi cura di chi incontrava e praticando quello che poi ci ha lasciato in eredità, quando nell'ultima cena ha invitato discepoli e discepole a fare altrettanto: *“Il mio corpo, la mia vita, è come questo pane che ho spezzato: l'ho messa a disposizione di tutte le persone che avevano bisogno di me. Fate anche voi così!”*. Cioè: *“vivete con giustizia e amore, solidarietà e condivisione, tutte le nostre relazioni”*.

Anche noi possiamo continuare a vedere Gesù quasi come una bacchetta magica, che ci garantisce il Pa-

radiso eterno solo perché crediamo e proclamiamo che lui è il Dio incarnato, che ha scelto di morire per cancellare i nostri peccati, eccetera...

Se lo vediamo così, ci basta ripetere i riti propiziatori, rinnovando simbolicamente il suo sacrificio ogni volta che un prete celebra la messa, andando in processione in qualche santuario sontuoso, accendendo candele e recitando rosari, cantando inni e bruciando incensi... Se ci fermiamo qui, i nostri riti e le nostre preghiere sono come i sacrifici aborriti da Dio, come spiega molto bene il profeta Isaia nel primo capitolo del suo libro.

Proviamo a vederlo, invece, come un maestro di vita, che ci insegna, con l'esempio e con le parole, a collaborare con lui e tra di noi per la salvezza della creazione, e per la nostra, quindi, che della creazione facciamo parte, operando nel nostro piccolo per relazioni di rispetto e di cura verso ogni creatura.

La vita dipende dall'armonia tra tutte le creature: se inquiniamo, se avveleniamo l'aria e l'acqua, se uccidiamo, incendiamo, distruggiamo... è alla morte che condanniamo l'umanità, i nostri figli e le nostre figlie. Vediamo, dunque, in questo bambino, che viene presentato al tempio e alla comunità di cui è entrato a far parte, il modello per noi. Noi adesso sappiamo cos'ha fatto e predicato da grande: *la responsabilità di seguirne l'esempio è dunque tutta nostra; da questo dipende la nostra salvezza*.

B.P.

La fine del dominio maschile: il punto di vista di un uomo

Marcel Gauchet, importante filosofo francese, nel suo libro intitolato *"La fine del dominio maschile"* (ed. Vita e Pensiero, 2019), in solo settantacinque pagine mette a fuoco alcuni nodi cruciali della realtà che viviamo e che sta cambiando velocemente, e riconosce che ci troviamo in un vero e proprio passaggio di civiltà, un fenomeno macroscopico cui tutte e tutti stiamo assistendo con livelli di consapevolezza molto diversi.

Ci ha colpito l'incipit di questo testo: *L'avvenimento non è di poco conto. Anzi è talmente enorme da suscitare incredulità del genere: "Una cosa simile non può succedere". Eppure è così: stiamo assistendo alla fine del dominio maschi-*

le. Con molto anticipo, nel 1996, lo avevano già detto le amiche della Libreria delle donne di Milano nella rivista Sottosopra Rosso, intitolata *È accaduto non per caso*. Loro scrivevano che il patriarcato è finito, e si tratta di una cosa talmente grande che, per essere vista, avrebbe richiesto l'impegno di una presa di coscienza, e l'ultimo Sottosopra è proprio intitolato *Cambio di civiltà. Punti di vista e di domanda*.

Finalmente, Gauchet si rende conto di questo enorme processo in atto. Rileva, con un po' di stupore, una certa indifferenza maschile, come se non stesse succedendo nulla! In realtà dietro a questa indifferenza si nasconde un sollievo generale, perché il

dominio maschile rappresentava una formidabile costrizione per tutti: donne e uomini. Infatti l'autore ci offre questa osservazione: *"La gran parte degli interessati ha accolto la fine del proprio regno senza troppo dispiacere: mai dei dominanti si sono accomodati con tanta facilità all'abbandono delle loro prerogative. La verità è che questa fine ha rappresentato la liberazione da un fardello anche per loro, e, infatti, rarissime sono le nostalgie per l'antico regime. Questa rivoluzione ha di bello che anche i presunti perdenti ci abbiano guadagnato"* (p. 49).

L'autore rileva che si trattava di un'organizzazione dei ruoli sessuali plurimillennaria, profondamente radicata, tanto da sembrare naturale, iscritta da sempre nell'ordine delle cose. Ora che questo sistema è crollato abbiamo una straordinaria opportunità: quella di esplorare, penetrare e comprendere sia le ragioni fondamentali che l'hanno determinato sia quelle per cui è crollato, ma soprattutto, diciamo noi, diventare capaci di vedere quanto già non sottostava al suo dominio.

Abbiamo apprezzato questa lettura perché ci ha mostrato il punto di vista di un uomo che desidera aprire una finestra sui nostri attuali vissuti, sulle dinamiche che muovono le nostre relazioni, tenendo conto del molto, non ancora dicibile, che le attraversa. Gauchet ripercorre il passato e cerca di leggere e interpretare il presente, soprattutto ponendo interrogativi che ci permettano di realizzare un futuro diverso.

Perché è prevalso il dominio maschile? Per spiegare questo fenomeno il filosofo si avvale dell'interpretazione dell'antropologa Françoise Héritier, di cui ricordiamo i due libri tradotti in italiano *Maschile e femminile I. Il pensiero della differenza* e *Dissolvere la gerarchia. Maschile e femminile II* e la sua osservazione che sottolinea la non naturalità del predominio maschile: *"L'Uomo è la sola specie i cui maschi uccidono le loro femmine"*.

Gauchet riconosce che la gerarchia dei sessi è causata dall'appropriazione da parte maschile del potere di fecondità femminile e di conseguenza anche della loro sessualità. All'origine di questi dispositivi primordiali ci sarebbe, quindi, il bisogno maschile di controbilanciare il potere generativo femminile, un potere che riguarda l'intera condizione umana.

A questo punto l'autore ipotizza che si sarebbe potuta consacrare la superiorità femminile di dare la vita, ma, di fatto, è successo il contrario. Sembra però ignorare che per millenni le società umane si sono organizzate secondo un modello con al centro

la madre e la nascita, come dimostrano gli studi, ad esempio, di Maria Gimbutas, e che ancor oggi esistono società di questo tipo che possono offrirci spunti per un cambiamento possibile.

Il dominio maschile, continua Gauchet, è prevalso soprattutto perché attraverso uno stretto legame con la religione gli uomini hanno elaborato la superiorità dell'ordine culturale (quello che costituisce il sistema di regole e leggi), assegnandoselo, rispetto all'ordine biologico, considerato naturale e immutabile, assegnato invece alle donne.

La cellula base era la famiglia, specchio della società, depositaria delle virtù di autorità e obbedienza che consentivano di mantenere o ricostruire un ordine sociale fondato sulla tradizione. La chiave di volta di questo sistema era la religione e al centro era posta l'autorità del padre a capo di un gruppo, una stirpe, un clan. Dal Dio padre stesso derivava quest'autorità.

Un terremoto antropologico

Quest'ordine sociale ha iniziato a erodersi in Occidente nel Diciottesimo secolo con la modernità ed è definitivamente crollato negli anni Settanta del Novecento sotto la spinta delle varie "liberazioni". Si è trattato di un vero e proprio terremoto antropologico, che ha cambiato le condizioni della riproduzione biologica e di quella culturale, imponendo velocemente un cambiamento di norme e di valori. L'ordine delle priorità si è rovesciato: la famiglia è stata affidata alla libera disponibilità dei suoi membri, perdendo la sua portata collettiva. Nel nuovo ordine esistono individui portatori di diritti, che dispongono liberamente della propria sessualità e della facoltà di riprodursi. Diventare genitori non è più un atto che coinvolge l'intera società, bensì una scelta che riguarda la coppia, comportando anche problemi di natalità, poiché il figlio del desiderio è più raro di quello del caso. Un indizio di questa rottura è stato il rapido liquefarsi della figura del padre. Non è più necessario che il padre sia un capo e il capo sia un padre. L'autorità si è depatriarcalizzata e il dominio maschile ha perso il suo più solido punto di appoggio.

Nell'ordine precedente la religione e la politica ponevano la differenza dei sessi nel cuore dell'essere-in-società. Ora, secondo il filosofo, nel nuovo ordine simbolico esistono solo *individui di diritto*, imparzialmente e oggettivamente uguali e neutri. La diffe-

renza non è più tra i sessi, ma negli individui stessi. Non si sceglie il proprio sesso, ma si ha la libertà di scegliere in che rapporto stare con questa dimensione del proprio essere. Per questo non ha senso pretendere un superamento della parzialità sessuata attraverso la legge.

Piuttosto i rischi stanno in questo neutro che appiattisce la realtà, creando una profonda dissociazione tra ciò che tutti dobbiamo condividere perché uguali e ciò che invece siamo realmente, a partire dalle nostre differenze, secondo il sentire e la libertà soggettiva, secondo le emozioni e l'empatia.

Per Gauchet l'emancipazione femminile è stata *il cuore dell'avvento* di una società degli individui, la sua massima espressione, che ha portato alla detronizzazione pacifica del maschio e anche a un'emancipazione maschile, perché il dominio e i privilegi, i vincoli della virilità, avevano un prezzo molto alto. Ma l'autore parla di emancipazione e sembra non considerare le scoperte del femminismo della differenza, ad esempio il fatto che la libertà femminile è relazionale e non individuale, come ha evidenziato Lia Cigarini nel libro *La politica del desiderio*.

La discordanza dei desideri

Gauchet nota che la fine del dominio maschile ha sconvolto le relazioni tra i sessi e che siamo ancora lontani dal raggiungimento di un nuovo equilibrio. Infatti, ora, procreare e creare una famiglia non rispondono più a imperativi sociali e a precisi codici di comportamento e, quindi, appare più evidente una *discordanza dei desideri* tra uomini e donne. Nell'universo maschile si riscontrano nei giovani uomini in Francia una disaffezione scolastica e una controcultura dell'immatunità, conseguenze della perdita di responsabilità paterna, e l'uso diffuso da parte maschile della pornografia evidenzia un rapporto con la sessualità non interessato al reale desiderio erotico delle donne, che spesso la vivono come una strumentalizzazione.

Inoltre uno dei principali motivi di separazione delle coppie resta la discordanza dei desideri rispetto alla procreazione: molti uomini vivono la paternità con un senso di rifiuto o di rassegnazione, mentre ancora la gran parte delle donne desidera la maternità e aspira a conciliarla con la vita professionale e, a fronte del rifiuto maschile, diverse donne decidono di fare famiglia a prescindere dal padre.

Oggi sono presenti anche controtendenze molto significative. Per esempio, accanto al rifiuto di una funzione paterna che non ha più un contenuto preciso, si nota da parte di molti padri lo sforzo di reinventare la paternità elaborando nuovi significati. E per quanto riguarda la relazione di coppia, esprimendosi quasi poeticamente, Gauchet sostiene che sono in atto *“eroiche esplorazioni amorose che spingono gli esseri ad affrontare insieme una verità su se stessi che le convenzioni avevano sempre imposto di tenere nascosta”* (p.58).

In questa diversità di linee di condotta, però, giocano molti fattori: il diverso livello di educazione, gli strumenti e l'inventiva che abbiamo a disposizione per realizzarci come individui, per affrontare la complessità delle scelte e la vastità delle loro conseguenze. Purtroppo è necessario constatare che la libertà che abbiamo guadagnato si accompagna a una *disuguaglianza nascosta ma vertiginosa* di mezzi, e questo è un fattore che pesa e peserà per quanto riguarda gli esiti di questa trasformazione.

Per finire, il filosofo francese entra nel merito delle ripercussioni simboliche provocate dalla *rivoluzione dell'uguaglianza*. Infatti, se le donne possono fare tutto quello che fanno gli uomini, non è la stessa cosa per gli uomini, che non possono procreare. Le donne hanno acquisito, con l'uguaglianza, lo status d'individue di diritto e attrici sociali, in più mantengono la differenza costitutiva del potere di generare. Ecco che così il ruolo materno diventa la figura della responsabilità per eccellenza e, quindi, dell'autorità che guida senza imporsi.

Gauchet sottolinea che non si tratta di un dominio femminile né di un regime matriarcale, dimostrando così di non tener conto degli odierni studi matriarcali come quelli presentati da Heide Goettner-Abendroth nel suo ponderoso libro *Le società matriarcali. Studi sulle culture indigene del mondo*, in cui viene illustrato un paradigma matriarcale che non prevede la gerarchizzazione e l'esclusione di un sesso, ma forme organizzative che permettano a donne e uomini una convivenza creativa e pacifica. Tuttavia, pur non riconoscendo il debito verso studi di questo tipo, Gauchet si rende conto di come alla freddezza astratta e all'impersonalità istituzionale della società degli individui di diritto i valori materni aggiungono l'attenzione alla singolarità, l'empatia e la fermezza benevola per accompagnare gli individui verso il loro bene. Definisce così un modello di buona autorità

aperto a tutti, poiché anche gli uomini possono farvi riferimento, contrariamente al modello di autorità paterna che restava esclusiva maschile.

Ma, mette in guardia Gauchet, la promozione del modello materno di autorità non ha ancora riempito il vuoto creato dal superamento del vecchio ordine. Siamo a cavallo di un cambio di civiltà e il lavoro di simbolizzazione è in pieno svolgimento. Egli chiude sostenendo che viviamo un vuoto e un'assenza che ci inquieta e che non ci abbandonerà tanto presto, ma lui sembra ignorare che oggi molto è stato detto e scritto dalle pensatrici della differenza in tutti gli ambiti del sapere. Crediamo che, per ridurre la *disuguaglianza nascosta e vertiginosa* e consentire a ogni uomo e a ogni donna di avere i mezzi necessari per affrontare il passaggio storico e collettivo nel quale siamo lanciati, sia fondamentale lavorare, contribuendo in prima persona, con la propria competenza simbolica, ma anche prestare attenzione a ciò che le *pensatrici post-patriarcali*, come si definisce Ina Pretorius, già hanno elaborato per un *nuovo inizio*, cui lei stessa ha già offerto contributi nei suoi libri *Penelope a Davos* e *L'Economia è cura. Una vita buona per tutti: dall'economia delle merci alla società dei bisogni e delle relazioni*

Rispetto al libro di cui vi abbiamo parlato, ci sembrano illuminanti le parole di Luisa Muraro che, in un'intervista del 2003 a Beppe Sebaste, ricorda il lavoro di Françoise Héritier che, come abbiamo visto, Gauthier conosce. Muraro segnala che l'antropologa francese “*si è basata sull'arte arcaica per studiare l'asimmetria dei sessi, maschile e femminile, che nascono entrambi*

dalle donne.” E continua: “*L'asimmetria è più importante del due, e la incontro con ricorrente difficoltà nei rapporti tra i sessi. La tendenza umana, intellettuale, è di correggerla, ma è importante che rimanga sempre in gioco. Tra donne sentiamo che il lavoro dato dall'asimmetria dobbiamo farlo sempre noi, che cioè tocchi a noi fare posto e luogo all'altro, agli uomini...*”.

Con questa presentazione del libro *La fine del dominio patriarcale* ci pare di aver fatto il lavoro richiesto dall'asimmetria, ma crediamo sia venuto il tempo in cui gli uomini che si rendono conto di come sia tramontato il dominio maschile, e di quanti disastri siano ad esso connessi, debbano, per un vantaggio comune, conoscere e riconoscere quanto molte donne continuano da anni a mostrare.

Doranna Lupi e Luciana Tavernini

Bibliografia citata

- AA.VV., *Sottosopra - È accaduto non per caso*, Libreria delle donne di Milano, 1996
 Gimbutas Maria, *Il linguaggio della Dea*, Venexia, 2008
 Héritier Françoise, *Maschile e femminile I. Il pensiero della differenza*, Laterza, 2006 e *Dissolvere la gerarchia. Maschile e femminile II*, Raffaello Cortina, 2004
 Cigarini Lia, *La politica del desiderio*, Pratiche, 1995
 Goettner-Abendroth Heide, *Le società matriarcali. Studi sulle culture indigene del mondo*, Venexia, 2012
 Pretorius Ina, *Penelope a Davos*, Quaderno di Via Dogana, 2011
 Pretorius Ina *L'Economia è cura. Una vita buona per tutti: dall'economia delle merci alla società dei bisogni e delle relazioni*, Altraeconomia, 2019
 Sebaste Beppe, *La verità delle donne*, l'Unità, 3 Aprile 2003

FAT: un tentativo, un'esperienza

Tutto è cominciato alla fine degli anni '80 nei locali di Corso Torino 288. Franco Barbero ed alcune donne e uomini che frequentavano la parrocchia di San Lazzaro, alcuni anni prima, avevano dato vita alla Comunità Cristiana di Base di Pinerolo e l'alloggio preso in affitto serviva da luogo di riunioni e abitazione di Franco che, prete disubbidiente e “fuori dalle righe”, per una scelta di maggiore libertà e responsabilità, alla metà degli anni '70 era uscito dalla parrocchia di San Lazzaro.

Tenendo conto della sua disponibilità all'accoglienza

e della sua non meno grande capacità ad entrare in relazione con gli ultimi e i disperati, i locali erano molto frequentati. Erano gli anni in cui l'AIDS si stava diffondendo pericolosamente e le richieste di aiuto erano molto numerose.

In certi casi, dovendo effettuare all'interno dei locali la “carenza” da eroina o cocaina (che voleva dire assistenza 24 ore su 24 per alcuni giorni) a persone che per motivi diversi non potevano farlo a casa propria, magari perché una casa non ce l'avevano più, Franco ha cominciato a chiedere aiuto e colla-

borazione. Si sono subito rese disponibili persone della Comunità di Base, persone esterne sensibili, familiari ed anche amici ed amiche di chi era nel "problema".

Ci si è costituiti in associazione, chiamata F.A.T.: Familiari e Amici dei Tossicodipendenti, proprio perché era composta, oltre che dai volontari, da familiari, amici, amiche. Queste ultime figure (familiari, amici, amiche) sono molto importanti perché possono essere la molla che aiuta a prendere e mantenere la decisione di dire basta alle sostanze. E' importante che sia coinvolta soprattutto la famiglia, tutta la famiglia e non solo qualche componente, in quello che viene chiamato "programma" per venire fuori.

Si è cercato un locale che potesse finalmente permettere a Franco di svolgere le sue incombenze ed impegni anche di studio e ricerca biblica e teologica in modo un po' meno stressante. Dopo una sede provvisoria in Via Trieste, nel 1998 l'Amministrazione comunale ha concesso in uso gratuito al F.A.T. l'attuale sede di Vicolo Carceri 1.

Contemporaneamente nasceva, e tuttora è operativo, un gruppo di auto-aiuto di genitori che, coordinati da due facilitatori, settimanalmente si incontrano per affrontare le varie situazioni. Alcuni portano l'esperienza e la testimonianza di come figli e figlie hanno superato il problema della dipendenza; altri di figli e figlie ci sono dentro e non sono al momento disponibili a rivedere il proprio modo di stare al mondo. E' per questi/e ultimi/e che si rivela efficace il confronto tra genitori. Possono infatti rendersi conto, di fronte a un ripetuto rifiuto a cambiare stile di vita, di come un grande gesto d'amore per il proprio figlio o la propria figlia possa anche consistere nel chiudere loro la porta di casa e anche il portafoglio.

L'orizzonte sta cambiando

Da un po' di anni a questa parte stiamo assistendo ad un fenomeno nuovo. Ragazzi e ragazze, che su insistenza dei genitori e del S.E.R.T. (Servizio per le Tossicodipendenze), prendono contatto con la nostra associazione, ma ci sentiamo rispondere che è troppo impegnativo e che non gli interessa. Questi ragazzi e queste ragazze si rendono conto che per superare un grande problema come quello delle dipendenze ci vuole uno sforzo di volontà

ancora più grande: vuol dire ridurre progressivamente fuso di sostanze, alcool compreso, fino ad azzerarle, limitare la quantità di sigarette, collaborare alle attività domestiche, in quanto la casa non è un albergo, non andare a dormire alle tre di notte e alzarsi a mezzogiorno, ecc. Come se questo tipo di richieste, come anche quella di cercare un lavoro per il proprio mantenimento, fossero richieste fuori dal mondo!

Per dare un contentino ai genitori chiedono di essere seguiti dal S.E.R.T. dove, qualora lo ritengano opportuno, viene loro fornita una dose adeguata di metadone, che è un sostitutivo delle sostanze; in molti casi questa sostanza verrà astutamente integrata con qualche altra dose recuperata qua e là, più un colloquio ogni tanto con psicologi del Servizio. L'ultima carta che viene giocata è la promessa solenne che da "domani" si comincerà a cambiare atteggiamento, cosa che non avverrà e... avanti così. Col passare del tempo l'uso ripetuto di sostanze sta creando nuovi problemi. Le persone che bussano alla nostra porta non sono più i "classici" eroinomani o cocainomani: sono donne e uomini che di compromesso non hanno solo la salute, ma anche l'equilibrio psichico. Infatti i mix di sostanze e psicofarmaci stanno producendo (specialmente in soggetti che hanno venti o trenta anni di uso alle spalle) sofferenze importanti, in alcuni casi con comportamenti autodistruttivi che prima erano molto meno frequenti.

Con queste situazioni ci si dovrà confrontare sempre di più ed è questo che la nostra piccola esperienza sta tentando di fare, cioè aprire qualche spazio minimo di accoglienza per quelle persone che, non avendo ancora i requisiti anagrafici per una cosiddetta "Casa di Riposo", fanno fatica a trovare un luogo non escludente. In certi casi i genitori, quando ancora ci sono, hanno un'età avanzata e, dopo anni di logorante accudimento, non ce la fanno più.

Siamo assolutamente consapevoli della parzialità delle cose che si possono fare e che gli effetti delle dipendenze e della solitudine saranno sempre più devastanti, tuttavia, tenendo conto che anche una singola vita è un universo a sé, vale la pena di investire un po' di energie. Non si tratta tanto di soldi, ma di attenzione, tempo, disponibilità.

Domenico Ghirardotti

Armenia 2020

Prologo

Ma come mai un ticinese ha deciso, 17 anni fa, di recarsi regolarmente, 2 volte l'anno, in Armenia, questo paese quasi sconosciuto? Tutta colpa di un percorso di formazione teologica con un gesuita alsaziano, Raymond Fuchs. Allora abitavamo a Ginevra e, più di 40 anni fa, abbiamo cominciato a partecipare a queste giornate teologiche. Il tema, me lo ricordo molto bene, era "le lettere di S. Paolo". E lì abbiamo conosciuto Dario e Monique. Dario, poschiavino trapiantato a Losanna (il dialetto in comune serve...) e Monique di origine della diaspora armena. Avevamo figli più o meno della stessa età, e siamo diventati amici.

Abbiamo visto Monique riscoprire le sue radici. Nel 1997 (dunque, qualche anno dopo il terremoto del 1988 del quale parlerò in seguito) il coro Armeno nel quale cantava Dario fece una tournée di concerti in Armenia. Di ritorno, scioccati dalla situazione vista in Armenia, cominciarono a chiedersi cosa potessero fare. Nacque così l'Associazione KASA (Komitas Action Suisse Arménie), della quale seguimmo la genesi e l'evoluzione. E ogni volta che ci incontravamo a Losanna Monique ci parlava della bellezza dell'Armenia, dei progetti e dei viaggi che organizzava. Finalmente nel 2003, quasi per accontentarla, partecipammo ad un viaggio, e per me fu il colpo di fulmine per il paese e per i progetti di KASA. Fu così che mi imbarcai per un impegno in Armenia. E tutto fu possibile grazie al sostegno e al coinvolgimento di Annick, mia moglie.

Ma prima di parlare di tutto questo, vediamo di conoscere un pochino l'Armenia.

Il paese

Geograficamente situato nel Caucaso del Sud, sarebbe un paese asiatico, ma viene correntemente considerato come paese europeo (e gli armeni, loro, si considerano europei!).

Confinante a nord con la Georgia, a sud con l'Iran, ad est con l'Azerbaijan e ad ovest con la Turchia, è un paese prevalentemente montuoso, senza sbocchi sul mare. Ricco di vulcani spenti, in zona tellurica, dunque sottoposto a grandi rischi sismici. Le cime più elevate, i monti Aragats, culminano a 4.000 m.

Parecchie altre catene montagnose superano i 3.000 m. Il lago Sevan, posto a circa 1.900 m, con una superficie di circa 1.300 km², è la fonte principale di acqua assieme ad una serie di fiumi che scorrono in canyons.

Erevan, la capitale, si trova a circa 1.000 m e Gumri, la seconda città per importanza, su un altopiano a 1.500. Il punto più basso si trova a nord, al confine con la Georgia, a circa 400 m.

Il paese ha una superficie di 29.800 km² (un po' più del Piemonte, 25.387 km²) ed ha circa 2 milioni e mezzo di abitanti; la capitale Erevan conta circa 1 milione di abitanti. Clima continentale, con estati molto calde (sopra i 40°) ed inverni molto freddi (tra i -20° e i -35°).

Storia

Parlerò qui solo degli avvenimenti che permetteranno di comprendere la situazione attuale dell'Armenia.

1915-1923: genocidio degli armeni da parte dell'Impero Ottomano. Stimato a più di 1 milione di morti. 1920: come parte della Repubblica Transcaucasica partecipa alla creazione dell'URSS.

1936: scioglimento della Repubblica Transcaucasica. L'Armenia diventa Repubblica Socialista dell'Armenia, sempre membra dell'URSS.

1988: terremoto; le regioni del nord (sede delle industrie più importanti) sono profondamente colpite, con 25.000 morti e città semidistrutte (Gumri, il capoluogo, fu distrutta al 60%).

1991: dichiarazione di indipendenza della Repubblica Armena.

1991-1994: Guerra di indipendenza del Nagorno Karabakh¹; la pace non è ancora stata firmata tra Azerbaijan e Armenia: è solo armistizio, con ancora tutt'oggi incidenti di frontiera abbastanza frequenti e rischio costante di guerra tra i due paesi.

La crisi energetica degli anni '90, che fa seguito al terremoto e allo scioglimento dell'URSS, blocca lo sviluppo economico dell'Armenia

2018: Rivoluzione di velluto e nomina di Nikol Pashinian a primo ministro.

¹ Territorio armeno attribuito da Stalin all'Azerbaijan nel 1923

Situazione politica

L'Armenia è una repubblica parlamentare. Dopo più di 10 anni di governo corrotto, con due clan mafiosi che si alternano al potere, una rivoluzione pacifica, la Rivoluzione di velluto, porta una grande democratizzazione con la nomina a primo ministro di Mikol Pashinian, giornalista cinquantenne. Le elezioni legislative di fine 2008 vedono vincitore il movimento di Pashinian con il 70% dei voti. Avrà dunque il 67% dei deputati, in quanto la costituzione prevede che il 33% dei seggi vada ai partiti di opposizione. Il partito che ha governato l'Armenia fino al 2018 non è più rappresentato in parlamento.

Nel 2018 l'atmosfera è cambiata: adesso la gente esce la sera nelle strade, sorride, chiacchiera. Gumri, che prima della rivoluzione da fine pomeriggio sembrava una città morta, adesso la sera vive.

I Progetti

Il mio lavoro in Armenia si è sviluppato su 3 piani: collaborazione con l'Associazione KASA (dal 2003 a tutt'oggi), interventi da indipendente su alcune situazioni (dal 2005), fondazione nel nostro villaggio, Coldrerio, dell'Associazione Assistenza Anziani Armenia (dal 2016).

L'associazione KASA

Questa associazione ha una base filosofica umanistica cristiana², che pone al centro di ogni azione o riflessione la Persona e il Bene Comune. Tutte le attività di KASA poggiano su questi due pilastri, attorno ai quali è stata sviluppata quella che ho chiamato la "filosofia del Libero": diritto/dovere di condividere le conoscenze, responsabilità di aumentare il patrimonio di Conoscenza Comune (noosfera), dunque necessità di sviluppare la "cultura del dono" in opposizione alla mercificazione imperante, praticando lo scambio gratuito e la condivisione, e rispettare in tutti gli ambiti (compreso Internet, concepito come un ecosistema) i principi della sostenibilità. Dunque, un "impegno cittadino" in tutti gli ambiti della vita. L'attività di KASA si è sviluppata in cinque direzioni: *Costruzione* (in particolare ricostruzione o riadattamento di scuole distrutte dal terremoto dell'88), *Agricoltura* (in particolare creazione faticosa di una cooperativa di allevamento di pecore in un villaggio di

montagna), *Turismo* (con sviluppo del turismo sostenibile), *Umanitario* (in particolare assistenza a famiglie in difficoltà e attribuzione di borse di studio in cambio di un impegno di volontariato) e *Formazione*. Mi sono impegnato quasi esclusivamente nelle attività di formazione, e in particolare nello sviluppo di tutta la dimensione informatica. Il mio ruolo è sempre stato di consulente, cioè di sostegno ai responsabili e alle iniziative locali.

All'inizio si è trattato di organizzare e gestire tre Centri Internet Comunitari (CIC), locali muniti di PC dai quali era possibile accedere a Internet ed avere formazioni di base in informatica. Questi si situavano a Erevan, nei locali affittati a KASA dalla SPFA (Solidarité Protestante France-Arménie), a Gumri in un locale della scuola 33 (la scuola bilingue francese-armeno) e a Gogaran (villaggio agricolo a 1.800 m dove si trova il progetto di cooperativa agricola, quasi totalmente distrutto dal terremoto del 1988) nell'aula di informatica della scuola ricostruita da KASA.

Parallelamente ho partecipato alla formazione dei dipendenti di KASA (allargata sempre ai giovani francofoni interessati): organizzazione, strutturazione e animazione di riunioni, gestione di progetti, comunicazione, meccanismi di funzionamento dei gruppi, ecc.

Nel corso degli anni le attività di formazione si sono sviluppate, portando anche ad un ingrandimento dei locali (acquisto ed ampliamento dei locali ad Erevan, costruzione del centro Arevamanuk a Gumri). Sono state così create attività come "Jeunes Citoyens" ("Giovani Cittadini", programma di formazione alla cittadinanza attiva), autoimprenditoria, imprenditoria sociale, formazione di guide turistiche, formazione dei disoccupati in vista di un reinserimento nel mondo del lavoro, integrazione dei rifugiati (all'inizio armeni provenienti dalla Siria, adesso anche africani, in collaborazione con l'Alto Commissariato per i Rifugiati dell'ONU).

Questo sviluppo ha richiesto la creazione di una piattaforma di insegnamento a distanza (e-learning) in armeno, per permettere loro, da una parte, di poter studiare al proprio ritmo e, dall'altra, di potersi formare senza lunghi, costosi e faticosi spostamenti per recarsi in città. Questo ha permesso di mettere a disposizione le formazioni anche nei luoghi più discosti. Senza il supporto informatico i progetti di formazione, ma anche altri progetti, non sarebbero possibili.

² Basata sul personalismo, che ha avuto come esponente principale in Francia Emmanuel Mounier

Attualmente le strutture di KASA, che in Armenia ha lo statuto giuridico di Fondazione Umanitaria, stanno diventando progressivamente autonome, anche dal punto di vista finanziario. Chiedono sempre di più agli svizzeri di assumere un ruolo di consulenza o di mentoring e non più di direzione, rispondendo solo alle loro domande e ai loro bisogni.

Veniamo adesso al primo impegno indipendente da KASA: **I pompieri volontari**

Sempre a Gumri, la mia città preferita in Armenia. Messo in contatto con loro nel 2004-2005, ho scoperto un'attività di volontariato esercitata con una professionalità di alto livello. Questi pompieri volontari erano sempre in prima linea a sopperire le molte carenze dei pompieri professionisti della città, intervenendo in incendi (mi raccontavano che erano intervenuti per liberare i pompieri professionisti bloccati in una casa in fiamme) e incidenti gravi. È stato possibile finanziare l'acquisto dell'attrezzatura per liberare i feriti incastrati nei rottami in caso di incidenti, e tradurre e pubblicare un manuale russo di pronto soccorso che ha permesso di fare corsi agli ospiti degli istituti per casi sociali... Una realtà della società civile molto interessante e umanamente molto ricca.

Il secondo impegno indipendente è la collaborazione con il **Centro per disabili Pjunig**

Situato a Gumri, questo centro diurno è stato creato da Armine Nikoghosyan. Era adolescente quando ha perso le due gambe durante il terremoto del 1988. Sportiva di alto livello, ha fatto parte della squadra armena di sci ai diversi Giochi Paraolimpici. Un giorno, al momento di cambiare le sue protesi da competizione, ha realizzato che con questi soldi avrebbe potuto dare soluzioni di mobilità ad una decina di bambini disabili. Si è dunque lanciata nell'avventura di creare un centro diurno per disabili, sia adulti che bambini, con problemi fisici o/e psichici. Con Armine ho partecipato a diversi progetti: sala di informatica, atelier di cucito, colonia diurna estiva integrata per un centinaio di bambini disabili o con problemi sociali, infrastruttura per persone con problemi di vista gravi (in particolare: introduzione del braille e creazione di manuali scolastici in braille). È stato possibile adattare una decina di scuole all'accesso di bambini disabili, per permettere loro di frequentare i

corsi (Pjunig ha fornito il materiale, i docenti hanno fatto il lavoro), creare un'attività teatrale per favorire l'espressione di bambini e giovani disabili e aprire un centro diurno per disabili a Maralik, borgo agricolo a 1.800 m.

Non riceve sussidi dallo Stato, può esistere e funzionare solo grazie a doni e contributi privati.

Per finire, ecco l'ultima attività creata in risposta ad un bisogno locale: **L'Associazione Assistenza Anziani Armenia (AAAA)**

Questa associazione è nata dall'incontro con un amico, Riccardo, direttore di una casa per anziani e fresco pensionato, che ha manifestato di aver voglia di fare qualcosa con noi in Armenia. Durante la realizzazione del progetto per i disabili di Maralik avevo constatato che, almeno in questa borgata, non esisteva niente per gli anziani, e particolarmente nessun aiuto per le famiglie presso le quali questi vivevano. L'associazione è stata fondata e, con il grosso lavoro di Riccardo e di sua moglie Dominique (che aveva già lavorato e insegnato nell'ambito dell'aiuto a domicilio), sono state formate 12 assistenti; di queste 2 hanno trovato lavoro in privato, 2 sono state assunte dall'associazione, le altre non sono state interessate a lavorare. Dal 2017 al 2019 sono state seguite regolarmente una dozzina di situazioni (più di 20 contando gli interventi interrotti dal decesso del beneficiario), assumendo anche situazioni molto pesanti sotto il profilo medico, psichiatrico o sociale. Dal 1 giugno 2019 il servizio è stato integrato al progetto della Croce Rossa Armena, della Svizzera e del Principato di Monaco, per lo sviluppo di un servizio a domicilio per gli anziani in due città del nord del paese, Gumri e Vanadzor.

La formazione elaborata per questo progetto è stata tradotta in armeno e messa a disposizione, in lingua armena e francese, sulla piattaforma di insegnamento a distanza di KASA. Attualmente stiamo valutando un progetto di apertura di un centro diurno per anziani sempre nella regione di Gumri, servizio offerto alla popolazione di alcuni villaggi agricoli.

Conclusione: ah, l'Armenia...

Ho scoperto una religiosità popolare ancora molto viva sotto forme molto arcaiche. Il 90% circa della popolazione appartiene alla Chiesa Apostolica Ar-

mena³, ma ho potuto conoscere anche altre forme religiose di minoranze etniche come i molokan⁴, gli yazidi⁵ e gli assiro-caldei⁶, evidenziando questo fondo comune, mi sembra, a tutti gli esseri umani che è la ricerca di una “relazione” con la trascendenza. Dalla rivoluzione di velluto dell’anno scorso il paese è in piena evoluzione, anche se le riforme sono lente, da una parte perché il nuovo governo si è trovato tra le mani un paese rovinato e impoverito dalla corruzione dei governi precedenti e dagli interventi della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale, e dall’altra perché tutte le persone che formano il governo attuale sono giovani prodotti della società civile, senza esperienza politica. Ma gli Armeni sembra che abbiano la pazienza per aspettare il tempo necessario per il cambiamento che non potrà, comunque, essere indolore. E anche questo potrebbe servirci da lezione.

Una trentina di soggiorni nell’arco di 16 anni mi hanno permesso di conoscere ed apprezzare un paese che, benché povero e con una corruzione presente a tutti i livelli (ma si può condannare il poliziotto la cui paga non permette di mantenere la famiglia e che ti ferma chiedendoti una multa di qualche euro che non verserà mai allo Stato, ma con la quale riuscirà a nutrire la famiglia?), è bello, accogliente e nel quale si respira la cultura nell’aria. Ho sicuramente ricevuto molto di più di quello che ho potuto dare in accoglienza, dispo-

nibilità e condivisione. Vivere in un paese come l’Armenia condividendo il quotidiano delle famiglie allarga lo spirito (e il cuore) e fa portare uno sguardo forzatamente relativizzante sulla tua realtà, da un lato, ma anche una maggior coscienza della situazione di “fortunati” nella quale viviamo in Occidente.

Errico Lupi

Per saperne di più...

Film

Vodka Lemon - Film realizzato da una coproduzione franco-italo-svizzero-armena e diretto dal curdo Hiner Saleem, alla sua quarta esperienza, che mostra l’Armenia tra cruda realtà e favolistica felicità, comunque sempre racchiusa in un complessivo scenario di decadimento, testimoniato dalla costante presenza della neve, in attesa del disgelo. Il finale porta alla luce il valore di ottimismo che il film vuole evidenziare, e di rinascita oltre il declino.

Ararat - All’aeroporto di Toronto, Raffi, un giovane canadese di origine armena, racconta a David, anziano ufficiale della dogana che gli sta ispezionando il bagaglio, i motivi del viaggio in Armenia da cui è appena tornato: Raffi si reca in Armenia per filmare i luoghi dei suoi antenati e viene a conoscenza del terribile genocidio operato dai Turchi contro gli armeni.

Viaggio in Armenia - Anna, cardiologa, informa suo padre che è malato di cuore e che deve essere operato. Quando questi scompare improvvisamente, Anna, convinta che è partito in Armenia, paese che aveva lasciato negli anni 50, parte alla sua ricerca. Lo ritroverà, malgrado i pochi indizi che possiede? Bel film che mostra bene l’Armenia degli anni 2000, con le conseguenze della guerra del Karabak.

La masseria delle allodole - È il 1915. In una cittadina della Turchia vive la benestante famiglia armena degli Avakian. Alla morte dell’anziano capofamiglia, vengono invitati alle esequie anche alcuni Turchi, tra cui il colonnello Arkan, capo della guarnigione locale, nella speranza che i passati contrasti tra Turchi e Armeni siano ormai superati, e che si possa instaurare un rapporto di rispetto reciproco tra le due comunità. Bel film, tratto dal romanzo omonimo di Antonia Arslan, che tratta del genocidio degli armeni.

Libri

Antonia Arslan, *La Masseria delle Allodole*, Rizzoli 2004
Elif Shafak, *La bastarda di Istanbul*, RCS, Milano 2007

Siti

www.comunitaarmena.it

3 Separata dalla Chiesa Universale dopo il Concilio di Costantinopoli (554), come rito molto vicina alle Chiese Ortodosse. Aderisce alla dottrina di Cirillo di Alessandria (370-444), che considera la natura di Cristo come unica, frutto dell’unione di quella umana e divina. Per distinguere questa forma da quella di Eutiche (monofisismo), essa viene denominata «Miafisismo».

4 Detti anche "vecchi credenti". Russi ortodossi dissidenti, deportati nel Caucaso da Caterina la Grande. Per loro l’essenziale del cristianesimo è la risurrezione. Presso di loro la croce non esiste. Nei loro cimiteri, per esempio, le croci sono sostituite da paletti dipinti di azzurro.

5 Gli yazidi credono in un Dio primordiale, dio solare, che ha creato o è divenuto l’universo, manifestandosi nei Sette Grandi Angeli il principale dei quali è Melek Tā’ūs. La figura centrale dello Yazidismo è Melek Tā’ūs, un angelo dalle sembianze di un pavone (Melek vuol dire appunto “Angelo” e Tā’ūs significa “Pavone”), “essenza attiva di Dio”. I suoi seguaci sostengono che esso deriverebbe dall’antico culto preislamico proprio del popolo curdo.

6 Membri della chiesa siro-caldea, chiesa orientale orientata verso il nestorianesimo. C’è anche un ramo siro orientale cattolico.

Visita al centro Yanapanakusun

Perù responsabile

Questa visita ai progetti del centro Yanapanakusun (in lingua quechua "Aiutiamoci") a Cuzco in Perù doveva essere il proseguimento ed un completamento del precedente viaggio fatto nello stesso luogo e con gli stessi scopi nell'ottobre/novembre del 2017. Sono giunto nella tarda mattinata del 27 febbraio a Cuzco, dopo un viaggio abbastanza buono, con scali a Madrid e a Lima e con attese sopportabili nelle due capitali. Appena arrivato al centro sono stato accolto da Ada Lus, una signora ancora giovane ma che conosco oramai sin dalla prima visita, fatta con mia figlia nel 2006 per un po' di turismo e conoscenza del centro e dei progetti. Questa signora, che allora era una delle giovani ragazze del centro, adesso è responsabile del progetto Turismo e, quindi, è lei che accoglie le prenotazioni dei soggiorni al centro e assegna le camere ai turisti che arrivano soprattutto nei mesi di luglio e agosto, turisti che per la gran parte arrivano dall'Italia tramite l'agenzia di viaggi italiana "Perù responsabile", che da quattro anni ha una delle sue sedi proprio presso il centro, mentre le sedi principali sono a Roma e a Lima. Questa agenzia è quella che fa giungere al centro Yanapanakusun l'80 per cento dei turisti e che nei mesi di punta, come dicevo prima, spesso riempie le 24 camere, quasi tutte con due o più posti a dormire.

Come dice già il nome, lo scopo dell'agenzia è favorire un turismo un po' diverso dal classico, un po' più responsabile, dando la possibilità di conoscere meglio le comunità locali, i progetti e le ragazze del centro, e vivere esperienze un po' diverse dai soliti circuiti proposti dalle agenzie "normali".

Il turismo è una delle fonti di finanziamento molto importante per il centro, perchè aiuta a sostenere alcune parti di altri progetti che non possono essere finanziate dalle associazioni e dai gruppi - anche di livello internazionale come Terre des hommes, EM power - che sostengono in modo diretto il centro. Per esempio: le strutture, le costruzioni dove si fa attività di doposcuola, devono essere finanziate dal turismo perché non fanno parte attiva del progetto, e così pure la manutenzione e le modifiche che si fanno al centro per migliorare la struttura e la funzionalità dello stesso. Ecco cosa dice una delle ragazze rispet-

to al turismo ospitato nel centro: *"Siamo un gruppo di giovani donne andine, emigrate a Cuzco per lavorare come domestiche, e dove abbiamo vissuto drammatiche situazioni di sfruttamento e di violazione dei diritti fondamentali. Ora lavoriamo nel programma di turismo responsabile e destiniamo i guadagni, frutto del nostro lavoro, a beneficio diretto dei progetti sociali che si realizzano nelle nostre comunità d'origine"*. Questa testimonianza mi sembra molto importante per evidenziare quanto queste ragazze siano state integrate nel progetto.

Il centro e il suo contesto

Come dicevo, sono stato accolto da questa signora che mi ha subito assegnato una camera nella parte più riservata e più antica della struttura: oramai sono considerato uno di casa e quindi ricevo un trattamento un po' privilegiato, anche se in questo periodo di turisti non ce ne sono, perchè siamo in un periodo di bassa stagione, sia per il clima sia per il fatto che per un italiano non è periodo di vacanze. Sono stato poi accompagnato nei locali da pranzo/cucina dove mi attendeva la cuoca per un mate (tisana calda) con foglie di coca, che è la classica bevanda calda per i turisti che giungono a Cuzco, che si trova a 3400 metri sul livello del mare e dove parecchi italiani si devono un pochino acclimatare all'altezza, in quanto si giunge di solito direttamente da Lima, che è a livello del mare.

Dopo un paio di bicchieri di mate di coca ho iniziato un'ispezione della struttura, che conoscevo già abbastanza bene, ma che ogni volta presenta delle novità o completamenti o miglioramenti che sono serviti, anno dopo anno, a far diventare il centro sempre più accogliente e funzionale. Ho così potuto subito apprezzare le ultime novità della casa e ammirare dall'alto la città: la casa è posta su una delle colline che circondano la vallata dove sorge Cuzco; anno dopo anno la vallata si è riempita e ormai le case si inerpicano sulle colline circostanti fin quasi alla sommità, che sfiora i 3800 metri.

I progetti

Il giorno successivo è arrivato Ronald, il responsabile del centro e uno dei fondatori di questa struttura,

che ormai da molti anni è un punto di riferimento molto importante come impegno sociale nella regione di Cuzco: una struttura che opera, con i suoi oltre 50 operatori, nelle comunità andine di tutte e tre le province della regione di Cuzco. Anche questa volta sono riuscito a fare un paio di visite ad alcune zone dove si trovano queste piccole comunità andine, spesso sperdute in mezzo ad altopiani che si estendono tra i 4000 e i 4500 metri, con strade molto spartane, e che richiedono un mezzo adeguato per raggiungerle. Questi progetti per le comunità, realizzati con i ragazzi e le ragazze dei due primi cicli delle scuole pubbliche, nei doposcuola chiamati dal centro "case di cultura", danno una grossa mano, grazie agli stessi professori delle scuole pubbliche (che in questa attività sono pagati dal centro Yanapanakusun), per rafforzare la preparazione scolastica dei ragazzi, tenerli impegnati nei pomeriggi e dare loro una merenda, che è una buona integrazione ai loro modesti pasti fatti nelle poverissime famiglie, che spesso non riescono a dar loro un nutrimento sufficiente. Questo progetto è portato avanti in 13 comunità, più o meno grandi, delle tre province di Cuzco.

E, sempre in queste comunità, da 5 o 6 anni si porta avanti un altro progetto molto importante: quello della "prevenzione della tratta delle persone", per evitare che i ragazzi e le ragazze, prima di finire il secondo ciclo delle scuole obbligatorie, vengano irretiti/e: i ragazzi nel giro dei lavori illegali, di solito nelle miniere di oro o altri minerali, le ragazze nel mondo della prostituzione, sempre in queste miniere, per soddisfare i desideri sessuali dei giovani e meno giovani che lavorano praticamente a ciclo continuo, con poche e brevi pause, per le multinazionali che hanno concessioni di favore dallo Stato e senza alcun tipo di controllo. Qui passano la loro vita, fatta di molte ore lavorative, momenti di svago con alcol e prostitute e qualche ora di sonno, e questo per 365 giorni all'anno, per diversi anni, fino a quando i vari acidi e i materiali molto nocivi che maneggiano li fanno ammalare: allora vengono scartati e gettati fisicamente fuori da quegli ambienti, e in pochissimo tempo vanno a terminare il loro ciclo di vita, assai breve, in solitudine e povertà.

Per evitare tutto questo il progetto percorre due direzioni molto importanti. Una, più diretta, è rivolta agli studenti e alle famiglie delle varie comunità, con un'opera di prevenzione e informazione affin-

ché non cadano in questi tranelli che spesso, a causa della loro principale problematica che è la povertà, invogliano soprattutto i padri (che sovente, per non pensare alle loro responsabilità e ai loro problemi economici, cadono nell'alcolismo) a far scegliere ai loro ragazzi questo lavoro molto negativo. Il secondo percorso è molto più istituzionale/politico e va a sensibilizzare e a coinvolgere le strutture pubbliche, affinché facciano la loro parte, cominciando dai responsabili dei Comuni principali di queste zone, paesini dove vivono queste comunità, per arrivare ai responsabili delle varie province di Cuzco. Si tratta di fare un'opera di accompagnamento e sensibilizzazione affinché questi enti pubblici si prendano a carico e accompagnino le famiglie più in difficoltà economiche o sociali, per evitare che vengano lasciate sole e non aiutate, arrivando alle conseguenze sopra descritte. E' un percorso molto impegnativo e con una prospettiva di risultati a medio e lungo termine, che però potrà portare ad un cambiamento della società in queste comunità molto povere.

Il progetto principale

Il progetto principale CAITH (Centro di Aiuto Integrato alle Lavoratrici Domestiche) è quello per cui è nato questo centro, fondato nel 1992 da Vittoria Savio, una ex insegnante italiana che proveniva da Chieri (TO) e che già da alcuni anni viveva in Perù come volontaria e lavorava in alcune comunità andine nella zona Sud del Perù, nella provincia di Puno. Venuta a Cuzco, dove conosceva già alcune persone del luogo e altre volontarie, sapeva bene quale era il problema principale soprattutto delle bambine, che giungevano in città mandate dalle proprie famiglie. Le bimbe, in questa cultura e società andine, sono considerate solo un peso, un carico economico che quelle famiglie cercano di alleggerire mandandole a lavorare come piccole domestiche nelle case dei signori benestanti della città, che le usano proprio come serve. A quel tempo venivano mandate quando avevano appena 5-6 anni, senza nessun diritto, pagate in modo irrisorio e spesso sfruttate e violentate dai padroni, senza nessun aiuto per poter uscire da questa situazione di sfruttamento.

Vittoria, Ronald e Yosefina hanno dato vita a questo centro comperando la parte più antica della casa attuale, con i soldi che Vittoria aveva messo da parte in Italia da quando aveva deciso

di lasciare la scuola e partire per il Perù.

In questo centro Vittoria comincia ad ospitare le piccole lavoratrici nei giorni festivi e, con l'aiuto di pochi altri volontari, inizia un lungo cammino per la difesa e i diritti di queste bambine, dando loro uno strumento di dignità e di cultura, affinché possano difendersi, andare a scuola e farsi rispettare dai propri datori di lavoro domestico. Il cammino di questo centro è stato molto faticoso e lungo, ma poco per volta è cresciuto e si è sviluppato, con l'aiuto di gruppi di finanziatori italiani che Vittoria aveva recuperato e stimolato nelle sue visite periodiche in Italia, tra i quali anche il nostro gruppo della parrocchia di S. Lazzaro a Pinerolo, che ormai da moltissimi anni finanzia una parte dello stipendio della psicologa che fa un ottimo lavoro con le ragazze della casa.

In tanti anni sono passate nel centro centinaia di bambine e ragazze, che hanno ottenuto, con l'aiuto delle persone che lavorano a questo progetto, di arrivare ad avere un inserimento lavorativo e sociale per poter realizzare il loro percorso di vita all'esterno. Alcune di queste ragazze rimangono poi inserite nell'attività lavorativa del centro, come Ada Lus che, arrivata nel centro quando aveva 7/8 anni, dopo il suo percorso lavorativo e scolastico ha scelto di rimanervi ed è stata piano piano inserita nelle varie attività; adesso, dopo 26 anni, è la responsabile del settore Turisti.

Naturalmente questo progetto negli anni si è modificato ed è evoluto, in base anche alle tante modifiche avvenute nella società e alle leggi del Paese: attualmente nel centro non arrivano più bambine, in quanto per le nuove normative di legge le bambine devono rimanere presso le proprie famiglie e i propri villaggi e comunità fino alla conclusione del ciclo scolastico delle primarie e secondarie; quindi arrivano al centro quando hanno circa 14 o 15 anni. Attualmente in questo progetto ci sono una ventina di ragazze, che provengono sempre da famiglie con grandi problemi economici e sociali e che di solito, quando arrivano, presentano problematiche personali sia di salute che psicologiche, che vengono aiutate a risolvere da una psicologa che lavora settimanalmente nel progetto, sia a livello individuale che in piccoli gruppi.

Naturalmente queste ragazze frequentano le scuole pubbliche superiori in diverse zone della città e poi vengono aiutate a trovare un lavoro part-time, che permetta loro di avere un piccolo aiuto economico

per le spese personali. Nei locali del centro, dove vivono, sono seguite sia dal punto di vista scolastico, per avere un appoggio nelle materie per loro più ostiche, sia nei lavori che, in modo programmato, devono svolgere per far funzionare la vita ordinaria dei locali del CAITH: dalle pulizie dei locali comuni a quella delle varie camere, e aiutare nella cucina per la preparazione dei pasti di tutte le persone ospitate. Altra cosa importante è il collegamento che si continua ad avere con le famiglie di origine, tenuto da una operatrice del centro che in modo saltuario va a visitare queste comunità, portando le notizie aggiornate delle ragazze e raccogliendo a sua volta le testimonianze dei genitori, fratelli e sorelle, da portare alle ragazze, che così si sentono sempre parte della famiglia. Poi, durante le vacanze della scuola, che in Perù vanno dalle feste del Natale fino alla fine di febbraio, raggiungono la loro famiglia e la comunità andina da dove provengono.

Durante la prima settimana in Cuzco ho avuto la possibilità di incontrare la responsabile e la psicologa che lavorano a questo progetto, che mi hanno aggiornato sulla situazione attuale dell'ultimo anno appena trascorso e su quello che stavano già programmando per l'anno che stava per iniziare.

Un altro progetto

Oltre a questi progetti, che sono quelli principali, il centro ne segue anche un altro chiamato "*En tu corazón floreceremos*" (nel tuo cuore fioriremo) che è operativo dal 2002. Lo scopo principale è sempre l'informazione e la sensibilizzazione verso le popolazioni locali, in questo caso attraverso una stazione radio locale: all'inizio solo da Cuzco e attualmente attraverso sei postazioni radio in diverse città della zona sud del Paese - Accha, Huancarani, Ccatcca, Ocongate - e una TV locale in Juliaca-Puno. Questi programmi sono portati avanti da operatori del centro, che sono stati formati e preparati per svolgere un tipo di programmazione in fasce orarie seguite da una buona parte della popolazione, per aumentare negli adolescenti e negli adulti la consapevolezza del rispetto dei loro diritti nell'attuale situazione sociale, e dei pericoli che corrono i loro figli e le loro figlie nelle situazioni vulnerabili di povertà.

Attualmente si sta sviluppando questo progetto anche tramite Facebook, che anche in Perù è un social molto seguito, soprattutto dai giovani.

Questi progetti, oltre che a Cuzco, sono portati avanti anche a Puno, altra cittadina con buona attrazione turistica (a circa 6 ore di auto da Cuzco), situata sulla riva peruviana del lago Titicaca, a 4000 metri di altitudine, annoverato come il lago più alto del mondo. Siamo nella parte più a Sud del Paese, al confine con la Bolivia, incrocio di gente e di commerci. Il territorio e le sue comunità rappresentano un crogiolo di tradizioni e usanze antiche ancora presenti, ricche di colori e di suoni. Navigando sul lago si incontrano isole abitate da piccole comunità, dove si può essere ospitati e condividere con le famiglie escursioni e convivialità.

Yanapanakusun ha lì una casa, a pochi passi dal centro storico di Puno, dove si stanno portando avanti i lavori per completare la struttura, con diverse camere che molto presto potranno ospitare turisti. Inoltre, sempre in questa casa, dal 2012 ci sono dei locali che ospitano una “casa di cultura” per ragazze e ragazzi dei primi due cicli della scuola, e che nel pomeriggio, assieme ad altri due locali posti in altre zone della città e messi a disposizione dal Comune, ospitano un buon numero di bambine e bambini per il doposcuola, con le modalità sopra descritte per le comunità andine.

Anche in questa struttura sono riuscito a fare una visita di due giorni, accompagnando il responsabile del centro che aveva delle riunioni e un incontro organizzativo. L'avevo già visitata nel 2017 e ho potuto vedere che tutti i lavori, portati avanti in questi due anni per completare la casa, sono abbastanza avanzati e, se ci saranno le risorse, potranno presto concludersi.

Coronavirus

Purtroppo nell'ultima settimana che ho passato in Cuzco il responsabile del centro cominciava a manifestare una grande preoccupazione per quello che si palesava giorno dopo giorno: la grave crisi provocata dalla pandemia del coronavirus, che provocherà conseguenze disastrose sul turismo e, di conseguenza, per le loro risorse economiche, che non arriveranno da questo settore che, come ho detto prima, è quello che finanzia in modo concreto il progetto del CAITH e anche gli altri progetti. Questo problema mondiale andrà a stravolgere in maniera significativa anche la vita di questo centro, in particolare questo progetto e, più in generale, tutto e tutti.

Il rientro

Quanto a me, il coronavirus mi ha costretto a rimanere a Cuzco per altre due settimane, chiuso in casa, in attesa che l'Ambasciata italiana riuscisse ad organizzare un volo di rientro per chi desiderava tornare in Italia. E' stato un viaggio più lungo e faticoso di quello dell'andata e, una volta a casa, ho dovuto passare altri quindici giorni in quarantena rigida. Continuando a pensare al Perù responsabile, al progetto CAITH e a tutte quelle ragazze che anche da Pinero lo contribuivano ad aiutare.

Adesso anche voi sapete dove andare, quando deciderete un prossimo viaggio di turismo solidale...

Luciano Fantino

Ahi! Nicaragua, Nicaraguita...

L'ultima volta che sono stato in Nicaragua – con Nico, Angelina, Carla e Adolfo – era il 2015 e ricordo di averne riportato sensazioni preoccupate. Una su tutte: che il vicepresidente fosse la moglie del presidente e che insieme firmassero sui grandi manifesti stradali onnipresenti “Fe [fede] Patria Familia”. E i compromessi con le multinazionali: pur di dar lavoro a un po' di gente il governo offriva loro “zone franche”, cittadelle industriali libere da sindacati e da tasse... Rimaneva saldo, nel cuore di chi aveva combattuto la dittatura somozista, il “culto” ricono-

scente per “il comandante Daniel Ortega”, tornato da qualche anno al potere dopo una lunga parentesi di destra. Il Nicaragua, come del resto l'intera America Latina, resta un groviglio quasi inestricabile di contraddizioni, da addebitare in gran parte all'essere considerato “cortile di casa” dell'imperialismo USA. Ma andiamo oltre le mie considerazioni personali, facendo conoscenza di Augusto Sandino, il rivoluzionario morto nel 1934 e simbolo del movimento popolare che nel 1979 ha liberato il Nicaragua dalla dittatura.

Poi vi propongo una sintesi di un articolo di Gianni Beretta – che conosce bene il Centramerica – sull’evoluzione del governo di Ortega, che ha causato la rivolta del 2018 ferocemente repressa nel sangue.

E’ una dichiarazione d’amore, la mia, per il Nicaragua e per chi ci vive con il desiderio di poterci vivere finalmente in pace.

Beppe Pavan

A. C. Sandino. General de hombres libres

(...) Per Washington il Centroamerica, il cosiddetto “cortile di casa”, doveva essere tenuto al sicuro dagli sconvolgimenti mondiali. Come veri padroni di casa, dall’Ottocento in poi gli Stati Uniti si sono permessi qualsiasi tipo di ingerenza nell’intera regione. Sono stati innumerevoli gli interventi militari: dagli “sbarchi preventivi” dei marines alle invasioni, passando per rimozioni di presidenti, colpi di stato, assassinii e interventi a sostegno di qualsiasi tipo di dittatura garantisse fedeltà a Washington.

Proprio in Nicaragua nasce nel 1895 uno dei simboli della lotta anticoloniale contemporanea in Centroamerica: Augusto Sandino. Suo padre era un ricco coltivatore di caffè, sua madre una poverissima indigena che svolgeva mansioni domestiche nella casa padronale. Fin da bambino Augusto, figlio riconosciuto ma non accettato, lavorò nella piantagione del padre come bracciante; da giovane fu testimone della sommossa promossa da liberali e conservatori contro il presidente-dittatore Adolfo Díaz, che nel 1912 venne soffocata nel sangue dai marines prontamente accorsi a sostegno del regime. Non furono però ragioni strettamente politiche, quelle che indussero Sandino a lasciare il Nicaragua nel 1921: fuggì dopo aver ferito il figlio di un potente locale che si faceva beffe di lui per via delle origini indigene di sua madre, lavorò come bracciante agricolo in Honduras, Guatemala, Messico, dove entrò in contatto con ambienti sindacali, socialisti, anarchici e con la massoneria, alla quale aderirà a Mérida.

Dall’estero Sandino continua ad appassionarsi alle vicende del suo paese dove, dopo 13 anni di occupazione militare, nel 1925 gli Stati Uniti stanno ritirando le loro truppe: il rischio del ritorno al caos è di nuovo dietro la porta, nell’ottobre dello stesso anno a Managua viene ordito un colpo di stato contro il presidente Solórzano, guidato dallo sconfitto

alle ultime elezioni, Emiliano Chamorro, che riesce a prendere il potere.

Gli Stati Uniti non riconoscono il golpista, ma nemmeno impongono la reintegrazione di Solórzano che non consideravano “legittimo”. Inizia così la “guerra costituzionalista” tra i sostenitori dell’ordine democratico e i vari caudillos che sostengono l’ennesimo regime autoritario.

Con lo scoppiare del conflitto Augusto Sandino decide di tornare in Nicaragua: *“In vista degli abusi del Nordamerica in Nicaragua, partii da Tampico, Messico, il 18 maggio 1926, per arruolarmi nell’Esercito Costituzionalista di Nicaragua, che combatteva contro il regime imposto dai banchieri yanqui nella nostra repubblica”*.

Sandino organizza le sue milizie partendo dai minatori di San Albino e con soli 29 uomini conquista una caserma del nemico a El Jicaró. Il bracciante ormai è diventato un leader popolare, tanto che a Las Segovias, dove stabilisce la sua base, viene designato sul campo generale in capo. Ma la situazione non si sblocca, e sia i liberali sia i conservatori chiedono l’intervento dei marines perché “restituiscano la pace” al paese.

Sandino non ci sta ed emette un proclama nel quale cambia radicalmente l’obiettivo della lotta: non più una guerra interna tra fazioni, ma uno scontro tra patrioti e invasori.

L’appello nazionalista di Sandino colpisce la sensibilità del popolo nicaraguense, esasperato dai continui interventi stranieri a difesa dei peggiori personaggi del paese: le sue forze crescono (i 29 soldati delle origini sono ormai 6.000 effettivi) e prendono il nome di “Esercito difensore della sovranità nazionale”.

Il 6 luglio 1927 Sandino si scontra a Ocotal con la Guardia nazionale nicaraguense e i marines statunitensi, obbligandoli a barricarsi nei due isolati del centro della città. Quando la vittoria sembra a un passo deve però ripiegare, perché le sue truppe vengono decimate dall’aviazione degli Stati Uniti, che non esita a scatenare un bombardamento indiscriminato su un centro abitato.

La lezione viene imparata velocemente: è impossibile affrontare i marines in battaglie frontali: inizia così un’intensa attività di guerriglia, che consente di logorare il nemico senza esporsi eccessivamente, tanto che nel febbraio 1928 i soldati di Sandino sorprendono e annientano una pattuglia di guardie e marines a El Bramadero, finendoli a colpi di machete.

Per la stampa statunitense gli uomini di Sandino non

sono più semplici bandoleros “fuorilegge”, ma diventano guerriglieri; Sandino trova anche il tempo di sposarsi con Blanca Araùz Pineda, prima di respingere, a novembre, l’invito ad arrendersi del comandante responsabile delle truppe statunitensi in Nicaragua, contrammiraglio Sallers, con la frase scolpita nella storia: *“La sovranità di un popolo non si discute, si difende con le armi in pugno”*.

Presto però la strategia statunitense cambia, comincia a ritirare i marines dalla guerra sul campo, preferisce rafforzare la Guardia nazionale nicaraguense formata durante gli anni dell’occupazione e ora sotto il comando del generale Anastasio Somoza (...)

Quando Washington richiama ufficialmente le truppe dal Nicaragua, viene a mancare il motivo centrale della lotta. Sandino, coerentemente con le sue idee, offre la pace al nuovo presidente liberale: B. Sacasa, che accetta, così il 2 febbraio 1933 viene firmato l’accordo che prevede il disarmo delle truppe sandiniste. Somoza però ha un piano diverso: incarica il generale Lisandro Delgadillo di ordinare l’assassinio di Sandino, che era un ostacolo per le ambizioni di potere di Somoza. La trappola scatta la notte del 21 febbraio 1934, dopo una cena di gala offerta dal presidente Sacasa a Sandino nel palazzo presidenziale di Managua. Il condottiero si reca all’appuntamento in compagnia del padre, Gregorio, e dei suoi luogotenenti. Al ritorno la carrozza che li riporta alla base si ferma improvvisamente davanti al carcere di El Hormiguero, dove un gruppo di soldati li preleva con la forza. All’alba, davanti a una fossa comune, Sandino e i suoi generali Francisco Estrada e Juan Pablo Umanzor vengono fucilati e i corpi portati alla residenza di Somoza. Il giorno successivo cominciano i rastrellamenti e la distruzione delle cooperative agricole fondate da Sandino.

Due anni più tardi Somoza, che affermava di aver ricevuto l’ordine di uccidere Sandino dall’ambasciatore statunitense A. Bliss Lane, prenderà il potere con un colpo di stato, instaurando un regime dinastico che sarebbe durato fino al 1979.

Augusto Sandino, che era già entrato nel mito da vivo, passerà invece a ingrossare le fila di quegli utopisti, come Simòn Bolívar e José Martí, che lottarono per una patria grande, autenticamente popolare e sovrana, libera dalle ingerenze del Nord. Il suo nome non fu mai dimenticato e accompagnò la vittoria del *“Frente sandinista di liberazione nazionale”*, che si ispira-

va alla sua lotta, nel 1979, quando i “nuovi” sandinisti destituirono con una ribellione popolare il figlio dell’assassino di Sandino, Anastasio Somoza Debayle. La rivoluzione sandinista avviò la riforma agraria e l’alfabetizzazione di massa, capitoli importanti già nel programma di Augusto Sandino; il movimento di popolo, che fece la rivoluzione sotto le bandiere di Sandino, scelse - cosa rara - la democrazia e la sovranità. Era questa l’eredità più preziosa di Augusto Sandino, *general de hombres libres*.

G. Saba e A. Somoza

Quelli che Solidarietà

(bollettino dell’associazione Italia-Nicaragua n° 2/2020)

Da Sandino a Maurizio Gelli, la parabola di Ortega è servita

Quarant’anni fa, il 19 luglio 1979 in Nicaragua, la guerriglia del *Frente Sandinista* (Fsln) entrava trionfante nella capitale Managua mettendo fine alla dinastia dei Somoza. L’istmo centroamericano entrò da allora (e per almeno l’intera decade degli anni ’80) sulle prime pagine dei giornali di tutto il mondo: con la cruenta guerra civile in El Salvador che ne seguì, condotta dal *Frente Farabundo Martí* (Fmln); e la lotta di liberazione dell’*Unidad Revolucionaria Nacional Guatemalteca* (Urng) in Guatemala.

Erano di fatto i *peones* delle piantagioni di caffè, cotone e canna da zucchero che si ribellavano dopo cinque secoli di sottomissione alle oligarchie della colonia spagnola. Con l’aggiunta (dalla fine dell’800) delle banane, merce che originò di fatto le prime multinazionali (statunitensi) della storia. (...)

IN AMERICA LATINA non è stata l’ideologia a dare il via ai fermenti rivoluzionari bensì la non più rinviabile necessità di una riforma agraria. Non è un caso che la prima rivoluzione planetaria dopo la francese sia stata quella messicana del 1910, che anticipa quella bolscevica. Mentre la prima sollevazione nella Conca dei Caraibi non è stata la cubana del ’59; guidata peraltro da un Fidel Castro (proveniente dal nazionalista *Partido Ortodoxo*) ancora lontano da tentazioni socialiste. No signori. È stata la dimenticata Rivoluzione democratica dei giovani ufficiali del Guatemala del ’44 (di certo non comunisti); che dieci anni più tardi furono deposti da un golpe della Cia e della

bananiera *United Fruit Company*, cui avevano espropriato alcuni terreni incolti.

Come a dire che il problema atavico nel Centro e Sud America è e resta la proprietà della terra. Di conseguenza la vera preoccupazione per gli Usa era quella di mantenere un ormai insostenibile *status quo* ereditato dai *conquistadores*; agitando a pretesto la proliferazione del comunismo.

PER TORNARE AL NICARAGUA, la politica di aggressione della Casa bianca fu dunque la principale ragione dell'inaspettato disastro elettorale dei sandinisti in quel fatidico 25 febbraio 1990. Aggressione che nel 1986 era persino costata agli Usa una condanna per «terrorismo di stato» della Corte internazionale dell'Aja. Anche se ci furono errori nelle scelte e nelle pratiche della direzione del *Frente*, costretta dalle circostanze a una conduzione emergenziale e inevitabilmente autoritaria del paese.

La verità è che di fronte al rischio di un proseguo della guerra, la popolazione (rovesciando i sondaggi della vigilia) preferì votare a maggioranza Violeta de Chamorro (che poi comunque seguì una politica di pacificazione nazionale).(...)

Ma quella traumatica sconfitta, nel segreto dell'urna, in realtà fu l'opera maestra della Rivoluzione Sandinista: che, perse le elezioni, consegnò il potere. Consolidando per la prima volta nella storia di questo paese un incipiente processo di democratizzazione.

LA TRAGICA DISILLUSIONE doveva venire dopo. Il Fsln si divise rapidamente in due: da una parte coloro che intendevano battersi per tornare al governo alle elezioni successive (ed erano la maggioranza); dall'altra quelli che invece pianificarono un ritorno al potere a tutti i costi, per non cederlo mai più.

Prevalsero questi ultimi, i più ideologici, con Daniel Ortega alla testa, che via via epurò il *Frente* (una vera e propria «desandinizzazione» da un certo livello in su) da quei dirigenti di partito e funzionari del passato governo rivoluzionario (oltre che degli esponenti della cultura in blocco) che volevano preservare la connotazione plurale e democratica del sandinismo. Ne diventò così il padrone assoluto, da *primus inter pares* quale era stato dei nove membri dell'antica *Dirección Nacional*. Tanto che da lì in poi in Nicaragua è stato coniato il termine «orteguismo». (...)

Il «fu» comandante Daniel Ortega invece, dal suo

ritorno al governo nel 2007 ha esercitato un controllo assoluto degli apparati dello stato esclusivamente per arricchirsi in proprio; realizzando da subito un'alleanza con la storicamente nemica oligarchia del Nicaragua (in cambio di esenzioni fiscali, sindacati compiacenti e i salari più bassi della regione); e riservando alla sua base sociale solo briciole di assistenzialismo. Fino a prefigurare, in un delirio messianico, una nuova dinastia: con sua moglie vicepresidente e i figli piazzati in posti nevralgici del regime. Mentre sul piano internazionale, al di là di retorici e opportunisti slogan ant imperialisti (in quanto parte dell'Alleanza Bolivariana che lo ha foraggiato di dollari e petrolio fin che il Venezuela ha potuto) si è reso perfettamente compatibile con le ricette del Fondo monetario internazionale e con le amministrazioni Usa; diventando un neoliberista *tout court*.

FINO A CHE NON È SCOPPIATA a sorpresa l'inerte rivolta dei coraggiosi *millennials nicas* (i nipoti del *General de Hombres Libres*, Augusto Cesar Sandino) dell'aprile dello scorso anno; ferocemente repressa nel sangue da Ortega con centinaia di morti nelle piazze. Convertendo il Nicaragua di oggi in uno stato di polizia da far impallidire la stessa dittatura somozista. Con oltre 60mila nicaraguensi fuggiti in Costa Rica. (...)

LA TRISTE VERITÀ è che Ortega ha tradito la sua rivoluzione; come nel 1934 Sandino fu trucidato da Anastasio Somoza senior (allora capo della *Guardia Nacional*) subito dopo aver deposto le armi e sottoscritto la pace col presidente Sacasa.

E per chi nel nostro paese fatica ancora a credere che in Nicaragua si stia funestamente ripetendo la storia nel peggiore dei modi, basta richiamare la misteriosa nomina da parte di Daniel Ortega dell'italiano Maurizio Gelli (figlio del «venerabile» Licio) come proprio ambasciatore prima in Uruguay e ora in Canada, conferendogli (in cambio di che?) la preziosa immunità diplomatica. Allo stesso modo di quando Anastasio Somoza jr, nella seconda metà degli anni '70 estese il passaporto nicaraguense a Roberto Calvi quando aprì a Managua l'*Ambrosiano Group Banco Comercial*.

Gianni Beretta

il manifesto, 23 luglio 2019

Verso una possibile "equonomy"

Questo contributo è tratto dal saggio "Pandeconomia", in uscita in libreria a giugno per Castelvechi editore (Roma). Ringraziamo l'Autore per lo stimolante approfondimento che ci propone.

Equonomy è un neologismo ibrido, intreccio tra due lingue come spesso avviene in molti paesi dove la lingua madre s'incrocia con l'inglese diventata la lingua universale nell'era di internet. Si definisce *equonomy* una economia che ritrova *l'equilibrio nel nome dell'equità*. Un equilibrio dinamico che non è mai un punto di arrivo, come non lo è il prezzo "giusto" che la Scolastica ha cercato per secoli senza mai arrivare a definirlo esattamente¹. E qui sta la questione. L'economia classica da Smith a Stuart Mill ha pensato esistesse un prezzo "naturale", che se non intervenissero fattori di disturbo o aggregazioni fra gli attori (monopoli), insomma se il libero mercato non avesse vincoli, garantirebbe il raggiungimento del miglior prezzo per ogni singola merce. Successivamente l'economia neoclassica ha cercato, usando la geometria euclidea e il principio della "marginalità", il punto di equilibrio tra domanda e offerta, tra costi marginali e prezzo di mercato, tra le paretiane curve d'indifferenza e il reddito del consumatore. I prezzi relativi erano i prezzi assegnati dal mercato che in questo caso operava come un giudice imparziale.

A livello macroeconomico è stato Keynes a evidenziare il fatto che se è vero che il sistema economico raggiunge un punto di equilibrio tra Domanda aggregata e Offerta globale, non è detto, anzi è poco probabile, che sia un equilibrio di piena occupazione, contrariamente a quanto la scienza economica aveva fino ad allora sostenuto. In altri termini, l'equilibrio macroeconomico non si traduce di per sé in un equilibrio sociale, in una società più giusta, in una più equa - aggiungiamo noi - distribuzione del reddito e in un eguale riconoscimento del lavoro in tutta la catena del valore.

Infine, la scienza economica *mainstream* dei nostri tempi si è trasformata in econometria, pensando di far uscire definitivamente l'economia dalle scienze

umane², arrivando a giustificare, che significa ritenere "giusto", qualunque tasso di profitto, qualunque salario o rendita che le cosiddette leggi di mercato determinano. E' ormai accettato nella sfera della politica e in parte dell'opinione pubblica che i flussi finanziari superino di venti volte il Pil mondiale, che una estrema minoranza, il famoso 1% guadagni quanto metà della popolazione della terra. Se è vero che in tutta la storia umana ci sono stati ricchi e poveri, quello che l'ideologia neoliberista ha prodotto è uno squilibrio enorme, una disegualianza sociale e territoriale insopportabile, che si accompagna ad una *hybris* più volte denunciata da tanti studiosi, che ha perso totalmente il senso del limite, che ha sconvolto l'ecosistema, che ha stravolto il nostro rapporto con il mondo animale.

Da queste considerazioni nasce e si sta diffondendo l'idea che è necessario un radicale cambio di rotta. E' necessario puntare alla costruzione di una *Altrecconomia*, che in prima istanza, come mero esercizio teorico, ma non sganciato dalla realtà, chiamiamo *equonomy*.

L'*equonomy* come un modo di produzione che punta ad un rinnovato *equilibrio* tra l'attività umana e il patrimonio naturale che abbiamo ereditato. Abbiamo visto in questi mesi che è possibile far cadere radicalmente l'immissione di gas serra, godere di cieli limpidi e di un'aria frizzante. E abbiamo anche ricordato quante vite umane sono state risparmiate, in questi mesi, dal crollo dell'inquinamento atmosferico. Certo, si è trattato di una "decrescita forzata" e sicuramente "non felice", ma questo non significa che non si possa raggiungere lo stesso obiettivo per un'altra via che trovi la compensazione tra settori inquinanti che chiudono e attività ecologicamente sostenibili che aprono. Naturalmente a qualcosa dovremo rinunciare, soprattutto nei paesi industrializzati,

² E questo è stato da sempre il sogno degli economisti, a partire da Robert Torrens che scriveva nel 1820: << La scienza dell'economia politica è simile alla matematica applicata >>, Cfr. Robert Torrens, *Saggio sulla produzione della ricchezza*, ISEDI, Torino, pag. 7; per arrivare ad Alfred Marshall che nel 1892 chiedeva di non nominare più questa disciplina come economia politica, ma << parlare semplicemente di **scienza economica** o, più semplicemente, di **economica** >>. Cfr. Alfred e Mary Marshall, *Economia della produzione*, a cura di Giacomo Becattini, ISEDI, Milano, 1975, pag. 16 (il grassetto è nel testo).

¹ La ricerca del prezzo "giusto", come del salario equo, è stato al centro del dibattito medievale e rinascimentale, ed è risorto nella seconda metà del Novecento sotto le vesti del movimento del commercio equo e solidale; vedi T. Perna, *Fair Trade. La sfida etica al mercato mondiale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000.

ma lo faremo ben volentieri se possiamo godere di un ambiente più sano, che significa più benessere e salute.

L'*equonomy* come un modo di produzione che ricerca l'*equità*, tanto nella distribuzione delle ricchezze quanto nella valorizzazione del lavoro, e la qualità di quello che si produce. Nelle più importanti filiere, da quella agro-alimentare fino a quella elettronica, chi produce percepisce solo una piccola parte del valore finale della merce. Dalla caduta del muro di Berlino, vero spartiacque tra i due secoli come sosteneva Hobsbwan³, la quota del Pil che va al monte salari è passato nella Ue da una media del 71% negli anni Sessanta del secolo scorso a meno del 60% nel 2018, a vantaggio di rendite e profitti.

L'*equonomy* come *equidistanza*⁴, ovvero ricerca dello spazio giusto che ci deve essere per vivere decentemente. Il che si può tradurre nel decongestionare le metropoli e ripopolare le aree interne, abbandonate, i borghi antichi in Europa come in tante aree del mondo che hanno una storia millenaria. E' una del-

3 Il famoso testo di Eric Hobsbwan "Il secolo breve" fa terminare il '900 con la caduta del muro di Berlino, che ha rappresentato la vittoria del modello capitalistico, la creazione di un vero mercato mondiale, la fine di quello spettro - il comunismo - che aveva reso le notti insonni al grande capitale.

4 Naturalmente non vogliamo l'equidistanza, imposta da questa pandemia, di un metro tra una persona e l'altra, che ci impedisce il contatto umano, ma da questa equidistanza sperimentata dobbiamo trarre una visione diversa dello spazio urbano.

le indicazioni che ci vengono da questa pandemia: dobbiamo trovare la giusta distanza nel costruire, nel concepire gli spazi pubblici, nel rapporto con la Natura, non più ridotta a merce o mera coreografia urbana. Se, invece, continuiamo con l'attuale trend di urbanizzazione, nel 2050 quasi due persone su tre vivranno in città con almeno 10 milioni di abitanti, con la realizzazione di megalopoli mostruose come Pechino, che andrebbe a superare i 100 milioni di abitanti⁵.

Una equidistanza che deve essere ridata al mondo animale: gli allevamenti intensivi di animali devono essere messi al bando, perché procurano sofferenze ad esseri viventi e malattie agli umani, oltre ad un enorme danno all'ambiente con l'emissione di gas serra.

L'*equonomy* come punto d'incontro tra Occidente e Oriente, tra la ricerca della giustizia sociale - che è un valore con forti radici europee - e il desiderio di equilibrio/armonia, che è un valore che caratterizza la cultura dell'Estremo Oriente, che ha in Confucio la sua massima espressione politica, come la giustizia sociale ha in Marx, nella rivoluzione francese del 1789 e nella storia del movimento operaio, un punto di riferimento imprescindibile.

Tonino Perna

5 Per un approfondimento di questo fenomeno vedi Ilaria Agostini, Enzo Scandurra, e Giovanni Attili, *Biosfera, l'ambiente che abitiamo*, DeriveApprodi ed., Roma, 2019.

Sei, e resterai, mio ospite

...e Madre Natura, così affaccendata a difendere e preservare il suo operato, osservando quanto stava accadendo nel mondo, decise di rivolgersi all'essere umano. "Non c'è un pianeta B" scandivano milioni di giovani nelle piazze di tutto il mondo, ma il cuore degli adulti restava chiuso. Troppa fretta per fermarsi ad analizzare le conseguenze dei propri comportamenti. Troppa lentezza mentale per programmare davvero un cambiamento.

"Cara umanità - disse allora Madre Natura - non so se questo potrà servirti, non voglio nemmeno sapere qual è il tuo pensiero: siediti ed ascoltami, è giunto il momento di dirti cosa penso di te.

Da oltre un secolo stai trascurando l'equa distribuzione delle risorse sulla Terra, la difesa dei diritti fondamentali della persona, l'istruzione, la salute e, con la globalizza-

zione e la rivoluzione tecnologica, hai massimizzato il tuo profitto rompendo l'equilibrio della tua comunità, determinando un distacco profondo tra le generazioni.

L'insensata urbanizzazione, la deforestazione con la tua altrettanto insensata vicinanza agli animali selvatici, che fungono da serbatoi biologici, hanno distrutto o alterato moltissimi dei miei ecosistemi, determinando sempre più frequentemente il passaggio di parassiti da animali selvatici a te. Allo stesso tempo, stai distruggendo la mia essenza, la grande biodiversità di cui andavo fiera, capace di creare una barriera per molte delle malattie di cui ti lamenti.

Sei l'unico essere vivente, in tutto il creato, a non rendersi conto della sua bellezza e della sua importanza per la tua sopravvivenza.

Gli animali si muovono alla ricerca di energia, ma sanno

cosa fare per vivere e sopravvivere, rispettando gli ambienti dove nascono, crescono e si riproducono.

Le piante sono ferme, o almeno così ti sembra: all'aria non si toccano, ma le loro radici rimangono abbracciate nel tempo. Allo stesso modo, l'energia e l'impegno di ognuno di voi dovrebbero essere protesi ad aiutare il prossimo. Sei l'unico essere vivente a non aver cura di quanto ti ho donato.

Le catastrofi naturali di cui ti lamenti richiedono un cambio di mentalità; devi abbandonare la logica del puro consumismo e promuovere il rispetto della creazione. Maggiore è l'inquinamento che determini, maggiori saranno le tue sofferenze ed il danno al creato. Sono decenni che sversati senza cura veleni nei mari, nei fiumi, nei laghi ed ora le bare di uomini e donne come te, morti per l'epidemia di coronavirus senza il conforto di chi li amava, vengono calate in fosse comuni.

Devi avere il coraggio di riconoscerti vulnerabile, indipendentemente dal tuo ceto sociale, dalla pigmentazione della tua epidermide, dalla tua origine. È un'implicazione della tua stessa natura biologica la fragilità, ma non vuoi o fai finta di non accettarla. Non hai scelta però: devi ripensare profondamente il tuo essere.

Devi capire, una volta per tutte, che quello che tu chiami sviluppo non è semplicemente crescita economica. Uno sviluppo sostenibile significa crescere in civiltà e nella cultura del rispetto per dove vivi. Da millenni sei mio ospite, non dimenticartelo mai.

Ancora non capisci che di fronte a questi microrganismi (virus, batteri, funghi) siete tutti, ma proprio tutti, uguali. Maggiore è l'inquinamento, maggiore è la loro diffusione. Pandemie come quelle da Ebola si sono verificate per la perdita di biodiversità, di foreste, a causa dei tuoi interessi (gas, petrolio); niente di nuovo, tutti i microrganismi hanno bisogno di 'qualcosa' per diffondersi, ma tu fai finta di niente.

Cerchi sempre e comunque un colpevole altrove, hai bisogno di accusare qualcun altro: sei veramente piccolo, cinico, a dispetto di tutti i danni che continui a determinare, scordandoti che sarai mio ospite solo e soltanto fino a quando te lo permetterò.

Sulle piante, dal 2008, una pandemia nota come la batteriosi dell'actinidia si è diffusa in 3 anni in tutto il mondo; piante e polline infetti da un batterio, apparentemente sani, li hai trasportati ovunque ed hai determinato centinaia di milioni di danni e perdite ovunque. Poi però, con i tanti sforzi e risultati prodotti dalla ricerca scientifica pubblica, soprattutto italiana, hai iniziato a capire cosa fare ed

hai iniziato a convivere con questo microrganismo.

Con questo Covid-19 su di te come ti sei comportato? Sei stato rapidissimo, 3 mesi e lo hai diffuso in tutto il mondo. Un microrganismo sulle piante ha determinato milioni di danni, un microrganismo su di te ha determinato migliaia di vittime e miliardi di danni; tu, essere umano, nella tua piccolezza, continui a spargere il seme dell'indifferenza e dell'ignoranza.

A differenza degli altri esseri viventi, ti ritieni intelligente, ma non lo sei; non sei in grado di risolvere i problemi che tu stesso crei. Una pianta, come un animale, non possono fare molto per estinguersi: invece tu sei sempre più in grado di creare le possibilità per la tua estinzione.

Ti ritieni superiore agli altri esseri viventi perché intelligente, ma l'evoluzione, come ti ha detto un tuo simile (Darwin), premia il più adatto, non il migliore e quindi, quando causi certi problemi, non serve lamentarsi, ma capire come convivere.

Come su di te, differenti piante che coltivi (grano, patata, castagno, actinidia) nel tempo sono state colpite da microrganismi capaci di creare delle pandemie impressionanti. E tu cosa hai imparato da questo? Ti credi intelligente ma dimostri ancora una volta di non capire.

Qualsiasi specie vivente, entrando in contatto con un 'nuovo' microrganismo, può subire gravi danni. Tutti i microrganismi si muovono con te, grazie a te, ma soprattutto per colpa tua; sono difficili da controllare e bastano pochi errori per vanificare gli sforzi fatti per contenerli.

I microrganismi di cui ti lamenti possono essere buoni o cattivi, ma le loro interazioni con qualsiasi organismo vivente, in ogni sistema biologico, sono molto complesse e, se ancora non ti fosse chiaro, per risolvere e limitare in futuro i danni che possono provocare a te, come a tutto il creato, devi affidarti alla ricerca scientifica, non al tuo egoismo.

Le piante che ti ho donato sono la base della tua vita, del tuo ossigeno, della tua catena alimentare, delle medicine per curarti; non puoi immaginarti in un creato senza piante e da loro devi prendere esempio, a maggior ragione in questo 2020 (Anno Mondiale per la Salute delle Piante). Utilizza al meglio le risorse che ti ho messo a disposizione, diffondi conoscenza tra i tuoi simili ed applica gli strumenti necessari per salvaguardare questo pianeta. Sei mio ospite, ricordatelo”.

Giorgio Mariano Balestra

Docente di Strategie Ecosostenibili nella Protezione delle Colture Agrarie e di Biotecnologie Fitopatologiche Agroindustriali - Università della Tuscia

Celebrare la Pasqua al tempo del Covid-19

G. (Beppe) - Una celebrazione pasquale su Zoom è un'esperienza che ci mancava... ma ci offre l'opportunità di godere della partecipazione di amici e amiche che abitano in città lontane. Grazie e un abbraccio virtuale a tutte e a tutte. (Adesso, a turno ci salutiamo presentandoci e nominiamo chi vogliamo ricordare).

Introduzione

G. - "Pasqua di resurrezione": si chiama così la festa e il rito del calendario liturgico cristiano. Ogni anno la Chiesa proclama che Cristo è risorto... ma poi continua a tenerlo ben chiuso nel sepolcro delle dottrine e delle tradizioni patriarcali, delle formule vuote e dei riti superficiali, dei concordati e degli 8x1000...

Ma Gesù è vivo, continua a risorgere dal sepolcro del cristianesimo perchè ci sono sempre donne e uomini, teologi e teologhe, movimenti e comunità di base, Grete e sardine, che con la loro vita e la loro speranza tenace cercano di farlo risorgere ancora e ancora...

Gesù risorge ogni volta che compiamo un atto di giustizia, dovunque si pratichi la condivisione, la cura nelle relazioni e delle relazioni...

Come in questo periodo di pandemia: solo la cura e l'amore ci possono salvare, è sempre più chiaro. Viviamo ogni giorno contemporaneamente morte e risurrezione, perchè ogni giorno c'è chi muore e noi potremmo morire... e ogni giorno c'è chi guarisce, rinasce e noi stiamo ancora bene...

Ma viviamo in comunità, non in isolamento individuale; e allora dobbiamo guardare alla risurrezione della comunità umana, quella globale e quella locale: dipende anche da ciascuno e ciascuna di noi se sarà migliore di quella che ci ha portato alla morte, alla sofferenza, alla paura, all'isolamento...

Desideriamo risorgere da questa pandemia con più giustizia, meno egoismi, più cura e condivisione, più convivialità e meno sottomissione al potere e alla violenza del denaro e di chi ne fa il proprio dio... Lo desideriamo e ci impegniamo per quanto ci compete.

In altre parole: l'invito che ci facciamo è a camminare con più coerenza sui sentieri che ci portano lontano dalla cultura e dalle pratiche del patriarcato dominante, per entrare nell'ordine simbolico della madre, che era quello di Gesù.

La madre ama tutti i suoi figli: maschi e femmine, belli e brutti, intelligenti, buoni, malvagi...

Gesù questo ha predicato e praticato: l'amore universale, senza se e senza ma.

E non per caso le divinità antiche erano femminili: la Grande Madre, la Madre Terra, la Dea...

In questi anni molte teologhe – e anche qualche teologo – ci stanno aprendo gli occhi su questo orizzonte più vasto e universale. Una di queste è Adriana Valerio, che ha scritto recentemente un piccolo libro su Maria Maddalena, compagna di Gesù e apostola.

Su sua ispirazione, abbiamo scelto come lettura il brano di **Giovanni 20,1-18**, in cui è lei la protagonista.

Predicazione

Cominciamo con un breve commento di Adriana Valerio e poi proseguiremo come al solito con i nostri commenti personali.

La tomba vuota e le apparizioni

I ricordi dei discepoli e, tra questi, delle donne al seguito di Gesù sono confluiti, con esiti differenziati a seconda di chi ha trasmesso e delle specifiche situazioni dei gruppi di riferimento, nelle diverse redazioni scritte che hanno dato origine ai vangeli.

I racconti della Passione, molto diversi tra di loro, fanno riferimento a una duplice esperienza, la scoperta della tomba vuota e le apparizioni post-pasquali, ma non sempre convergono sul ruolo e sulle emozioni che i singoli personaggi svolgono e sentono. Comunque, in tutte le narrazioni pasquali le donne sono presentate come le prime testimoni del sepolcro vuoto, dove si erano recate per prendersi cura con oli e profumi del corpo di Gesù.

La Maddalena, a capo del gruppo femminile, viene descritta con diversi atteggiamenti. In Marco fugge impaurita - insieme a Maria, madre di Giacomo, e a Salome - davanti alle «apparizioni di angeli» che attestano l'avvenuta risurrezione e tace sull'accaduto (Mc 16,1-8); in Matteo, insieme con «l'altra Maria», riconosce il Risorto e corre a dare l'annuncio agli altri discepoli (Mt 28,1-8); in Luca la sua testimonianza non è ritenuta affidabile (Lc 24,1-12). Giovanni, più di tutti, le riserva un'attenzione particolare e la pone al centro della fede nel Risorto con il quale ha un incontro dal forte impatto emotivo.

Il quarto evangelista, nel dire che «Maria stava all'esterno, davanti al sepolcro e piangeva» (Gv 20,11), sottolinea come lei sia rimasta da sola a piangere davanti alla tomba vuota, angustata per l'assenza del corpo amato e perduto: non sa, infatti, dove possa essere il cadavere di Gesù. Solo sentendosi chiamata per nome - «Maria!» - sa riconoscere la voce del Maestro, apparso nel giardino sotto le sembianze di un giardiniere. Questa narrazione è

un potente richiamo simbolico a quella ricerca dell'amato, perduto, ritrovato e trattenuto, celebrato nel Cantico dei Cantici (3,1-4) e che fa da sfondo a quest'incontro drammatico e appassionato, molto rappresentato nell'arte dei secoli successivi.

Maria incarna qui il tipo ideale di discepolo che *vede, riconosce, testimonia e annuncia*. Il Risorto, infatti, appare personalmente a lei e, *sottraendosi* a ogni trattenimento, la invia come testimone del Vivente alla comunità dei discepoli ormai divenuti i suoi «fratelli». Ci troviamo in presenza di un vero e proprio mandato apostolico" (Adriana Valerio, *Maria Maddalena. Equivoci, storie, rappresentazioni*, Il Mulino, 2020, pagg. 29-31).

Riflessioni personali libere

Luisa: "Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto" (Gv 20,2): mi si affacciano alla mente le colonne dei camion militari piene di bare portate via nottetempo, che in questi giorni abbiamo visto in televisione, non film ma dura realtà.

Quanto è attuale il dolore e lo sgomento di Maria di Magdala!

In questa strana sera di Pasqua voglio ricordare coloro che in questi tempi hanno perso le persone amate. Penso, in particolare, a mia cugina che ha perso suo marito morto di Covid in ospedale, al suo dolore e alla rabbia impotente per quella morte in solitudine. Dolore e sconforto per non aver più potuto vedere, toccare, accarezzare quel corpo amato, quell'uomo ritornato bambino nella malattia. Solo una bara chiusa. L'ingresso solitario al tempio crematorio...

In questo periodo di emergenza e di dolore, Ti prego affinché tutti e tutte ritrovino un po' di pace e di speranza. Amen.

Angelo: Sono abituato alla solitudine, molte volte l'ho addirittura cercata, come mediazione alla mia "fobia" verso le relazioni.

All'inizio di questa clausura forzata ne ero quasi contento; mi dicevo: ho la fortuna di poter lavorare da casa, mi posso gestire gli orari, gli impegni, le relazioni con i colleghi sono sporadiche e superficiali. Poi piano piano ho preso consapevolezza della "totale solitudine", quella che non ti fa dire neanche "buongiorno" alla persona che incroci dall'altra parte della strada durante una passeggiata forzata, per la paura di contagio, quella che ti fa fare la spesa in fretta e furia pregando che a nessuno venga in mente di starnutire, quella che non ti dà neanche la possibilità di raggiungere i tuoi cari.

Non è la prima volta che passo una festività "comandata" da solo, è la prima volta però che ho la consapevolezza della solitudine.

Questo contatto virtuale con voi tutte e tutti è l'occasione per cercare di impostare diversamente il mio atteggiamento verso le relazioni, cercare di cambiare gli automatismi che mi portano ad evitare la "fatica" delle relazioni. Il "passaggio" che celebriamo qui stasera è l'occasione per cominciare da me stesso a cambiare il mondo.

Lorenzo: Qualcuno in questi giorni ha avuto il coraggio di dire che i porti italiani non sono sicuri, quindi andate pure a morire in alto mare da un'altra parte... imbarazzante, disumano, vergognoso, vigilia di Pasqua... povero Francesco.

Queste righe le ho pensate una sera a ballare occitano. Quella sera, a ballare, c'erano dei ragazzi di una comunità, giovanissimi, credo arrivati da poco in Piemonte. Avevano una felicità e una voglia di vivere incredibile... e mentre ho immaginato una storia non a lieto fine...

Ho attraversato il mare con la speranza negli occhi / la mia vita è spezzata in due / la sorte oltre le onde / i tuoi ricordi / non saprai mai quanto ti ho amato / un sospiro / una carezza / mi sveglio / non ci sei più / sulla pelle sale e benzina / sta andando tutto a fondo / ho freddo / paura / sarà un viaggio di sola andata mi dissero / ma quanti siamo su questo barcone / donne, bambini / uomini senza volto nel buio della notte / mi sfiorì / mi tocchi / so chi sei / l'oscurità si fonde con l'acqua / che entra nei miei polmoni / allargo le mani / chiudo gli occhi.

Preghiera Comunitaria

Donne. Fonte della vita e sorgente dell'amore: ci hanno insegnato a chiamarti "Dio" e ci hanno descritto chi sei, come sei e cosa fai... come se qualche essere umano ti conoscesse davvero.

Uomini. Ma noi conosciamo solo i tuoi frutti: la vita, appunto, e l'amore, che sono, a loro volta, sorgenti di bellezza di gioia, di libertà, di solidarietà, di cura...

T. Ti ringraziamo perché tutto ciò ci basta:

D. Ci basta l'amore per essere felici

U. Ci basta la reciprocità per stare bene insieme

D. Ci basta la solidarietà per avere il necessario

U. Ci basta la libertà per abitare il mondo...

D. Tu scrivi nel cuore di ogni uomo e di ogni donna, che nascono alla vita, questa tua legge dell'amore.

T. Ma troppe volte la ignoriamo o la respingiamo

U. Tu ci chiedi di rinnovare continuamente il nostro cuore, suscitando profeti e profete nelle nuove generazioni...

T. Ma troppo spesso abbiamo paura delle novità. Sappiamo che ciò che conta è la giustizia, la solidarietà, l'amore, il rispetto reciproco... ma troppo spesso guardiamo altrove, ci chiudiamo nell'egoismo dei nostri piccoli orizzonti, costruiamo confini e li rinforziamo con muri, barriere,

filo spinato, respingimenti e indifferenza.

G. Fratelli e sorelle, aiutiamoci a vicenda ad aprire sempre di più i nostri occhi, i nostri cuori, le nostre braccia, le nostre case, i nostri portafogli... per rinascere ogni giorno alla vita e all'amore.

Memoria della Cena

Quella sera si ritrovarono a casa sua e Maria di Magdala offrì loro una cena semplice. C'erano quasi tutte le donne e gli uomini che lo avevano accompagnato negli ultimi giorni di predicazione e di resistenza. Sul volto di Pietro, di Marta, della stessa Maria, c'erano ancora i segni vistosi di un pianto che solamente Dio può consolare... Solo sei giorni fa il loro rabbi era stato ucciso sulla croce, coperto di infamia. Ma da allora, ogni sera, loro si ritrovavano a pregare e quella sera erano a casa sua, a casa di quella Maria di Magdala che tanto aveva amato Gesù, le sue parole, i suoi gesti, le sue convinzioni.

Mentre cenavano in silenzio lei si ricordò dell'ultima cena insieme, lì, proprio a casa sua. Gesù, prima di essere catturato, si era raccomandato che non lo dimenticassero e aveva lasciato un segno per questo. Maria allora si alzò, fece un lungo respiro, sollevò gli occhi al soffitto, come se potesse guardarci attraverso e vedere le stelle. Non temeva di rompere il silenzio e di fare arrabbiare le/i commensali, perché sapeva che era una cosa importantissima, quella che stava per fare. Prese del pane e lo benedisse così: "Ricordatevi di Gesù, sette giorni fa: ci disse che questo pane era come la sua vita, che lui aveva voluto spezzare e dividere per poter stare accanto alle persone ultime, emarginate. Con il suo gesto ha voluto insegnarci che la vita che ha un senso è la vita condivisa, non quella protetta da scudi e barriere. Ricordiamoci, oggi e negli anni che verranno, questo prezioso insegnamento che Gesù ha saputo rendere concreto nei suoi anni. Solo così, veramente, attraverso un simbolo ed attraverso l'azione, riusciremo a non dimenticarci di lui".

Non piangeva, Maria di Magdala. Le sembrava che al suo tavolo ci fosse anche lui e questo le dava il coraggio di continuare. Mentre i discepoli e le discepole, col cuore colmo di emozioni, facevano passare tra loro quel pane, spezzandolo e gustandolo come se fosse il dolce della festa, prese la coppa in cui c'era un po' di vino e la sollevò: "Così Gesù ci ha ricordato che la vita va giocata fino in fondo" - disse commossa - "Beviamo da questa coppa e non dimentichiamoci la sua lealtà a Dio, agli ultimi e alle ultime della terra. Ogni volta che ci riuniremo per invocare Dio e per benedirlo per il dono di Gesù, noi faremo questi semplici gesti, per non dimenticarci della sua presenza viva fra noi". Da quella sera non piansero più per la perdita del loro rabbi: tutte le volte che il loro cuore ne

aveva bisogno, per farsi forza, si incontravano, e qualcuno o qualcuna di loro ripeteva i gesti insegnati da Gesù stesso. Poi ripartivano con energie nuove, sentendosi un po' meno sole, un po' meno soli.

Pregiere spontanee e pensieri vari

Luciana: *Con Dio e senza Dio*

Quasi tutte le persone tendono nei momenti difficili a rivolgersi a un Dio o a un potere superiore per risolvere ciò a cui non trovano soluzione. E lo fanno anche nei momenti di grande gioia, perché questa è contagiosa e la persona felice vorrebbe che tutto fosse abbracciato da questa immensità. Ma affermare o negare questa entità superiore, il teismo e l'ateismo espliciti, è un azzardo infondato ancorché imperiosamente richiesto dalla vemenza del desiderio.

Credere in Dio non significa affermare che questa entità esista, descriverla e mantenere con essa una presunta relazione diretta, che si chiami Dio del cielo, Fondamento del nostro essere, Tu, Vita, Madre o Spirito Universale. Credere non è altro che vivere, sentire e pensare dando un valore a tutto, a se stessi, agli altri, alla natura e agli altri esseri. Credere è accettare che si possa affrontare la sofferenza e che si possa sfidare il male, insistendo sulla bontà malgrado tutto. Che la limitazione e il vuoto, la morte che ci accompagna sempre, abbiano meno valore dell'essere che siamo.

E' credente la persona che ama la propria vita e quella degli altri in base a un paradigma di assolutezza innominabile e che giorno dopo giorno costruisce il suo dio, il suo significato, il suo amore, la sua felicità, il suo umile e lieto impegno senza necessità di portarlo sull'altare al suono di una marcia nuziale.

Non siamo capaci di dare una spiegazione al male, né al motivo per cui vogliamo amare gli altri e prenderci cura del pianeta. Le perdite profonde, laceranti, per gli uni gridano il nome di Dio, per gli altri tacciono nel pozzo comune dell'incomprensibilità. Nessuno vuole vivere nell'insignificanza, per questo cerchiamo quasi sempre la densità e il valore di tutto ciò che tocchiamo. E gli istanti di felicità non sono tali se si è coscienti del loro carattere improrogabile. E' questo che grida al cielo.

La questione di Dio pertanto è e sarà paradossale. La gioia di vita che si riflette in un'interiorità straripante di gratitudine non sa a chi o a cosa rivolgere questo ringraziamento. L'esperienza interiore, che ci rende persone, nasce e si riconosce alienandosi, raccontandosi a qualcuno. Il male commesso può restare una brace interminabile di colpevolezza se non è spenta da quell'inondazione d'amore che chiamiamo perdono. Ma nulla di questo certi-

fica l'esistenza di un Essere superiore, infinito e onnipotente. Si limita a postularlo.

Vogliamo tutto, essere autonomi e sentirci protetti, vivere con la presenza di qualcosa che consola, offre garanzie, protegge, restituisce, spiega, ma il dubbio dell'illusione sorvola sempre le acque della fede. Ciò che è proprio dell'essere umano è al tempo stesso la presenza e l'assenza. La realtà è una groviera in cui c'è sempre qualcosa; vuoto quantistico e materia dinamica, cammino e meta, cura e abbandono, essere e non essere. Quanto più si sente un'assenza, tanto più presente si rende l'assente. Più si ama meno si possiede l'amato, ma la ragione e il cuore, mano nella mano, non cessano di produrre ordine e bellezza, un futuro migliore e un passato recuperato. La divinità è la bontà e la bellezza a cui aneliamo e di cui godiamo disinteressatamente senza saperlo.

Da "Una spiritualità oltre il mito" - "Un cambio di biancheria intima" di Santiago Villamayor (pagg. 181-183)

Marta: mi sono piaciute le riflessioni durante il momento della comunione. Ho visto in un'altra prospettiva la "memoria" della cena di Gesù, perché l'ho sentita più vicina al mio pensiero.

Piero: ringrazio di essere stato invitato; è da molto tempo che non partecipavo ad una "liturgia" così bella e interessante!

In tempi di crisi, attingiamo alla forza della pace

In molti templi, in Asia, si trovano statue e dipinti di Avalokiteshvara, il bodhisattva della compassione. Avalokiteshvara è talvolta rappresentato in forma femminile, a volte maschile, quindi potremmo dire che è transgender e che trascende anche il genere. In alcune raffigurazioni Avalokiteshvara ha mille braccia, che simboleggiano tutti i mezzi abili che ha per rispondere alla sofferenza, e su ognuna di queste braccia c'è un occhio nel palmo della mano, l'occhio della saggezza.

Abbiamo bisogno dell'occhio della saggezza nei nostri palmi. Se guardiamo in profondità in una data situazione, allora la nostra azione sarà un'azione appropriata. Ma se siamo intrappolati nella nostra storia, non vediamo la situazione in profondità, nella sua complessità, allora la nostra azione può effettivamente causare più danni che benefici. Dobbiamo agire, ma è anche vitale vedere chiaramente.

Se vogliamo contribuire a realizzare la pace e alleviare questa sofferenza, dobbiamo agire e vivere in modi che creino pace ora.

Non stiamo facendo qualcosa con l'aspettativa di un risultato particolare. Se lo facciamo, ci esauriremo molto presto. Se agiamo solo quando sappiamo con certezza che otterremo il risultato che desideriamo, allora potrem-

mo non fare cose che pensiamo non riusciranno, anche se quelle azioni sono ciò che è necessario. E se decidiamo di agire e non va come previsto, perdiamo tutta la nostra energia e cadiamo nella disperazione.

È come l'amore condizionato e l'amore incondizionato. È difficile praticare l'amore incondizionato, proprio come è difficile lavorare per il cambiamento senza volere che vada come noi ci aspettiamo. Tuttavia, se vogliamo sopravvivere con la nostra energia, la nostra speranza, il nostro amore e il nostro entusiasmo intatti, dobbiamo guardare con questo occhio in mano, che vede che nessuna azione passa senza essere notata. Un'azione fatta con la sola intenzione di portare gioia o alleviare la sofferenza non è mai sprecata, anche se il risultato immediato non è quello che vogliamo, e anche se è il contrario. Quell'occhio nella mano della nostra azione è l'occhio che vede che tutto ciò che possiamo fare è ciò che sentiamo profondamente che deve essere fatto. L'unico modo in cui possiamo essere veramente liberi e potenti in qualsiasi azione è se lo facciamo perché sappiamo che deve essere fatto.

Oltre a centrarci nel momento presente, un altro modo per cambiare il nostro rapporto con la nostra situazione esterna è quello di essere in contatto con la gioia. Ciò che ci dà l'energia di andare avanti è il nostro senso di gioia, la nostra freschezza.

C'è così tanto da fare, così tanta sofferenza a cui rispondere mentre l'umanità si dirige sempre più velocemente verso il pericolo e la distruzione! Se vogliamo aiutare a realizzare la pace e alleviare questa sofferenza, dobbiamo agire e vivere in modi che creino pace ora, in ogni momento. Vedendo con l'occhio della saggezza nel nostro palmo, possiamo agire senza aspettative mentre nutriamo la nostra connessione e gioia. Non dobbiamo dimenticare di prenderci cura di noi stessi e degli altri in modo da non esaurirci. A volte, piuttosto che lasciare che l'urgenza domini la giornata, ciò può significare fare una pausa per andare in spiaggia. Siamo in grado di prestare profonda attenzione al nostro respiro e ai nostri passi, sapendo che questo può solo rafforzarci per il significativo lavoro da svolgere.

Kaira Jewel Lingo

Ascoltiamo il canto del Padre Nostro

G. Auguri di buona vita, salute, serenità e impegno
a ciascuno e ciascuna di noi.

A ogni donna e a ogni uomo
che vive su madre terra.

E a Madre Terra:
che diventiamo sempre più capaci
di amarla come merita

T. Amen!

Adriana Valerio, *Maria Maddalena. Equivoci, storie, rappresentazioni*, Il Mulino, Bologna 2020, pag. 136, € 12,00

Leggendo la Bibbia, e in particolare i Vangeli, sono sempre stata attratta dai racconti sulle donne e la teologia femminista mi ha aiutato a intraprendere un cammino di ricerca veramente affascinante e liberatorio.

Ho trovato molto prezioso l'ultimo libro di Adriana Valerio proprio perchè si situa in questo solco. Ricordo che Adriana ha insegnato Storia del Cristianesimo e delle Chiese all'Università Federico II di Napoli, dirige la collana internazionale e interconfessionale "La Bibbia e le donne" e ha pubblicato diversi testi, tra cui *Le ribelli di Dio* (Feltrinelli 2014); *Donne e Chiesa* (Carocci 2016); *Il potere delle donne nella Chiesa* (Laterza 2016); *Maria di Nazareth* (Il Mulino 2017)

Nella prefazione scrive: "La predicazione, la letteratura, l'iconografia, la musica e, oggi, il cinema ci continuano a consegnare in maniera prepotente la storia di questa donna segnata dalla passione amorosa, dalla vita fastosa e mondana, quasi una ricca ed elegante cortigiana che rinuncia a tutto per amore di Cristo, al quale rimane vicina tutta la vita, fin sotto la croce. (...) Come ha avuto origine questo grande equivoco, questo ingannevole fraintendimento che ha tanto pesato non solo sull'immaginario collettivo circa il genere femminile, ma anche sul ruolo assegnato alle donne nelle Chiese e che per tanti secoli ha sminuito il ruolo di apostola della Maddalena per trasformarla in prostituta pentita? (...) Il 'caso Maddalena' investe la stessa identità del cristianesimo perchè pone domande cruciali sul ruolo delle donne nella Chiesa, sul monopolio maschile del patrimonio teologico-dottrinale e sugli apparati istituzionali che hanno contribuito storicamente all'emarginazione femminile. Il 'recupero' della sua memoria è un'operazione, dunque, che potremmo definire 'politica' perchè mette in circolo dinamiche di cambiamento per il bene della collettività: quella che normalmente viene chiamata 'ri-forma della Chiesa'" (pagg. 9-11).

Chi è la Maddalena? è la domanda che accompagna tutto il testo. Elisabeth Schüssler Fiorenza, all'interno dell'ermeneutica critica femminista ha proposto e sviluppato l'"ermeneutica del sospetto" (*In memoria di lei, Claudiana* 1990), sostenendo l'importanza di cercare le tracce, non del tutto cancellate, dei ruoli significativi svolti dalle donne, rompendo così il silenzio dei testi, cercando tra le righe quanto non è detto ed esplicitato. Dunque, non è bene fidarsi dei passi biblici che rispondono a criteri patriarcali. Valerio spiega che Maria Maddalena viene già ridimensionata da Luca che, sia nel suo Vangelo che successivamente negli Atti degli Apostoli, non le riconosce il ruolo di prima testimone: "Il confronto degli altri vangeli canonici con quelli gnostici e con la letteratura coeva ha fatto capire come il passaggio da apostola a prostituta sia stato funzionale al sistema patriarcale che ha bloccato sul nascere la possibilità di ruoli guida delle donne nella chiesa. In tal senso per la teologia femminista appare indispensabile rendere giustizia alla figura storica di Maddalena e alle donne che non sono state marginali nel processo di formazione

del cristianesimo" (pag. 86).

Nel libro troviamo anche un capitolo "Immagini e simboli iconografici", in cui viene descritto, su Maria Maddalena, un ampio repertorio iconografico che attraversa i secoli e che spazia dalle immagini a carattere sensuale al significato più spirituale: ai piedi della croce o nell'incontro con Gesù risorto, prostituta pentita e perdonata, discepolo che ascolta le parole del maestro, ecc... Nel corso del tempo ogni età ha privilegiato qualche elemento, anche se con poche variazioni: ogni artista ha proiettato in lei il proprio ideale di donna.

E' interessante un particolare che esce dagli schemi classici interpretativi di Maria Maddalena: nella Tavola fiorentina chiamata "Maddalena penitente e otto storie della sua vita", viene raffigurata come colei che predica a donne e a uomini intenti ad ascoltarla. Questo tema iconografico però ha trovato accoglienza solo di recente in alcune raffigurazioni nate nel contesto della teologia della liberazione e dell'esegesi femminista.

"Indubbiamente, dopo la vergine Maria, la Maddalena è la figura femminile più amata e raffigurata: amante, amica, seguace e compagna di fede, portatrice di desiderio di redenzione, di conoscenza, di rinnovamento spirituale, di impegno missionario..." (pag. 106).

I testi evangelici, pur soggiacendo a logiche androcentriche delle società patriarcali che hanno una struttura gerarchica, non hanno potuto evitare di documentare sia la libertà dei rapporti che Gesù ha avuto con le donne che ha incontrato nella sua vita, sia la loro presenza attiva, in relazione con lui.

"Il Gesù dei Vangeli appare come il Maestro che propone una relazionalità basata sulla prossimità dell'amore. E' in questo quadro di riferimento narrativo che sono inserite le donne liberate dalle loro emarginazioni?" (pag. 20).

La Maddalena è stata sicuramente la figura femminile più conosciuta, insieme a Maria madre di Gesù. Dai Vangeli sappiamo che è presente nei momenti cruciali della vita di Gesù: è sotto la croce, testimone della sofferenza e della sua morte, è vicina al sepolcro vuoto, è la prima a ricevere l'annuncio della resurrezione e a condividere questo annuncio con gli altri e le altre.

Ma Paolo, ben presto, si dimentica di lei, non la nomina tra i testimoni della resurrezione, ma "la funzione di apostolo diventa esclusivamente maschile, mentre l'esercizio autorevole dell'impegno missionario non viene riconosciuto né alle donne né alla Maddalena, la cui identità prenderà altre caratteristiche più consone ai modelli femminili da proporre alle comunità credenti" (pag. 48).

Anche le mistiche italiane si richiameranno ripetutamente alla figura della Maddalena: "La conversione che chiama a penitenza, la pietà dolente e fedele ai piedi del crocifisso, l'amore appassionato che non abbandona, ma soprattutto l'annuncio della resurrezione del Signore fanno di Maddalena l'emblema della nuova soggettività femminile perchè, discepolo e apostola, penitente ed evangelizzatrice, rappresenta la straordinaria fusione di vita attiva

e di vita contemplativa" (pag. 69).

Sono quindi riconoscente ad Adriana Valerio perché credo che valorizzare la parola e l'esperienza delle donne, mie sorelle, catalogate, giudicate, emarginate dalla storia, possa liberarle da uno sguardo maschile dominato dalla sete di potere e di controllo sulla libertà femminile e dall'invidia per la potenzialità "creatrice".

In un sistema patriarcale (a cui ora, finalmente, le donne in primis non riconoscono più autorità) il punto di vista è sempre misogino e la donna, le donne, diventano oggetto sottoposto al pensiero e alla valutazione degli uomini.

La lettura di questo libro mi ha fatto riprendere in mano alcuni testi che una ventina di anni fa leggemma nel gruppo donne della mia Cdb; uno in particolare, intitolato "Maria Maddalena. Oltre il mito" di Esther de Boer (Claudiana 2000), pastora evangelica nella chiesa riformata in Olanda, iniziava a porre una serie di interrogativi circa l'uso che la Chiesa aveva fatto di Maria Maddalena e io penso anche delle altre donne citate nei Vangeli.

Anche Elisabeth Moltmann-Wendel, con il suo testo *Le donne che Gesù incontrò* (Queriniana 1989), si poneva in questa pista di ricerca.

Sono molto grata a tutte le donne teologhe, studiose, ricercatrici, mistiche... che mi hanno donato un pensiero e una pratica di libertà e di autorità femminile e che mi hanno fatta sentire in così buona compagnia. Grazie, dunque, Adriana!

Carla Galetto

AA.VV., *Non sono la costola di nessuno. Letture sul peccato di Eva*, a cura di Paola Cavallari (prefazione di Lilia Sebastiani), Il Segno dei Gabrielli, San Pietro in Cariano 2020, pag. 186, € 16,00

Nella storia del cristianesimo una cattiva lettura dei miti fondatori ha agito negativamente sul simbolico e sulle coscienze. "*Il peccato originale [...] fu peccato contro Eva. Peccato contro le donne e contro lo Spirito; [...] Un peccato che è (stato) uno stupro del cuore e della mente*" (p.115). La rilettura di tali miti può essere lo spunto per interessare relazioni redentrici tra i sessi. Questo, in breve, il senso e la scommessa politica del libro, curato da Paola Cavallari, che raccoglie diverse espressioni della cultura ebraica, cattolica e della Riforma attraverso le riflessioni di quattro donne e quattro uomini. La novità del libro sta proprio in questa compresenza di uomini e donne, sollecitati/e dalla curatrice a mantenere sul tema uno sguardo sessuato. Il risultato, non ancora un vero e proprio dialogo, costituisce una prima occasione di contatto attraverso la trama dei percorsi teologici ed esegetici che, da più di trent'anni, hanno elaborato le donne, una corrente in piena di pensiero e di pratiche, in continua evoluzio-

ne, che ha toccato anche gli uomini. Tuttavia è ancora necessario lavorare molto insieme perché, come sostiene Paola Cavallari, redattrice della rivista *Esodo*, socia del Coordinamento Teologhe Italiane (CTI), presidente dell'Osservatorio interreligioso sulle violenze contro le donne, l'inferiorizzazione femminile non ha aiutato gli uomini ad accogliere la parola escatologica delle donne, allargando i loro orizzonti. "*Gli uomini che hanno accettato di confrontarsi autenticamente con donne, che hanno assunto questi criteri sanno che ciò che è in gioco non è la libertà femminile ma la libertà di tutti*" (p. 26).

Diversi punti di partenza

Nel libro, come vedremo, troviamo letture e narrazioni che mostrano punti di partenza e approcci diversi. Gli uomini tornano ai testi e alle loro interpretazioni maschili, cercando di portare alla luce l'origine del fraintendimento che ha prodotto le strumentalizzazioni, per recuperarne il potenziale di bene. Seppure giunga loro l'eco di ciò che donne autorevoli hanno scritto e detto in questi decenni, non vengono citate, cosa di cui si rileva la mancanza. Le donne invece sono mosse dalla necessità e dal desiderio di far luce su ciò che ha contribuito al furto, da parte degli uomini, della soggettività femminile e all'inganno che l'ha occultato. Un vero e proprio "*genocidio culturale, stratificatosi nei millenni, tanto antico che dalla cultura dominante viene ritenuto un dato naturale, mentre è la storia che l'ha inscritto nei corpi*" (p. 21). L'antico mito di Eva ci riavvicina alla fonte delle nostre ferite, perché una certa sua interpretazione ha prodotto disprezzo verso le donne, la loro colpevolizzazione, l'archetipo della tentatrice. Lidia Maggi, teologa e pastora battista, sostiene che è necessario ritornare alle fonti e legittimarsi a leggere con i propri occhi. Le tre autrici, attraverso questo sguardo in prima persona, arrivano insieme alla conclusione che a ingannare non è Eva bensì il patriarcato, quindi il sessismo è il vero peccato originale della teologia cristiana. È quindi d'obbligo l'analisi testuale. Le donne tornano alla rilettura dei testi biblici come se fossero sulla scena del delitto, attraverso "l'ermeneutica del sospetto". Alle spalle una genealogia di maestre, a partire dalla lotta esegetica ingaggiata da Elisabeth Kady Stanton, con la *Women's Bible* (1895); cammino poi sfociato in una maggior libertà e creatività nell'approccio interpretativo.

Gli inizi della patriarcalizzazione

Secondo Paolo Ricca, teologo valdese e professore emerito di Storia della Chiesa ed ecumenismo presso la Facoltà valdese di Teologia, ci sono stati molti equivoci nella lettura dei testi delle origini e il suo è uno studio esegetico prezioso per il loro superamento. I racconti

di creazione in *Genesi* sono due, appartengono a epoche diverse e sono stati scritti con finalità diverse. Nel primo capitolo della *Genesi* (1,26-27) Dio crea l'uomo e la donna contemporaneamente, senza derivazione della donna dall'uomo. Li crea a sua immagine e somiglianza, della sua stessa natura unica e plurale al tempo stesso. Non c'è nessuna preminenza dell'uomo sulla donna, i due stanno tra loro in un rapporto paritetico, giudicato da Dio molto buono. Il secondo racconto di creazione in *Genesi* (2,18-25) è molto differente e l'uomo e la donna sono formati in tempi diversi. La donna è un aiuto (noto però che questa parola è stata reinterpretata dalle studiose donne del libro, discostandosi dalla tradizione che ne dà un significato subordinante), creato su iniziativa di Dio, ad Adamo per alleviare la sua solitudine. Ricca, rifacendosi anche a Lutero e a Calvino, mostra quanto sia errato far discendere dal secondo racconto della *Genesi* l'attribuzione del dominio dell'uomo sulla donna; e quanto sia scorretto dedurlo un "fatto naturale". Il secondo errore è attribuire alla punizione divina il confinamento della donna nell'ambito privato, poiché l'alienazione reciproca tra uomo e donna non è la conseguenza di una punizione divina, bensì della loro comune alienazione da Dio. Se poi si osserva il comportamento di Gesù con le donne, riportato dai quattro *Vangeli*, è evidente che non solo non vi è nessun riferimento diretto o indiretto alla subordinazione della donna all'uomo, ma il suo atteggiamento nei confronti delle donne è radicalmente in controtendenza rispetto a quello praticato dagli uomini del suo tempo. Ricca dà per scontata l'evidenza di una relazione rivoluzionaria di Gesù con le donne, evidenza divenuta tale solo grazie alla teologia femminista che conta ormai una grande quantità di contributi, su questo tema, a partire dal testo fondamentale di Elisabeth Schüssler Fiorenza del 1988 *In memoria di lei. Una ricostruzione femminista delle origini cristiane*. Proprio grazie ai suoi studi abbiamo appreso come la visione e la prassi alternativa del *discepolato di eguali* delle prime comunità cristiane fu fatta regredire al sistema di una gerarchia patriarcale, e che è possibile individuare nei codici domestici delle *Epistole pastorali* gli inizi della patriarcalizzazione della famiglia e della Chiesa. In seguito a questi studi è stato possibile arrivare alle conclusioni cui giunge Ricca in chiusura del suo contributo: la Chiesa delle origini si è conformata a una società fortemente patriarcale, mentre i *Vangeli* contenevano e ancora contengono la forza di scardinare l'ordine gerarchico della società.

L'ebraismo non conosce il peccato originale

I due studiosi di ebraismo **Gianpaolo Anderlini**, redattore della rivista *Qol*, che si occupa di dialogo ebraico-cristiano, e **Brunetto Salvarani**, teologo, giornalista,

scrittore e conduttore radiofonico, prendendoci per mano ci accompagnano in un'affascinante e complesso percorso di lettura e interpretazione del testo ebraico, attraverso il *Midrash*, il metodo di studio ed esegesi delle fonti bibliche che, nel Giudaismo, consentiva di andare oltre il senso letterale del testo, attualizzandolo e traendone applicazioni pratiche. Si trattava di un'interpretazione aperta, dove la *Torah* veniva raccontata, interpretata, psicanalizzata. Un approccio sconosciuto alla tradizione cristiana, un metodo che dà libera espressione alla creatività, consentendo di spaziare in lungo e in largo nel testo, ponendosi interrogativi e dandosi risposte sui grandi temi dell'esistenza. Attraverso questo metodo, nell'ebraismo sono stati dati numerosi significati alla figura di Eva e al racconto della cacciata dal paradiso terrestre. E ancora se ne possono dare di nuovi, adatti al nostro tempo. L'ebraismo, ci ricordano i due autori, ignora l'idea di peccato originale. La cacciata dall'Eden riguarda piuttosto l'entrata dell'umano nel tempo della storia, caratterizzata dal dualismo del bene e del male e dalla libertà di scelta. Dietro la figura del serpente si possono intravedere i riti culturali cananei. Oltre alla rielaborazione esegetica dei testi è stata fondamentale la rilettura dei miti alla luce di altri miti precedenti o contemporanei al testo, che hanno rivelato mutamenti storici e simbolici significativi. Nei suoi studi sui miti Joseph Campbell rilevava al riguardo: "*C'è una spiegazione storica che si basa sull'avvento degli Ebrei a Canaan e sul loro assoggettamento dei Cananei. La divinità principale della gente di Canaan era la Dea e, insieme a lei, il serpente. Gli ebrei, portatori di un dio maschile, rifiutarono questa divinità femminile. In altre parole, la vicenda del Giardino dell'Eden rappresenta il rifiuto storico della Dea Madre*" (p. 70).

Un dialogo fallito

Il contributo di **Carlo Bolpin**, presidente dell'Associazione Esodo e dell'Associazione Nuovi Ponti, tratta il tema del simbolo nell'universo mitico, alla luce del pensiero filosofico di Paul Ricoeur. Il simbolo non pretende di essere spiegazione, ma è apertura e scoperta di nuove dimensioni dell'esperienza, e solo in questo modo il linguaggio simbolico fa vivere il mito, che altrimenti muore se si trasforma in una forma di controllo sull'esperienza. Ogni momento è originario e contribuisce alla creazione che è in continuo divenire. In questa dimensione il simbolo ci interpella, ci interroga, attualizza la parola. *Genesi* narra di un dialogo fallito che ancora ci interroga con urgenza, la cui conseguenza è la separazione-contrapposizione tra Adamo ed Eva: "*Il compito è di costruire l'armonia nel conflitto senza la pretesa violenta di fusione, di autonomia del singolo componente o di relazione gerarchica. Va quindi rilevato come con la divisione di Adam in uomo e donna l'unità sia da venire, non sia già data ma risponda all'attesa escatologica*" (p. 178).

Traspare da ogni contributo maschile un autentico desiderio di guarigione e rinnovamento della relazione tra uomini e donne, per natura feconda ed essenziale. Questo nostro tempo vede l'intensificarsi di pratiche e gesti maschili che incarnano il linguaggio della tenerezza e cercano di liberarsi dagli stereotipi della virilità, muovendosi verso il compimento di un'alleanza tra i sessi. Un ulteriore passaggio auspicherebbe che le differenze dialogassero tra loro in uno scambio in cui si riconoscano le parti, a cominciare dall'interrogare l'articolato, complesso e ricco contributo che da decenni donne di religioni diverse, soprattutto le teologhe, hanno elaborato, un contributo frutto di un lungo periodo di relazioni tra donne dentro e fuori le Chiese. Il collegamento italiano dei *gruppi donne delle comunità cristiane di base*, di cui faccio parte, ne è un esempio significativo, attraverso un trentennio di ricerca spirituale, autocoscienza, sperimentazione liturgica e una approfondita riflessione teologica condivisa con femministe e teologhe cattoliche e protestanti. Questo dialogo avviene tra le autrici del libro che attingono e nello stesso tempo contribuiscono alla costruzione di un patrimonio di pensiero e pratiche trasformanti, riconosciute e condivise.

Lidia Maggi chiarisce che in questa operazione di bonifica dei testi occorre avere il coraggio di sottoporre a risanamento anche il terreno buono, perché può capitare che ciò che è stato cacciato dalla porta rientri dalla finestra. Per fare un esempio, quando Dio pronuncia la frase *"non è bene che sia solo"*, riferita ad Adamo, con queste parole apre una preziosa dimensione relazionale. L'esatta interpretazione però non è stata sufficiente a impedire che il legame con l'altro, per la donna, fosse soggetto a dinamiche di potere. Anche nella nomina di Eva da parte di Adamo si annida una delle più terribili trappole del bene, ossia quella descrizione della donna fatta con voce maschile che ne esalta la figura e ne celebra i ruoli in una *mistica della femminilità* tanto cara alle istituzioni patriarcali. Tornando ai testi e provando a fornire altre interpretazioni, è possibile individuare nodi ancora oggi irrisolti nella relazione uomo donna. Per Maggi la trama dei racconti della *Genesi* mette in scena la fatica della differenza sessuale e della relazione. Nel mito biblico la creatura all'inizio non è sessuata: la donna – *ishà* – è tratta dalla creatura di terra – *Adàm* – che diverrà maschio – *ish* – solo quando la donna sarà condotta al suo cospetto.

L'uomo, in quel momento, intona un canto di gioia, ma nel suo canto ci sono parole fusionali e possessive: *"è carne della mia carne, è osso delle mie ossa"*. Il canto d'amore non s'intona a due voci e nasconde un inganno. Dio pone la donna di fronte all'uomo perché s'incontrino due alterità e invece *"Adamo nomina Eva 'invano' vanificando l'alterità costitutiva della donna"* (p. 42). Imporre il nome per le culture del Vicino Oriente Antico equivaleva a

controllare il nominato, estendere su di lui il proprio potere: da qui si comprende l'ingiunzione di non nominare il nome di Dio invano. Eva tace. Mi chiedo allora: forse perché il suo è un linguaggio diverso? Anche la lingua materna dà il nome alle cose, ma non per controllarle, bensì per farle esistere in maggiore sintonia con la creazione. La relazione tra le due creature non sboccia. Il processo di umanizzazione si muoverà verso dinamiche di dominio. Il male in realtà abita già il giardino, in un *"desiderio manipolato, deformato, scambiato per buono e bello, mentre diventa un frutto avvelenato"* (p. 46).

Lilith

Per **Letizia Tomassone**, pastora e teologa della Chiesa valdese, le donne nel cristianesimo e, più recentemente, nel femminismo hanno fatto avanzare la storia a colpi di disubbidienza. La disubbidienza femminista, a differenza di quella civile, che pone al centro la libera coscienza individuale, mette in gioco, oltre alla coscienza soggettiva, il corpo e le relazioni, dando ad esse priorità nelle scelte che opera. Il cristianesimo ha messo i corpi nella categoria della colpa e del peccato e, poiché il peccato è stato attribuito ad Eva, è avvenuto che le donne sono state identificate con i corpi e la natura e gli uomini con la ragione e lo spirito, totalmente disincarnati. Anche la nascita di Gesù da un corpo di donna nella teologia è stata spiritualizzata. Il femminismo ha messo bene in chiaro queste dinamiche radicate nell'ellenismo, sviluppate in epoca moderna da Cartesio e dall'illuminismo e presenti anche nella teologia protestante del XX secolo. La disubbidienza delle donne nella storia rappresenta una virtù, grazie alla quale è stato possibile creare reti di relazioni tra donne capaci di tracciare nuovi orizzonti di libertà. Ognuna di noi ha nella propria genealogia donne disobbedienti. Nella storia delle valdesi le predicatrici dei primi decenni del movimento dei Poveri di Lione (sec. XI e XII) trasgredivano all'ingiunzione di tacere sulle piazze pubbliche, in quanto donne e laiche. *"La disubbidienza femminista contemporanea viene dal basso, dalle relazioni tra donne semplici ma spinte dal desiderio di dire basta e di vivere pienamente"* (p.156).

Eva è la disubbidiente per eccellenza, ma la tradizione cristiana ha trovato in lei il suo capro espiatorio. *Genesi* presenta tuttavia i due racconti di creazione e, in quello dove Dio crea l'uomo e la donna contemporaneamente, nella tradizione ebraica compare Lilith, la prima compagna di Adamo, che pretende di avere gli stessi privilegi del suo consorte, non sopporta le imposizioni di Adamo e se ne va. La figura mitologica di Lilith rimanda a una relazione originaria di scambio paritario, che il maschio non sopporta. Una figura presente nelle antiche religioni mesopotamiche, che testimonia l'esistenza di un immaginario dove coesistono femminilità ribelle, fe-

condità e bellezza. Da quando sono scese in campo antropologhe e archeologhe, come Maria Gimbutas con *Il linguaggio della Dea. Mito e culto della Dea Madre nell'Europa neolitica*, è stato possibile rileggere nei miti e nelle tradizioni religiose i segni del matricidio originario, attuato dal patriarcato per l'affermarsi di un dio Padre unico creatore. I miti fondativi delle grandi religioni storiche vanno letti anche in questa luce. Paola Cavallari le definisce "rimozioni da brivido", che hanno provocato nelle donne voragini interiori, dissociazioni dolorose. Da lei, che questo testo ha tenacemente voluto e poi curato, arriva l'auspicio che "*cristiani e cristiane – a vari livelli di impegno ecclesiale e pastorale – da questo libro si sentano stimolati a un compito di reinterpretazioni e ricezioni 'secondo giustizia'. Per gli uomini si tratterebbe anche di un esercizio di autocritica, o meglio di una teshuvà, conversione, nella sequela del Maestro di Nazareth*" (p. 26).

Riconoscere la differenza

Grazie ai gruppi di autocoscienza e alle altre pratiche del femminismo, scrive la curatrice nell'introduzione, abbiamo condiviso e indagato un sentire comune tra donne, abbiamo guardato dentro i pozzi di malinconia in cui eravamo solite cadere, trovando il coraggio di svelare a noi stesse verità a volte spietate. Abbiamo saputo tramutare tutto questo in conoscenza di sé, delle altre e del mondo, ampliando gli orizzonti dell'esistere. Le donne "*decodificando le pieghe del reale, hanno saputo vedere ciò che prima era sepolto, chiamare con nome ciò che prima era sbarrato, perché innominabile*" (p. 20). Ora, approfondisce Cavallari non più nell'introduzione ma nel suo contributo, si tratta di guarire dalle nostre ferite e ospitare la vocazione a quella libertà per cui siamo state create. Lo avevano già affermato alcune mistiche medievali, tra cui Ildegarda di Bingen, che non coltivare il dono di Dio dei propri talenti è peccato. Non è quindi l'orgoglio o la vanità il peccato della donna, bensì abdicare a se stessa, mettendo a tacere il proprio desiderio profondo. Il pentimento e la richiesta di perdono, da parte di chi, con dottrine e pastorali dai toni ingiuriosi, ha colonizzato la donna, è solo il primo passo per ristabilire giustizia. Quindi, uscendo "*dalla smemoratezza e dal trasformismo*" (p. 92) che connota ancora troppi teologi, è necessario che vengano accolti i capovolgimenti esegetici prodotti in questo campo dalle donne, che si cominci a lavorare insieme con un rinnovato senso di libertà e reciprocità, alla ricerca di una lingua comune.

Per decostruire quell'architrave dell'esclusione che è, la *Caduta* va vista con altre lenti. Avvalendosi della teologia femminista e della traduzione dei testi del gesuita André Wénin, Cavallari analizza alcuni nuclei tematici dei due racconti della creazione e mette in evidenza le pietre miliari di una esegesi non misogina: la traduzione

di *Adam* è *umano*, non è uomo e la declinazione nella creazione dell'*umano* è in *maschio e femmina*. Adonai Elohim crea differenziando, ogni elemento della creazione ha una propria sostanza che sta in un equilibrio delicato di relazioni. L'energia creatrice è in ogni cosa creata. Animali e vegetali sono fecondi, si moltiplicano e tutto ciò che è creato è cosa buona. Dio educa al senso del limite, in una relazione di piena fiducia. "*Il brusio di Dio che cova dentro di noi*" (p.103) è la traccia di una relazione originaria, forse - aggiungo io - in lingua materna, con Dio. Nella differenziazione non siamo pensati per vivere in solitudine e Adonai Elohim crea "*un essere che sta di fronte all'umano*". Un atto divino compiuto durante il suo sonno, "*nella sospensione dei sensi e della coscienza, si dischiude così la nascita degli esseri sessuati. Ciò contiene un alto valore simbolico: nessuno dei due padroneggia la conoscenza della propria origine e quindi può vantare primazie*" (p. 105). Qui, sostiene la curatrice del libro, "*si mostra la teofania della relazione, condizione di possibilità dell'alleanza tra i sessi/generi; lui e lei di fronte l'uno/a all'altro/a sono parusia di una dualità originaria senza gerarchie, sono differenze ontologicamente alla pari*" (p. 106): una dualità originaria che va riconosciuta reciprocamente per far germogliare la vita.

Nello stesso tempo, però, si mostra anche l'intoppo, perché il maschio di fronte alla donna anziché esclamare "*io mi scopro uomo nel percepirti donna*" (p. 107), senza rivolgersi direttamente a lei, eleggendosi come principio/origine, se ne impossessa pronunciando le parole "*Ossa delle mie ossa e carne della mia carne*". La donna tace e il suo silenzio pesa.

Cavallari pone esattamente in questo punto l'inizio del declino dell'epifania della relazione tra uomo e donna, il momento della rottura dell'equilibrio. Una lettura fatta attraverso lo sguardo di una donna che parte da sé, dalla propria esperienza in relazione con una vasta comunità femminile in ricerca, capovolge completamente la prospettiva della colpa e focalizza un nodo ancora attuale e irrisolto. Ish e Ischà testimoniano, nella trama del racconto, il mancato incontro e riconoscimento che ha segnato i rapporti distorti tra i sessi. Ancora oggi ci troviamo coinvolte/i nella fatica di significare la differenza. *Le scomode figlie di Eva* hanno fatto un grande lavoro, di cui testimonia la ricca bibliografia: hanno preso la parola e stanno di fronte a se stesse, alle loro simili e all'uomo, con coscienza di sé e autorità. Per le donne è stato necessario interrogarsi su quel silenzio assordante, per gli uomini è necessario aprirsi a un dialogo sessuato. Interrogarci e decostruire il racconto di Eva, un mito dalla risonanza universale, ha il pregio di condurci al cuore del problema: "*rendere giustizia mostrando l'ingiustizia*" (Cavallari p. 10) e riportare l'uomo e la donna l'uno di fronte all'altra, come originariamente erano posti nella mente di Dio.